

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



**Anno XLIII (nuova serie) – n. 200-202 – Gennaio-Giugno 2017**

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)

ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE

(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)

81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

00027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25

[www.iststudialell.org](http://www.iststudialell.org); [www.storialocale.it](http://www.storialocale.it);

E-mail: [iststudiatell@libero.it](mailto:iststudiatell@libero.it)

*L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;

- ripubblicare opere rare e introvabili;

- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;

- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;

– incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;

- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

a) dalle quote dei soci;

b) dai contributi di enti pubblici e privati;

c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;

d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

a) Enti pubblici e privati;

b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XLIII (nuova serie) - n. 200-202 - Gennaio-Giugno 2017

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI  
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI  
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLIII (nuova serie) N. 200-202 Gennaio-Giugno 2017

*Direzione:* Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)  
Amministrazione e Redazione:  
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)  
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)  
del 7 aprile 1981.

*Degli articoli firmati rispondono gli autori.*

*Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

*Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: [iststudiatell@libero.it](mailto:iststudiatell@libero.it), oppure a [brunoderrico@virgilio.it](mailto:brunoderrico@virgilio.it)*

*Direttore responsabile:* Marco Dulvi Corcione

*Comitato di redazione*

Francesco Montanaro - Imma Pezzullo  
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

*Collaboratori*

Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete  
Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco  
Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese  
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017 presso  
la Tipografia Diaconia Grafica & Stampa di S. Maria a Vico (CE)  
Tel. 0823.7805548 – [info@diaconia2000.it](mailto:info@diaconia2000.it)

In copertina: Le terme di *Atella*

In retrocopertina: Stele di Orfio, Fossombrone (AN), Museo Civico “A. Vernarecci”



## INDICE

*Editoriale – Inizia il secondo viaggio di Ulisse*

MARCO DULVI CORCIONE p. 7

*L'acquedotto augusteo del Serino nel contesto del sistema viario e delle centuriazioni del territorio attraversato e delle civitates servite*

GIACINTO LIBERTINI, BRUNO MICCIO,  
NINO LEONE, GIOVANNI DE FEO p. 8

*Un ricordo di don Gaetano Capasso, sacerdote scrittore storico a 90 anni dalla nascita, un pioniere instancabile delle nostre tradizioni*

ALFONSO D'ERRICO p. 24

*Il carnevale in provincia di Caserta (I<sup>a</sup> parte)*

GIANFRANCO IULIANIELLO - GIUSEPPE VOZZA p. 28

*Il Francescanesimo a Sant'Antimo: una storia lunga 400 anni*

ANTIMO PETITO p. 48

*“Addenda et errata corrige” al corpus delle iscrizioni latine inerenti Atella e gli atellani*

FRANCO PEZZELLA p. 53

*Settantacinque anni di presenza delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore*

PASQUALE SAVIANO p. 86

### RECENSIONI

PAOLO SIBILIO, “*A petriata*”, ovvero il lancio di pietre (Michele Dulvi Corcione); GIUSEPPE LIMONE, *La catastrofe come orizzonte del valore* (Giuseppe Diana); SALVATORE COSTANZO *Città fortificate nel Regno delle Due Sicilie* (Giuseppe Diana); ENZO D'AGOSTINO, *La Finta parigina* (Giuseppe Diana)

p. 93

### VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE p. 100



Istituto di Studi Atellani

18 gennaio



*Nel centenario della nascita  
del GENIUS LOCI Sosio Capasso,  
l'Istituto di Studi Atellani,  
da lui fondato nel 1978,  
ne celebra la memoria e l'opera  
dando vita ad un anno di importanti eventi.*

Grafica: architetti Milena e Veronica Auletta\_Stampa: Easy Print, Frattamaggiore (NA)

Il manifesto celebrativo del Centenario della nascita del Preside.

## EDITORIALE

### INIZIA IL SECONDO VIAGGIO DI ULISSE

MARCO DULVI CORCIONE

A ridosso degli ultimi due fascicoli, il primo celebrativo del Centenario della nascita di Sosio Capasso (nn. 194-196) e il secondo, che raccoglie gli Atti del Convegno sul Fondatore (nn. 197-199), si impone una riflessione, che tocca tutti coloro i quali, a vario titolo ed impegno, si sottopongono alla nobile “fatica” di mandare avanti la Rivista unitamente al progetto fondativo dell’Istituto di Studi Atellani. E si impone, altresì, in maniera “semplice,” ma verosimilmente anche “provocatoria,” l’interrogativo se valga lo sforzo di praticare ancora il sentiero della cosiddetta storia locale, in un’epoca fortemente condizionata dalla digitalizzazione e dalla globalizzazione.

A tale proposito, onde evitare di ripeterci, si rinvia con cortese sollecitazione l’audace lettore all’Editoriale del numero trenta di “Archivio Afragolese,” figlio della Rassegna, celebrativo del quindicennale, firmato da chi scrive, nella qualità di fondatore e direttore, e da Francesco Giacco, nella qualità di Direttore Responsabile, dal titolo, a dir poco “strano,” “La storia come guida delle comunità per superare la ‘fatica di Sisifo’ .”

Ebbene, sì! A me pare che la contemporaneità non possa fare a meno, a fronte di un futuro gravido di incognite, di interrogarsi sul passato universale e su quello, soprattutto, particolare, per organizzarsi ad affrontare il domani in modo adeguato ed in linea con le esigenze che postula la realtà del mondo in cambiamento (qualche esempio di estrema “semplicità”?: la questione dell’immigrazione; la situazione economica mondiale posta alla base dei conflitti sociali; l’accesso alla cultura e al lavoro di tutti gli abitanti del pianeta; la sconfitta delle disuguaglianze di ogni tipo; la condanna esemplare di qualsiasi offesa alla persona umana, etc.). A me pare anche, se molto benevolmente me lo consente il paziente lettore, che ringrazio per la sua attenzione verso il nostro gruppo di lavoro, che occorre ripartire, tuttavia, da una rigenerazione dell’uomo. Serve una palingenesi totale, per non ritornare ... all’età della pietra e della caverna.

Per carità, non è la prefigurazione di uno scenario apocalittico, come pure, talvolta, ci sorprendiamo a paventare per le gesta inconsulte dei guerrafondai di turno. E, allora, ci piace chiudere questa nostra breve chiacchierata, che non ha pretesa alcuna, aderendo alla sapiente intuizione di Giovanni Bernardini (cfr., “La storia locale non è solo locale,” “La Lettura,” pp. 18-19), ove l’insigne Autore pone problematiche sulla “nuova storiografia,” con lo sguardo centrato innanzitutto sulla storia dei paesi, dei comuni, delle città, delle regioni); con l’obiettivo “... del recupero del passato attraverso tracce e frammenti, che colpiscono i nostri sensi: luoghi, documenti, mappe e tutto quanto consente di toccare con mano la presenza o l’assenza del passato nel presente.” E, continuando: “Quali strade ha intrapreso oggi questa storia concreta, o “microstoria” per alcuni, per altri storia locale, con un termine guardato con meno diffidenza rispetto al passato?”

L’occasione è propizia per tributare a chi come pochi altri aveva previsto questi esiti: intendo parlare di Don Gaetano Capasso, del quale in questo fascicolo viene accolto un doveroso e giusto ricordo per il novantesimo genetliaco redatto con nobili e suggestive parole da Monsignor Don Alfonso D’Errico.

Il numero si avvale di significativi ed ottimi lavori, che di sicuro incontreranno il gradimento dei lettori, ai quali auguriamo buona lettura, dichiarandoci, come sempre, pronti e disponibili ad accogliere qualsiasi suggerimento. Con queste convinzioni e con rinnovato impegno, ci prepariamo ad affrontare il secondo “viaggio di Ulisse,” con l’auspicio che sia proficuo come e quanto il primo.

# L'ACQUEDOTTO AUGUSTEO DEL SERINO NEL CONTESTO DEL SISTEMA VIARIO E DELLE CENTURIAZIONI DEL TERRITORIO ATTRAVERSATO E DELLE *CIVITATES* SERVITE

GIACINTO LIBERTINI, BRUNO MICCIO,  
NINO LEONE, GIOVANNI DE FEO

L'acquedotto augusteo del Serino è qui descritto non tanto nelle sue caratteristiche tecniche ma nel suo inquadramento nel contesto del territorio attraversato. L'articolo evidenzia quali città (*civitates*) o insediamenti erano serviti e perché altre *civitates* erano escluse. Sono inoltre accennate le strade principali e le centuriazioni delle zone attraversate. Ciò permette di valutare in modo chiaro e immediato come grandiose opere quali l'acquedotto augusteo non erano monumenti isolati ma integrati in un contesto di governo e organizzazione del territorio assai capillare, esteso e organizzato.

## **Inquadramento storico**

La chiusura del periodo delle guerre civili con l'affermazione del principato di Augusto e la disponibilità di ingenti risorse finanziarie derivanti dall'acquisizione di nuove e importanti province consentì, nel periodo tra la seconda metà del I secolo a. C. e la prima metà del I secolo d.C., la realizzazione di un imponente programma di opere pubbliche nella città di Roma e nei territori dell'impero. Tra queste, le opere idrauliche hanno un particolare rilievo. In una recente indagine<sup>1</sup> che prende in considerazione esclusivamente gli acquedotti urbani di uso pubblico realizzati in epoca romana in Italia (escludendo Roma) sono stati individuati 149 acquedotti, di cui ben 32 realizzati in età augustea.

L'acquedotto cosiddetto *Aqua Augusta* (in passato erroneamente attribuito all'imperatore Claudio), pur in questo quadro di intensa attività, risulta essere eccezionale per dimensioni (il tronco principale era lungo circa 103 km, le diramazioni circa 63 km) e complessità tecnica. Esso portava abbondante acqua di grande qualità da sorgenti della zona di Serino, a sud di *Abellinum*, a una serie di città attestate in una iscrizione relativa ad un restauro effettuato in epoca costantiniana (324/326 d.C.): *Puteoli, Neapolis, Nola, Atella, Cumae, Acerrae, Baia* e *Misenum*. Evidenze archeologiche dimostrano che erano servite anche città della costa vesuviana (*Pompeii, Herculaneum*) distrutte nell'eruzione del 79 d.C.<sup>2</sup>

In realtà l'obiettivo principale era fornire acqua a due principali poli portuali dell'Impero, quello civile di *Puteoli* e quello militare di *Misenum*. Importantissimi ulteriori obiettivi erano quelli di fornire acqua a colonie e comunità legate al potere augusteo, quali le *civitates* anzidette, e a molte numerose illustrissime residenze nelle zone servite. Ciò spiega un investimento notevole, stimato tra i 140 ed i 450 milioni di sesterzi (1-2 anni delle spese non militari dello stato)<sup>3</sup>.

La scelta delle sorgenti dell'area di Serino come origine dell'acquedotto appare audace ed estrema per le ridotte possibilità tecniche dell'epoca. Ma le sorgenti sul lato destro del fiume *Clanius* (attuali Regi Lagni) (ad es. quelle del Taburno-Camposauro, che già servivano *Capua*), dovevano essere escluse perché il superamento della valle del *Clanius* avrebbe comportato arcate assai lunghe ed alte.

---

<sup>1</sup> Lavinia De Rosa, *Da Acelum a Volsinii: gli acquedotti romani in Italia. Committenza, finanziamento, gestione*, Tesi di dottorato, Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Storiche "Ettore Lepore", Napoli 2008.

<sup>2</sup> Romilda Catalano, *Acqua e acquedotti romani. FONTIS AVGVSTEI AQVAEDUCTUS*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2003, pp. 131-135.

<sup>3</sup> Richard Duncan-Jones, *Money and Government in the Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1994.

Occorreva scartare come possibilità anche l'utilizzo delle sorgenti del fiume *Sarnus* (Sarno) in quanto erano di bassa portata e ad altitudine insufficiente, e cioè a circa 30 metri sul livello del mare ("mslm"). Rimanevano dunque solo le ricche sorgenti dell'area del Serino che offrivano abbondante acqua di alta qualità.

La valle del fiume Sarno fu superata deviando il tracciato dell'acquedotto verso nord, fino a raggiungere lo spartiacque fra i bacini del Sarno e del *Clanius* (con una altitudine di 50-55 mslm nelle sue parti meno alte). Dopo aver girato intorno alle pendici nord del Vesuvio, l'acquedotto superava la valle del fiume *Sebetus* (Sebeto) in un punto in cui era relativamente stretta e di massima altitudine, ovvero sullo spartiacque fra i bacini del Sebeto e del *Clanius*, con un grandioso ponte canale lungo oltre 3,5 km di lunghezza ma di altezza ragionevole.

In ultima analisi, la scelta delle sorgenti del Serino era ottimale per alimentare l'area napoletana e rimase tale anche due millenni dopo<sup>4</sup>.

L'acquedotto, realizzato in epoca augustea sotto la forte ed efficace direzione di Vipsanio Agrippa<sup>5</sup>, subì gravi danni, almeno per quanto riguarda la diramazione che interessava *Pompeii* e centri vicini, con l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Successivamente dovette subire danni conseguenti a periodi di insufficiente manutenzione tali da giustificare i grossi interventi testimoniati dalla iscrizione di epoca costantiniana.

Non vi sono testimonianze dirette a riguardo del periodo in cui l'acquedotto cessò di funzionare. Tuttavia è noto che Alarico, nel 410 d.C., dopo aver saccheggiato Roma devastò la Campania, attaccando in particolare *Neapolis* e *Nola* e danneggiando gravemente le aree circostanti<sup>6</sup>. E' probabile che in tali eventi l'acquedotto fu gravemente danneggiato in alcuni punti fondamentali e che la gravità delle crisi generale, sia da un punto di vista organizzativo che economico, ne impedì la riattivazione.

Comunque, a partire dal 456 d.C. la Campania fu oggetto di molteplici incursioni da parte dei Vandali che arrivavano via mare e ciò testimonia che oramai la flotta romana non aveva più la capacità di contrastare invasioni via mare. Indirettamente, ciò dimostra anche che era venuta meno la principale motivazione per l'esistenza dell'acquedotto augusteo, ovvero la necessità di approvvigionamento idrico del porto militare di *Misenum*.

L'eruzione vesuviana del 472 d.C., detta eruzione di Pollena<sup>7</sup>, danneggiò pesantemente l'area nolana e la porzione intermedia dell'acquedotto e ne avrebbe bloccato la funzione laddove fosse stato ancora in attività.

La testimonianza storica di Procopio di Cesarea a riguardo del taglio di un acquedotto che consentì a *Belisarius* di penetrare in *Neapolis* nel 536<sup>8</sup>, interpretabile come testimonianza della persistenza della funzione dell'acquedotto augusteo<sup>9</sup>, si può spiegare meglio come il taglio di un acquedotto inattivo da molti decenni e che perciò non destò alcun allarme fra i napoletani, serviti dal più antico acquedotto del Bolla/Volla.

---

<sup>4</sup> Francesco Vernau, *L'acquedotto di Napoli. Storia e descrizione ragionata dell'opera preceduta da uno studio sulla diramazione secondaria dell'Appennino e sulle acque in generale*, Pellerano, Napoli 1907.

<sup>5</sup> Giovanni De Feo e Rodolfo M. A. Napoli, *Historical development of the Augustan Aqueduct in Southern Italy: twenty centuries of works from Serino to Naples*, Water Science & Technology: Water Supply, 2007, 7(1), 131-138.

<sup>6</sup> Eliodoro Savino, *Campania tardoantica*, Edipuglia, Bari 2005.

<sup>7</sup> Giuseppe Mastrolorenzo, Danilo M. Palladino, Giuseppe Vecchio e Jacopo Taddeucci, *The 472 AD Pollena eruption of Somma-Vesuvius (Italy) and its environmental impact at the end of the Roman Empire*, *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 2002, 113, 1-2, 19-36.

<sup>8</sup> Domenico Comparetti, *La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea (Procopius Caesariensis. De Bello Gothico)*, traduzione in italiano di D. Comparetti, Vol. 1, Istituto Storico Italiano, Forzani e C. Tipografi Del Senato, Roma 1895.

<sup>9</sup> Biagio Pavesio, *Da Serino al Biferno*, Adriano Gallina Editore, Napoli 1985.

## Metodologia

Nello studio dell'acquedotto, l'attenzione è stata focalizzata sulla descrizione delle aree attraversate, cercando di definire le città (siti e, dove possibile, cerchia delle mura), le strade e i reticoli delle centuriazioni.

Sono state utilizzate informazioni in parte note<sup>10</sup>, riportandole su immagini ricavate da Google Earth© e integrandole con una molteplicità di dati che risultavano dall'osservazione del territorio nonché da fonti scritte. Per il disegno dei reticoli delle centuriazioni è stato utilizzato un apposito software sviluppato per uno lavoro più ampio, in corso di elaborazione da parte di uno degli A.<sup>11</sup>, riguardante tutte le aree a suo tempo studiate da Chouquer *et al.*<sup>12</sup>.

Tabella 1<sup>13</sup>

N. cent.	N. figura	Nome	Periodo	Modulo (in <i>actus</i> )	Modulo (in m)	Angolo (in gradi)	N. righe x colonne	Colore nelle mappe
51	48	<i>Abellinum</i>	Gracchiano o Sillano	14	496,72	-27,30°	10x12	verde
69	65-66	<i>Ager Campanus I</i>	Gracchiano	20	705	-00° 10'	34x40	amaranto
70 <sup>a</sup>	63-64	<i>Ager Campanus II</i>	Sillano e Cesareo	20	706	00° 26'	33x40	verde
72	70	<i>Acerrae-Atella I</i>	Augusteo	16	567,68	26° 00'	14x26	viola
73 <sup>b</sup>	70	<i>Neapolis</i>	Augusteo	16	567,68	26° 00'	19x7	verde
74	71	<i>Atella II</i>	dopo Silla?	20	710	-33° 00'	9x2	giallo
75 <sup>c</sup>	72	<i>Nola I-Abella</i>	Sillano	20	706	00° 00'	26x27	verde
76	73	<i>Nola II</i>	?	20	707	41° 30'	21x16	viola
77	74	<i>Nola III</i>	Vespasiananeo	20	707	-15° 00'	29x35	giallo
78 <sup>d</sup>	75	<i>Nola IV-Sarnum</i>	Augusteo	16	567,68	43° 30'	14x6	amaranto
79	76	<i>Nuceria I</i>	Augusteo?	20	710	-02° 00'	8x21	viola
80	77	<i>Nuceria II</i>	Triumvirale? Neroniano?	20	708	14° 30'	12x27	verde

a: Per Chouquer *et al.* ha un angolo di 0° 40' e un modulo di 706 m. Una migliore approssimazione si ottiene con un angolo di 0° 26' e un modulo di 705 m.

b: Identica alla centuriazione *Acerrae-Atella I* come modulo e angolo. I *decumani* (definiti come *limites* inclinati 26° rispetto alla direzione nord-sud) sembrano essere su un prolungamento dei corrispondenti *decumani* dell'altra centuriazione mentre per Chouquer *et al.* sono leggermente disallineati. In ogni caso, i più vicini *cardines* delle due centuriazioni sono ad una distanza che è differente da un modulo, o da un multiplo di un modulo, e pertanto definiscono due differenti centuriazioni.

c: Per Chouquer *et al.* ha un angolo di 0° 40' ma con un angolo di 0° si ottiene una assai migliore approssimazione.

d: *Rectius: Nola IV-Urbula.*

## Centuriazioni nelle zone attraversate dall'acquedotto

L'acquedotto augusteo, diramazioni comprese, passava per zone suddivise dalle centuriazioni (*centuriationes* o *limitationes*) riportate nella Tabella 1. Tutte le centuriazioni nella tavola hanno moduli quadrati con misura pari a un multiplo intero di un *actus* (1 *actus* = 35,48 m). La fonte per i

<sup>10</sup> Richard J. A. Talbert (ed.), 2000. *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton, USA; Gérard Chouquer, Monique Clavel-Lévêque, François Favory e Jean-Pierre Vallat, *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux, Collection de l'École Française de Rome*, Vol. 100, École Française de Rome, Roma 1987.

<sup>11</sup> Giacinto Libertini, dati non pubblicati da un libro in preparazione.

<sup>12</sup> Chouquer *et al.*, *op. cit.*

<sup>13</sup> Chouquer *et al.*, *op. cit.*



dati è Chouquer *et al.*<sup>14</sup>. Alcune differenti interpretazioni (v. note) e i disegni, riportati su cartografia Google Earth©, sono dati non pubblicati elaborati da uno degli Autori<sup>15</sup>.

Nella Tabella è anche riportato il numero arbitrario attribuito a ciascuna centuriazione da Chouquer *et al.* e i numeri delle figure con cui sono illustrate nell'opera citata.

Le centuriazioni suddividevano le aree in piccole proprietà (*fundi*) e in larghi possedimenti (*praedia*), che avevano la casa del proprietario (*domus*), le modeste abitazioni degli schiavi (*casae*) e le strutture di servizio. I *praedia* spesso erano denominati in base al nome stesso dei proprietari, specialmente in Campania: *praedium artianum, iulianum, crispianum, ...*, da cui i nomi di molti centri moderni (Arzano, Giugliano, Crispano, ...) <sup>16</sup> e di molti villaggi medioevali<sup>17</sup>, più tardi scomparsi o incorporati in centri maggiori (ad es.: *Nevanum* in Grumo Nevano). Le molte informazioni disponibili a riguardo dei *praedia* nelle zone attraversate dall'acquedotto per brevità non sono riportate, ma è utile considerare che le città non erano circondate da campi disabitati e che anzi gli stessi erano ricchi di innumerevoli *fundi* e *praedia*.

### **Tracciato dell'acquedotto augusteo (arbitrariamente diviso in dieci segmenti per comodità di esposizione)**

#### **Primo segmento – Dalle sorgenti alla “caduta della Laura” (compresa) [16,4 km; da 371 a 205 mslm] (v. Fig. 1)**

L'acquedotto augusteo iniziava fra i nuclei abitati degli attuali San Michele di Serino (AV) e Santa Lucia di Serino (AV), dove captava le sorgenti dell'Acquaro (371 mslm). Si dirigeva poi verso Aiello del Sabato (AV) e Cesinali (AV), girando poi intorno al luogo dove è il centro abitato di tale ultimo comune (Fig. 2). Volgeva poi verso Bellizzi Irpino (AV) e Contrada (AV), passando di qui in galleria sotto il monte di Forino presso l'omonimo comune (AV) e dopo con la caduta della Laura giungeva a Preturo e Montoro Inferiore (AV). In tale caduta si passava da 359 a 205 m. di altitudine.

In questo primo segmento nell'antichità non vi è testimonianza di centri abitati degni di nota, a parte *Abellinum*. Nella zona detta del Serino di certo vi era una zona boschiva con grande ricchezza di fonti ricche di acqua di grande qualità. In questa zona fu rinvenuta la famosa lapide, risalente all'epoca di Costantino il Grande, in cui erano elencate le *civitates* servite dall'acquedotto<sup>18</sup>.

Dalla stessa zona si dipartiva un altro acquedotto, destinato ad alimentare *Beneventum*, che partiva dalle sorgenti Urciuoli (a circa due chilometri e mezzo dalle sorgenti dell'Acquaro), si dirigeva a nord passando poi intorno ad *Abellinum*, nelle immediate vicinanze dell'attuale Atripalda, e poi proseguiva per *Beneventum*<sup>19</sup>.

-- **Città e centuriazioni:** Vicino all'attuale Cesinali vi era la città di *Abellinum*, servita non dall'acquedotto augusteo ma verosimilmente da una diramazione dell'acquedotto di *Beneventum*, e l'omonima centuriazione che era attraversata dall'acquedotto del Serino nella sua parte meridionale.

---

<sup>14</sup> Chouquer *et al.*, *op. cit.*

<sup>15</sup> V. nota 11.

<sup>16</sup> Giovanni Flechia, *Nomi locali dei Napolitano derivati da gentilizi italici*, Napoli 1874; ristampa anastatica A. Forni editore, Sala Bolognese (BO) 1984.

<sup>17</sup> AA. VV., *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, 1ª edizione, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1845-1861; 2ª edizione con traduzione in Italiano (a cura di Giacinto Libertini), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (NA) 2011.

<sup>18</sup> Ottaviano De Biase, *L'acqua del Serino. Sorgenti e Acquedotti*, Stampa Editoriale s.r.l., Manocalzati (AV) 2006.

<sup>19</sup> Giovanni De Feo, Carmela Malvano, Sabino De Gisi, e Ottaviano De Biase, *The Ancient Aqueduct from Serino to Beneventum, in Southern Italy: A Technical and Historical Approach*, IWA Specialty Conference: 2<sup>nd</sup> International Symposium on Water and Wastewater Technologies in Ancient Civilizations, Bari 28-30 maggio 2009, 1-10.

-- **Strade:** Dopo la grande curva intorno all'attuale centro di Cesinali, l'acquedotto correva nelle vicinanze della via *Abellinum-Nuceria*.

**Secondo segmento – Dalla fine del segmento precedente al traforo del monte Paterno (compreso) [15,7 km; da 205 a 70 mslm] (v. Fig. 1)**

Dopo la fine della caduta della Laura l'acquedotto scendeva di quota continuando in direzione sud verso Mercato Sanseverino (SA), 142 mslm, per poi piegare ad ovest verso Castel San Giorgio (SA), 95 mslm, correndo lungo il fianco meridionale delle colline della zona. Subito dopo raggiungeva il monte Paterno che oltrepassava con una galleria di circa 1,5 km, passando da una elevazione di circa 83 m a circa 70 mslm.

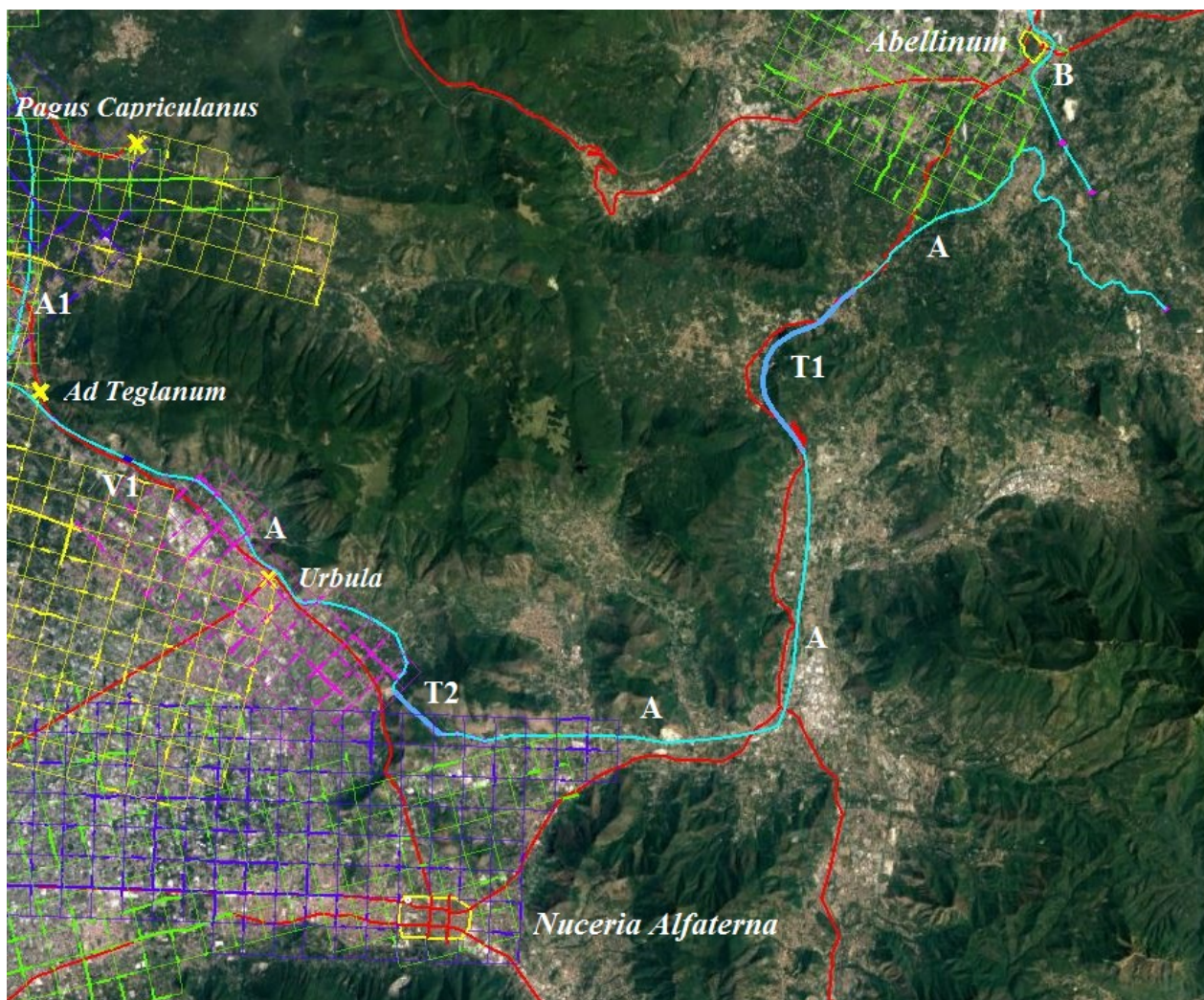


Fig. 1 – Segmenti 1 e 2. A = *Aqua Augusta* del Serino; A1 = diramazione per *Nola*; T1 = caduta della Laura; T2 = traforo del monte Paterno; V1 = mura d'Arce; B = acquedotto di *Beneventum*.

-- **Città e centuriazioni:** Nella seconda parte di tale segmento, l'acquedotto correva a nord di *Nuceria Alfaterna*, che conteneva a *Teanum* il posto di terza città della Campania, dopo *Capua* e *Puteoli*. La zona era interessata da due centuriazioni: la *Nuceria I* e la *Nuceria II*. La città di *Nuceria Alfaterna*, benché distrutta durante le invasioni germaniche, ha un circuito delle mura che in buona parte è in qualche modo identificabile o intuibile. Tale antica città non era servita dall'acquedotto augusteo ma verosimilmente da altre sorgenti locali nascenti dai monti a sud dell'abitato.

-- **Strade:** L'acquedotto correva nelle vicinanze della strada che andava da *Abellinum* a *Nuceria Alfaterna*, fino alla zona dell'attuale Castel San Giorgio (SA). Nella zona in cui l'acquedotto cambiava direzione puntando verso ovest, si originava la strada diretta a *Salernum*.



Dalla città di *Nuceria Alfaterna* si diramavano quattro strade principali: 1) verso *Abellinum*; 2) verso *Salernum* (via *Popilia*); 3) verso *Nola* (via *Popilia*), con una diramazione per *Pompeii*; 4) verso *Stabiae* e *Surrentum*.



Fig. 2 - Resti dell'acquedotto nella zona di Cesinali.



Fig. 3 – Segmenti 3 e 4. A = *Aqua Augusta* del Serino; A1 = diramazione per *Nola*; A2 = diramazione per *Pompeii*; A3 = possibile diramazione per *Herculaneum*; A4 = diramazione per *Acerrae*; T2 = traforo del monte Paterno; V1 = mura d'Arce; V2 = località Ponte Tirone; V3 = grande ponte canale di Pomigliano d'Arco; V = possibile tratto su arcate.



**Terzo segmento – Dalla fine del segmento precedente ai punti di diramazione per *Nola* e per *Pompeii* [12,9 km; da 70 a 50 mslm] (v. Fig. 3)**

L'acquedotto correva lungo il fianco delle colline sopra *Urbula*, attuale Sarno (SA), con un dolce declivio, andando verso l'interno della pianura campana. Dove l'altitudine della pianura era aumentata a sufficienza, sullo spartiacque fra i bacini dei fiume *Sarnus* e *Clanius*, piegava a nord-ovest verso il sito dell'attuale San Gennaro Vesuviano (NA) e un punto da cui si dipartivano le prime due importanti diramazioni. Dopo Sarno sono ancora visibili le rovine di un tratto dell'acquedotto in un tratto in cui correva su un ponte canale, le cosiddette "Mura d'Arce"<sup>20</sup>, e altri resti sono visibili in località Ponte Tirone in territorio di Palma Campania (NA)<sup>21</sup> (Fig. 4).

-- **Città e centuriazioni:** Nella prima parte di questo segmento l'acquedotto costeggiava una zona suddivisa con la centuriazione *Nola IV-Sarnum* e, marginalmente con la *Nola III*. Nella seconda parte, i terreni erano suddivisi dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III*. Lungo il suo tracciato esisteva il centro abitato di *Urbula*, per il quale le notizie di epoca romana sono solo epigrafiche (da *Pompeii*)<sup>22</sup> e che coincide con il medioevale *Sarnum* (attuale Sarno) con prima testimonianza risalente ai tempi dei Longobardi<sup>23</sup>.



Fig. 4 - A sinistra: le Mura d'Arce, Sarno;  
a destra: località Ponte Tirone, Palma Campania.

-- **Strade:** Per buona parte del tragitto l'acquedotto correva lungo la *via Popilia*, discostandosi da essa nelle porzioni iniziali e finali. Lungo la strada vi era l'anzidetto piccolo centro di *Urbula*, probabilmente una *mansio* (un punto di sosta ufficiale su una strada romana usato durante i viaggi da personale pubblico e da persone comuni), ad un terzo del percorso tra *Nola* e *Nuceria Alfaterna*. A metà strada tra *Urbula* e *Nola*, laddove l'acquedotto si allontanava dalla *via Popilia*, vi era *ad Teganum*, verosimilmente un'altra *mansio*.

-- **Diramazione per *Nola* (km 9):** La prima diramazione era per *Nola* che, essendo collocata circa 12 metri più in basso del punto di diramazione, poteva agevolmente essere servita dall'acquedotto augusteo. In effetti, la città era anche rifornita da un altro piccolo acquedotto proveniente dalle colline sopra *Abella*, ma di certo la nuova fornitura arricchiva la dotazione con un'acqua probabilmente migliore. Virgilio (*Vergilius*) si lamentò che la sua abitazione a *Nola* non avesse

<sup>20</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 110-112.

<sup>21</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 112-113.

<sup>22</sup> Marisa Conticello de' Spagnolis, *Il ritrovamento di località Tre Ponti di Scafati e la via extraurbana Pompei-Sarno*, Rivista di Studi Pompeiani, 1989, III. La porta nelle mura di *Pompeii*, modernamente definita Porta di Sarno, in base a testimonianze epigrafiche era detta porta *Urbula* in quanto di lì partiva una strada che portava ad *Urbula*. Per tale strada, che era *glareata* e cioè con battuto di ciottoli o ghiaia ma non lastricata, vi sono testimonianze archeologiche. Inoltre la centuriazione definita da Chouquer *et al.* *Nola IV-Sarnum* più correttamente dovrebbe definirsi *Nola IV-Urbula*.

<sup>23</sup> Silvio Ruocco, *Storia di Sarno e dintorni*, Edizioni Buonaiuto, Sarno (SA) 1999.

avuto la concessione di un allacciamento privato e trovò il modo di vendicarsi in qualche modo nei suoi versi<sup>24</sup>.

-- **Città e centuriazioni:** La diramazione passava per terreni suddivisi dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III*. Al termine incontrava l'importante centro di *Nola*.

-- **Strade:** *Nola* era immediatamente a lato della *via Popilia*, a metà strada fra *Suessula* e *Urbula*. *Nola* inoltre era attraversata dalla strada che conduceva da *Neapolis* ad *Abella* proseguendo poi per *Abellinum*.

-- **Diramazione per *Herculaneum* (24,7 km) con rami per *Pompeii* (0,9 km) e *Oplontis* (0,4 km):**

La seconda diramazione si dirigeva verso sud, girando dolcemente intorno al Vesuvio (*Vesuvius mons*), in direzione di *Pompeii*, dove è ampiamente documentato il rifornimento mediante un acquedotto sufficiente per le esigenze della città<sup>25</sup>. E' assai verosimile che l'acquedotto non puntasse direttamente verso *Pompeii* ma che si mantenesse su una quota superiore e che continuasse verso *Oplontis*, attuale Torre Annunziata (NA), e *Herculaneum*, attuale Ercolano (NA), servendo le sontuose ville poste lungo il suddetto percorso. Sono stati rinvenuti resti di acquedotto presso *Herculaneum* e di un *castellum aquae* nella città<sup>26</sup>: non si conoscono per tali centri sorgenti alternative capaci di alimentare un acquedotto con fonti provenienti dalle pendici del vulcano, costituite in quelle zone da duro basalto nero. Peraltro, non è credibile che un centro relativamente importante come *Herculaneum* e ville di proprietà di personaggi assai rilevanti fossero trascurate nella dotazione di acque pubbliche. Un tracciato alternativo, con partenza dalla zona dell'attuale Pomigliano d'Arco, sarebbe stato possibile ma sarebbe stato anche più oneroso e avrebbe attraversato una zona per la quale non vi era alcuna particolare esigenza.

-- **Città e centuriazioni:** La diramazione attraversava in un primo tratto terreni suddivisi dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III*, in un secondo tratto terreni suddivisi dalla sola *Nola III* e nel terzo tratto terreni interessati dalla centuriazione *Nuceria II*. E' interessante notare che le tracce della *Nuceria II* vanno oltre la città di *Pompeii*, sepolta dall'eruzione, in direzione del Vesuvio, e questo indica che in tempi successivi alla famosa eruzione i terreni della zona furono nuovamente centuriati rispettando il modulo e l'orientamento della *Nuceria II*. La città principale della zona era *Pompeii*, non menzionata ovviamente nella lapide di Costantino il Grande giacché seppellita da secoli. Anche i centri di *Oplontis* e *Herculaneum* per analogo motivo non potevano essere menzionati. Solo la cinta muraria di *Pompeii* è conosciuta e forse era l'unico centro fra i tre che era dotato di mura.

-- **Strade:** *Pompeii* era collegata da strade con *Nola*, verso nord, *Stabiae* e *Surrentum* verso sud, *Herculaneum* e *Neapolis* verso nord-ovest, *Urbula* verso nord-est, *Nuceria Alfaterna* e *Salernum* verso est.

#### **Quarto segmento – Dalla fine del segmento precedente al punto di diramazione per *Acerrae* [15,3 km; da 50 a 47 mslm] (v. Fig. 3)**

L'acquedotto girava dolcemente intorno al pendio settentrionale del Vesuvio declinando gradualmente da 50 a 47 mslm fino a raggiungere la diramazione per *Acerrae*.

-- **Città, centuriazioni, strade:** L'acquedotto attraversava terreni suddivisi, in un primo tratto, dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III* e poi dalla sola *Nola III*. Nessuna città è nota in questa zona. In un punto sovrastante la parte finale di questo segmento è stata ritrovata, sotto circa 11 metri di deposito vulcanico, una villa assai sontuosa, oggetto ancor oggi di attenti scavi archeologici e interpretata come la famosa villa che Ottaviano Augusto aveva nella zona e dove egli morì<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 137-139.

<sup>25</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 131-135.

<sup>26</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 135.

<sup>27</sup> John H. D'Arms, *Romans on the bay of Naples and other essays on Roman Campania*, Edipuglia, Bari (BA) 1970, p. 84.



- **Diramazione per *Acerrae* (6,1 km):** In un punto dove uno degli Autori del presente lavoro è testimone diretto della presenza di tracce di un acquedotto e di una sua diramazione, a metà strada fra altri due punti in cui pure sono stati ritrovati resti dell'acquedotto (tutti punti segnalati con delle croci di colore amaranto nelle figure), è plausibile che nascesse la diramazione per *Acerrae*. Di tale diramazione vi è certezza per l'attestazione dell'epigrafe di Costantino ma non si hanno altre notizie. La diramazione nasceva da una quota di circa 48 metri e raggiungeva *Acerrae*, posta su un lieve rialzo a quota 31 metri, dopo aver superato una zona ad un livello più basso (23-26 mslm). Necessariamente quindi, dopo la parte iniziale, doveva correre su un ponte canale, di cui peraltro non si ha alcuna testimonianza storica. La diramazione non proseguiva per servire *Suessula*, che godeva verosimilmente di altre fonti idriche. *Acerrae*, per la superficialità della falda acquifera nella zona, poteva servirsi anche di pozzi di poca profondità ma con acqua di minore qualità.
- **Città e centuriazioni:** *Acerrae* era un centro la cui struttura urbana, in particolare l'orientamento secondo lo stesso angolo della centuriazione *Acerrae-Atella II*, risalente all'epoca di Augusto, si è conservata in parte fino ai giorni nostri. La diramazione dell'acquedotto correva attraverso terre suddivise dalla centuriazione *Nola III*, in un primo tratto, e anche dalla centuriazione *Acerrae-Atella II* nel secondo tratto.
- **Strade:** *Acerrae* era sull'itinerario *Neapolis-Suessula*, che proseguiva poi per *Caudium* e *Beneventum*. Inoltre due strade secondarie la collegavano la prima, verso ovest, con la strada *Suessula-Atella*, e l'altra, verso nord-est, con la *via Popilia*, nel tratto fra *Suessula* e *Nola*.

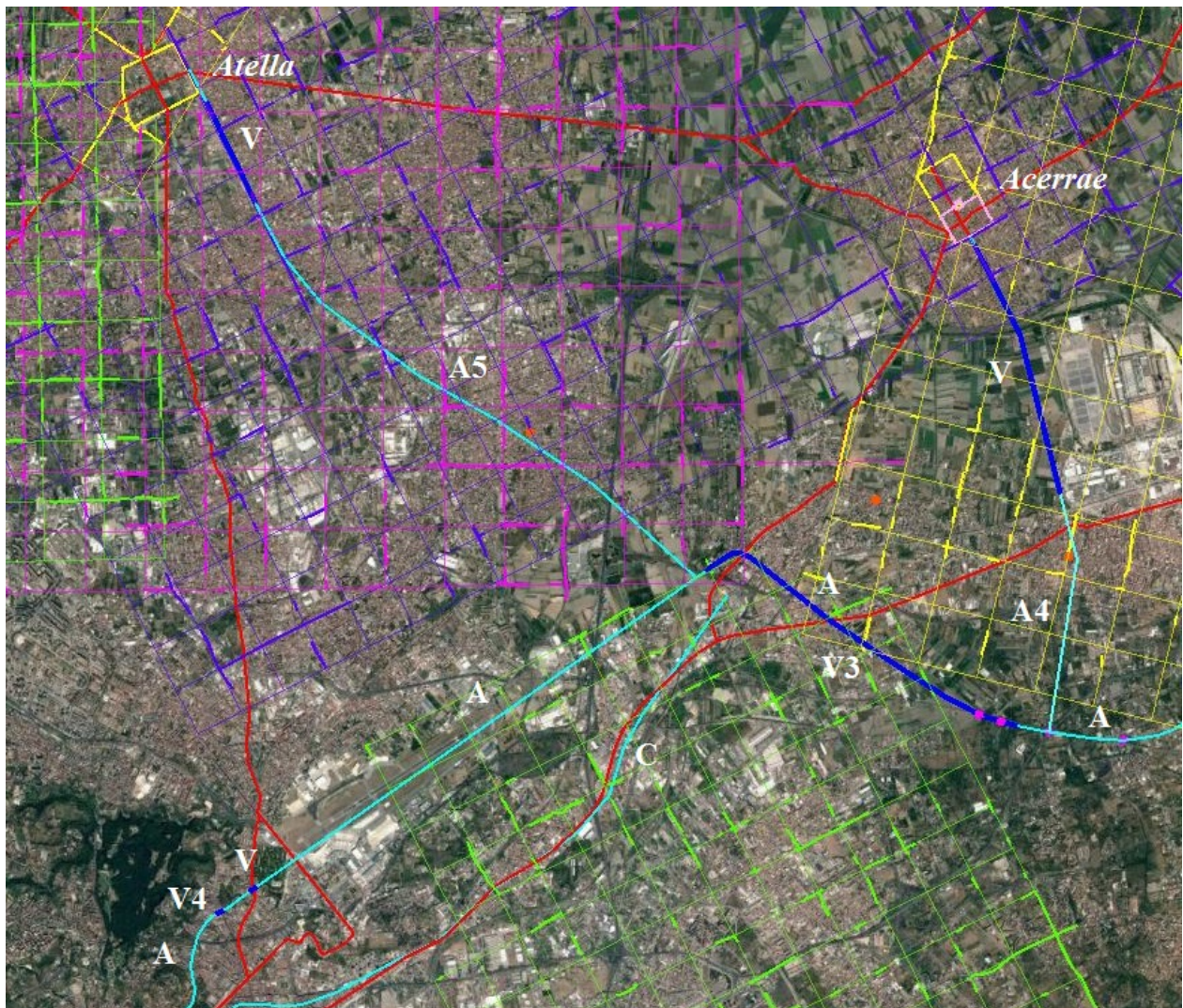


Fig. 5 – Segmenti 5 e 6. A = *Aqua Augusta* del Serino; A4 = diramazione per *Acerrae*; A5 = diramazione per *Atella*; V3 = grande ponte canale di Pomigliano d'Arco; V4 = Ponti Rossi; V = possibili tratti su arcate; C = acquedotto del Bolla.



**Quinto segmento – Dalla fine del segmento precedente al punto di diramazione per *Atella* [4,8 km; da 47 a 44 mslm] (v. Fig. 5)**

Dopo un breve tratto dalla diramazione per *Acerrae*, iniziava un imponente ponte-canale della lunghezza di oltre tre chilometri e mezzo e che in certi punti raggiungeva un'altezza di una quindicina di metri. In un piccolo tratto finale il ponte canale, orientato verso nord-ovest, doveva necessariamente cambiare direzione, puntando quindi verso sud-ovest. Questo ponte-canale sopravvisse a lungo alla disattivazione dell'acquedotto. Nell'alto Medioevo vi è testimonianza di vari centri che, essendo posti al di là delle arcate dell'acquedotto (nella prospettiva da *Neapolis*), erano detti *foris arcora* o anche *a foris arcora*. Come derivazioni da tali dizioni, abbiamo: Pomigliano d'Arco, Arcora, la chiesa della Madonna dell'Arcora a Casalnuovo di Napoli (NA) (v. Fig. 6) e verosimilmente Afragola, come contrazione di *a foris arcora* -> *afracora* -> Afragola<sup>28</sup>. In epoca tardo medioevale e moderna i resti dell'acquedotto furono utilizzati come cave di pietra, fino alla totale distruzione di tutte le parti al di sopra del livello del terreno. Resti di fondazioni sono emersi nei pressi di Pomigliano d'Arco durante i lavori di costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità (Fig. 7).



Fig. 6 – Particolare di un'immagine riportata a p. 193, con la dicitura “Pianta corografica dell'agro acerrano e contorni nel XVI secolo”, in Gaetano Caporale, *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria*, Stabilimento Tipografico di T. Cottrau, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1859. Il Caporale la dichiara tratta da Garcia Barrionuevo, *Panegyricus ad comitem de Lemos Neapolitanicem*, Napoli 1616. Nell'immagine si vede che, all'epoca, nei pressi della chiesa della Madonna dell'Arcora (Casalnuovo) erano ancora esistenti sei arcate dell'acquedotto, da cui l'attributo della Madonna.

-- **Città, centuriazioni e strade:** Nessuna città esisteva in questa area, che era suddivisa dalla centuriazione *Nola III*, e per una piccola porzione finale dalla *Ager Campanus I*. La zona era attraversata dalla strada che proveniente da *Neapolis*, da sud-ovest, si biforcava in un ramo diretto ad est, lievemente a nord, verso *Nola*, e in un altro ramo diretto a nord-est, verso *Acerrae* e *Suessula*.



Fig. 7 - Resti di fondazioni dell'acquedotto a sud di Pomigliano d'Arco ritrovati durante i lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità nel punto di incrocio fra acquedotto e ferrovia.

-- **Diramazione per *Atella* (8,7 km):** Appena dopo il termine del grande ponte-canale, doveva esservi la diramazione per *Atella*, e ciò in quanto era il punto che più si avvicinava a tale città.

<sup>28</sup> Giacinto Libertini, *Etimologia di Afragola: fragole o arcate di acquedotto?* Rassegna Storica dei Comuni, n. 160-161, Frattamaggiore (NA) 2010.

-- **Città e centuriazioni:** La città di *Atella* è ben nota per le sue *fabulae atellanae* e in particolare per *Maccus*, verosimile antenato di Pulcinella. *Atella* era dotata di mura di cui è ricostruibile il tracciato. La zona attraversata dalla diramazione era interessata dalle centuriazioni *Acerrae-Atella II* e *Ager Campanus I*, e sfiorava zone suddivise dalle centuriazioni *Atella I* e *Ager Campanus II*. *Atella*, parimenti ad *Acerrae*, per la superficialità della falda acquifera nella zona, poteva servirsi anche di pozzi di poca profondità ma con acqua di minore qualità.

-- **Strade:** Nella parte finale della diramazione, il tracciato correva a metà distanza fra la via che correva (ad ovest della diramazione), in direzione sud, da *Capua* a *Neapolis* passando per *Atella*<sup>29</sup>, e la via (a nord della diramazione) che correva da *Atella* a *Suessula*, in direzione ovest.

#### **Sesto segmento – Dalla fine del segmento precedente ai Ponti Rossi (compresi) [7 km; da 44 a 41 mslm] (v. Fig. 5)**

Dal punto di diramazione per *Atella*, l'acquedotto correva con minima pendenza con un lungo rettilineo sotto la sede attuale dell'aeroporto di Napoli, secondo la direzione della moderna pista, emergendo con un piccolo ponte-canale, non più esistente, in un tratto dell'attuale calata Capodichino e poi con un altro ponte-canale, i cui resti sono conosciuti come "i Ponti Rossi" (Fig. 8).

-- **Città e centuriazioni:** Nessun centro abitato è noto in questa zona, interessata dalla parte nord-ovest della centuriazione *Neapolis*.



Fig. 8 - I Ponti Rossi, Napoli.

-- **Strade:** Nella parte finale, prima dei Ponti Rossi, l'acquedotto intersecava due tragitti che da *Neapolis* portavano verso *Atella* e gli altri centri che vi erano a nord. Essi corrispondevano agli attuali calata Capodichino (più breve ma anche più ripido; detto nel Medioevo *clivum maiorem*) e Doganella (più lungo ma anche più dolce; detto nel Medioevo: *clivum beneventanum* o *de galloro*; per la distinzione fra i due itinerari v. RNAM<sup>30</sup>).

#### **Settimo segmento – Dalla fine del segmento precedente alla galleria di "Fuorigrotta" (compresa) [8,3 km; da 41 a 40 mslm] (v. Fig. 9)**

Dopo i Ponti Rossi il tracciato dell'acquedotto si avvicinava a *Neapolis*, passava sotto un angolo dell'attuale Orto Botanico, emergeva con un breve ponte-canale all'altezza della via dei Vergini (v. Fig. 10), e sfiorava l'angolo nord-ovest delle mura cittadine. Si dirigeva poi, mantenendo le quote necessarie, verso un punto posto di fronte all'antica *Palepolis* (*Partenope*) e correndo lungo il fianco della collina sopra l'attuale Mergellina si dirigeva verso la collina che divide *Neapolis* dalla piana successiva (Fuorigrotta) che raggiungeva con una galleria diversa dalla famosa *crypta neapolitana* ma parallela alla stessa.

<sup>29</sup> Definita dagli studiosi in tempi moderni come "via Atellana".

<sup>30</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta, op. cit.*



-- **Città e centuriazioni:** Nella zona vi era la città di *Neapolis*, di cui nella cartografia è riportato il tracciato delle mura in epoca repubblicana (in giallo) e in epoca tardo-imperiale (in rosa). La città, almeno nelle parti altimetricamente più basse era servita dall'acquedotto della Bolla/Volla, forse già dall'epoca della fondazione. Vi era inoltre il centro minore di *Palepolis*, che non aveva autonomia amministrativa da *Neapolis*.

-- **Strade:** *Neapolis* era collegata ai centri circostanti con varie strade: 1) in direzione ovest, con *Puteoli* mediante un tracciato che nel primo tratto aveva due alternative, la prima utilizzava la *crypta neapolitana* (parallela all'attuale galleria di Fuorigrotta) mentre la seconda correva per l'attuale Vomero, la cosiddetta (da studiosi moderni) *via Antiniana*; 2) in direzione sud-est, verso le zone a suo tempo sede di *Herculaneum*, *Oplontis* e *Pompeii*, e poi verso *Nuceria Alfaterna* e *Salernum*; 3) in direzione nord, con *Atella* e *Capua*, per un tratto mediante le due alternative sopra menzionate; 4) in direzione nord-est, con una biforcazione di cui un ramo verso *Nola-Abella-Abellinum* e un altro verso *Acerrae-Suessula-Caudium-Beneventum*.



Fig. 9 – Segmenti 7 e 8. A = *Aqua Augusta* del Serino; V4 = Ponti Rossi; V5 = ponte-canale sul mare; V = possibili tratti su arcate; T3 = traforo di Fuorigrotta; A6 = prima diramazione per *Neapolis*; A7 = seconda diramazione per *Neapolis*; A8 = diramazione per *Palepolis*; A9 = diramazione per *Pausilypon*; A10 = diramazione per *Nisida*; C = acquedotto del Bolla; D = acquedotto del Gauro.

-- **Prima diramazione per *Neapolis* (0,4 km):** All'angolo nord-ovest delle mura di *Neapolis* l'acquedotto sfiorava le mura e di qui partiva un ramo dell'acquedotto che serviva la parte alta di *Neapolis*. Sono stati ritrovati resti di una cisterna in tale zona<sup>31</sup> che per motivi altimetrici non poteva essere servita dall'acquedotto della Bolla. Attraverso tale ramo dell'acquedotto ormai in

<sup>31</sup> Pietro Antonio Lettierio, *Relazione del Tabulario Pietro Antonio Lettierio*, 1560, nella trascrizione di Bolvito, come riportata in Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Vol. VI, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1797-1805.

disuso, penetrando dal vicino ponte-canale del vicolo delle Vergini è verosimile che penetrarono nella città i soldati di Belisario nella famosa conquista di *Neapolis* durante la guerra gotica<sup>32</sup>.

-- **Seconda diramazione per *Neapolis* (0,8 km):** Più avanti, nella parte alta di via Tarsia, furono trovati i resti di una cisterna di derivazione da cui partiva verosimilmente una seconda derivazione<sup>33</sup> che serviva la parte bassa di *Neapolis*.

-- **Diramazione per *Palepolis* (*Partenope*) (0,5 km):** Di fronte alla collinetta di *Palepolis* iniziava una terza derivazione che raggiungeva l'antico centro necessariamente mediante un ponte-canale. Resti di condutture sono stati ritrovati in piazza Santa Maria degli Angeli<sup>34</sup>.



Fig. 10 – Resti dell'acquedotto augusteo nella zona di Via Vergini, Napoli.

-- **Diramazione per *Pausylipon* (5,5 km):** Appena prima della galleria che portava a Fuorigrotta, vi era una diramazione secondaria che correva lungo la collina di *Pausylipon* (Posillipo) servendo le ricche ville della zona fino alla famosa residenza di *Publius Vedius Pollio* vicino all'isolotto della Gaiola<sup>35</sup>.

-- **Diramazione per *Nisida* (5,2 km):** Immediatamente dopo la galleria, un'altra diramazione secondaria correva lungo il fianco della collina fino a raggiungere con un ponte-canale sul mare l'isolotto di *Nisida* (Nisida), dove vi era la sontuosa residenza di *Lucullus*<sup>36</sup>.

#### **Ottavo segmento – Dalla fine del segmento precedente a *Puteoli* [8,2 km; da 40 a 38 mslm] (v. Fig. 9)**

Dopo la galleria l'acquedotto correva sui fianchi delle colline a nord della piana di Fuorigrotta, passando vicino alle *thermae* di via Terracina e alle *thermae* di Agnano [Catalano 2003, 116], e poi lungo le colline che sovrastano il mare fino a raggiungere *Puteoli*.

-- **Città e centuriazioni:** *Puteoli*, che non era difesa da mura, aveva un anfiteatro che era il terzo per dimensioni, dopo quelli di *Roma* e *Capua*, ed era unitamente ad *Alexandrea ad Aegyptum*

<sup>32</sup> Comparetti, *op. cit.*

<sup>33</sup> Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Vol. I, D. Vivenzio per conto di R. Gessari, Napoli (Regno delle Due Sicilie), 1748; Niccolò Carletti, *Topografia della città di Napoli*, Stamperia Raimondiana, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1776.

<sup>34</sup> Daniela Giampaola, *Napoli Stazione Chiaia - Linea 6 della Metropolitana di Napoli, Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum, Capaccio (SA) 17-20 novembre 2011.

<sup>35</sup> D'Arms, *op. cit.*, pp. 210, 217 e 341.

<sup>36</sup> D'Arms, *op. cit.*, pp. 178-179.



(Alessandria d'Egitto) fra i maggiori porti dell'impero. *Puteoli* era servita anche da un acquedotto locale che proveniva dal vicino monte Gauro (*Gaurus mons*) e dalle colline circostanti. Comunque, l'acquedotto augusteo ne arricchiva la disponibilità d'acqua e permetteva l'esistenza di varie vasche, di alcune delle quali i resti sono esistenti (piscina Lusciano e Centocamerelle in Villa Avellino, piscina Cardito). La zona non presenta resti di centuriazioni.

-- **Strade:** La strada principale era quella che collegava in direzione nord *Puteoli* con *Capua* (la cosiddetta, da studiosi moderni, *Consularis Campaniae*). *Puteoli* era inoltre un capo della *via Domitiana* che, andando prima in direzione ovest e poi verso nord-ovest, la collegava con *Cumae*, *Liternum*, *Volturnum*, *Sinuessa* e poi, mediante la *via Appia*, con i centri successivi verso Roma. Ramificazioni di tale strada portavano inoltre verso *Baia*, *Bavli* (-> \**Bavuli* -> odierno Bacoli) e *Misenum*. Una terza strada andava verso *Neapolis*, come prima accennato.

**Nono segmento – Dalla fine del segmento precedente al punto di diramazione per *Cumae* [5,6 km; da 38 a 36 mslm] (v. Fig. 11)**

Superata *Puteoli*, l'acquedotto correva verso *Cumae*, girando intorno al lato nord del lago d'Averno. Una diramazione dell'acquedotto (1 km) raggiungeva mediante galleria *Cumae*.

-- **Città e centuriazioni:** L'antichissima *Cumae* è ben definibile anche oggi nella sua cinta muraria. Per la sua minima altitudine doveva essere dotata di pozzi sufficienti per moderate esigenze locali ma con acqua di qualità limitata. La zona non presenta resti di centuriazioni ma il *Liber coloniarum* attesta che il territorio di *Cumae* fu oggetto di centuriazione<sup>37</sup>.

-- **Strade:** *Cumae* era sulla *via Domitiana*, fra *Liternum* e *Puteoli*. Una strada che andava verso nord-est la collegava con l'importante itinerario *Capua-Puteoli* in un punto nei pressi dell'attuale Qualiano. Due itinerari in direzione sud collegavano *Cumae* con *Baia* e di qui con *Bavli* e *Misenum*.

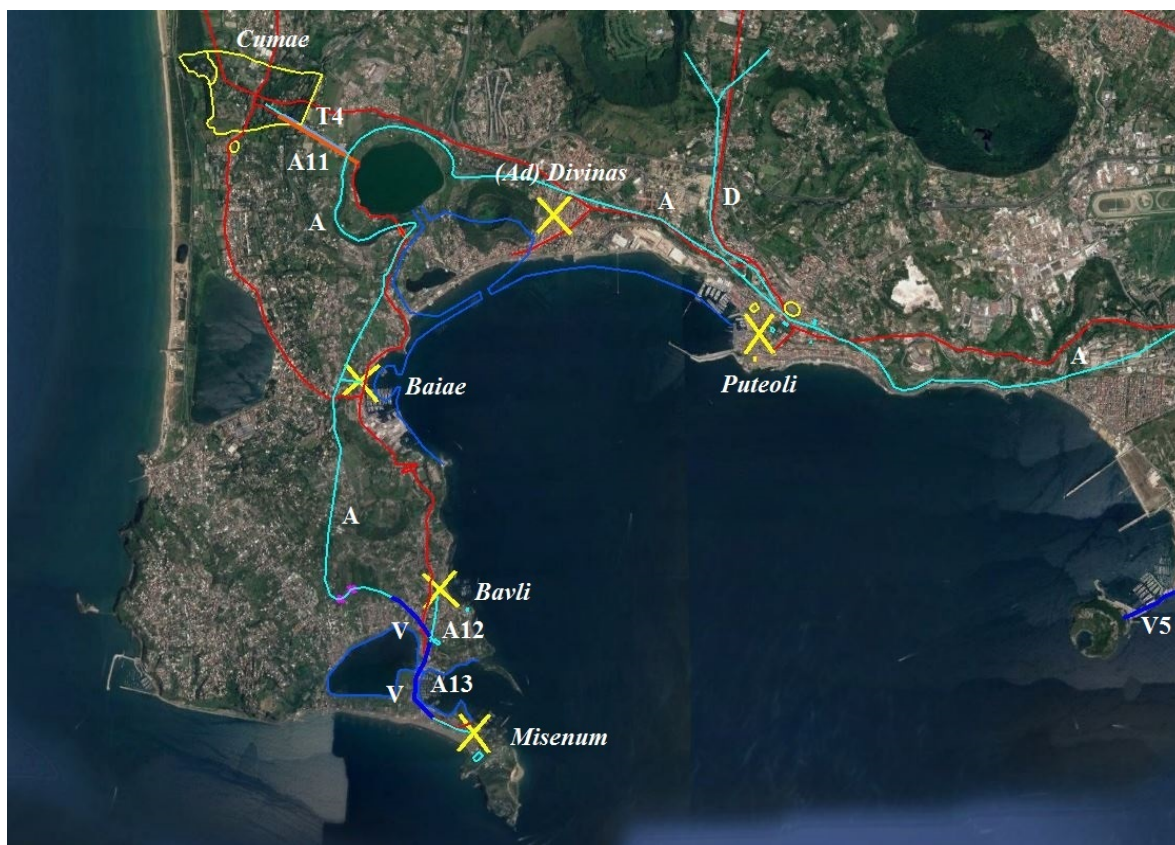


Fig. 11 – Segmenti 9 e 10. A = *Aqua Augusta* del Serino; A12 = possibile diramazione per *Bavli*; A13 = possibile diramazione finale per *Misenum*; T4 = traforo di *Cumae*; V = possibili tratti su arcate; D = acquedotto proveniente dalla zona del *Gaurus mons*.

<sup>37</sup> Karl Lachmann, *Gromatici Veteres*, Berlino 1848.



**Decimo segmento – Dalla fine del segmento precedente alla fine [8,7 km; da 36 a 0 mslm] (v. Fig. 11)**

Dopo aver girato intorno al lato sud del lago *Avernus* (lago d’Averno), l’acquedotto di dirigeva verso *Baia* e *Bavli* e infine raggiungeva *Misenum* e il suo porto militare, obiettivo principale e fondamentale della realizzazione dell’acquedotto, terminando fra l’altro nella imponente cosiddetta *piscina mirabilis*<sup>38</sup> e in altre piscina della zona, come quella detta *Dragonara* presso punta Miseno. La zona non era autosufficiente da un punto di vista idrico. In particolare il porto militare necessitava di grandi quantitativi d’acqua e per questa necessità critica l’acquedotto risultava indispensabile. Con la caduta della potenza militare romana e la decadenza della flotta, il porto militare perse la sua funzione e di conseguenza anche l’acquedotto augusteo perse il motivo fondamentale della sua esistenza.

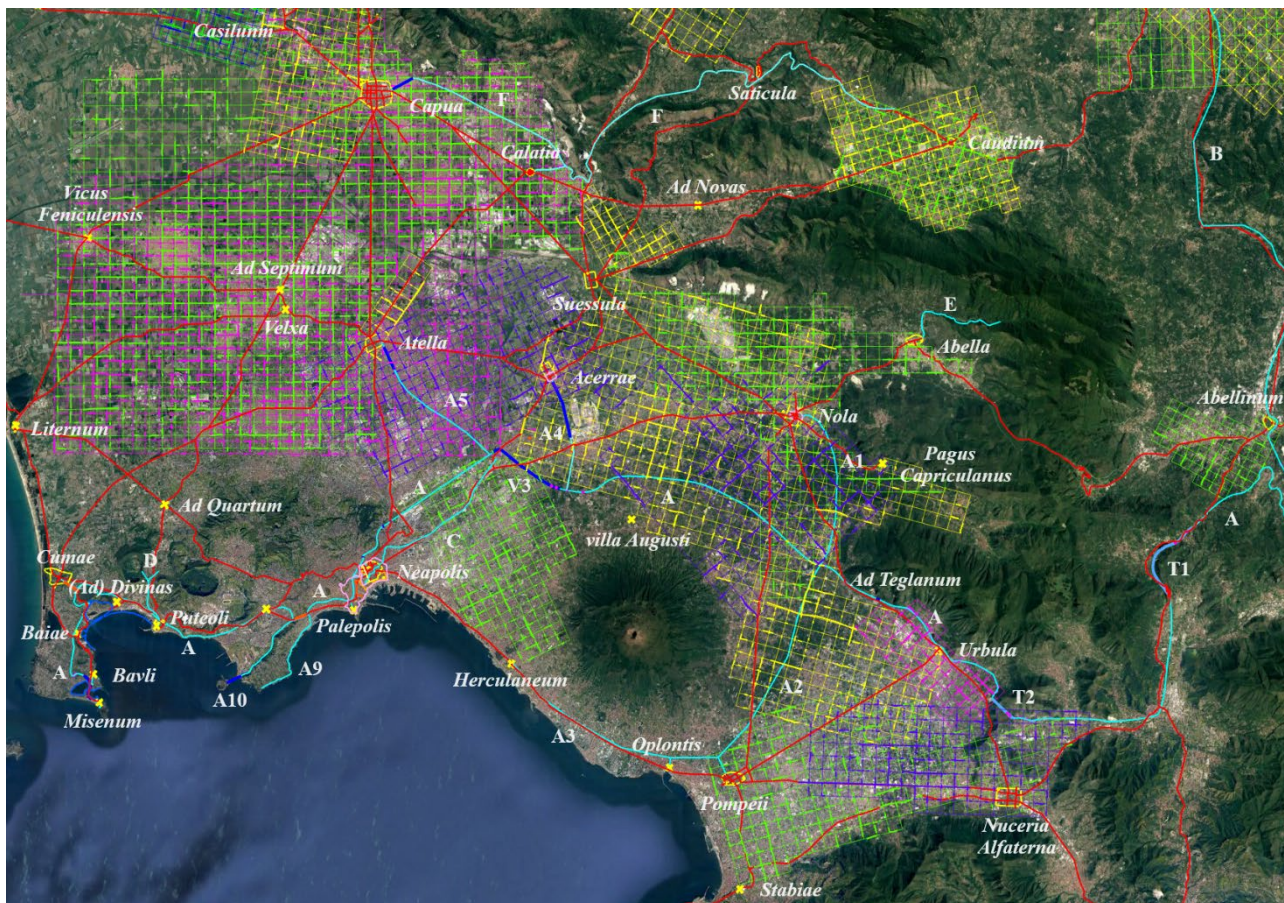


Fig. 12 – L’*Aqua Augusta* nel suo contesto territoriale. A = *Aqua Augusta* del Serino; A1 = diramazione per *Nola*; A2 = diramazione per *Pompeii*; A3 = possibile diramazione per *Herculaneum*; A4 = diramazione per *Acerrae*; A5 = diramazione per *Atella*; A9 = diramazione per *Pausilypon*; A10 = diramazione per *Nisida*; T1 = caduta della *Laura*; T2 = traforo del monte *Paterno*; V3 = grande ponte canale di *Pomigliano d’Arco*; B = acquedotto di *Beneventum*; C = acquedotto del *Bolla*; D = acquedotto proveniente dalla zona del *Gaurus mons*; E = acquedotto di *Abella*; F = *Aqua Augusta* di *Capua*.

-- **Città e centuriazioni:** *Baia*, *Bavli*, *Misenum*, le ville patrizie della zona, il porto militare e tutte le installazioni e gli alloggiamenti connessi, costituivano un insieme eterogeneo, privo di mura difensive e non classificabile come distinta entità urbana secondo i canoni del mondo antico, ma più vicino alla tipologia delle moderne aggregazioni metropolitane. La zona non manifesta segni di centuriazioni.

<sup>38</sup> Giovanni De Feo, Sabino De Gisi, Carmela Malvano, e Ottaviano De Biase, *The Greatest Water Reservoirs in the Ancient Roman World and the “Piscina Mirabilis” in Misenum*, *Water Science and Technology: Water Supply*, 2010, 10(3), 350-358.



-- **Strade:** *Misenum* era collegato con *Puteoli* da una strada che passava per *Bavli* e *Baia*. Come anzidetto, due itinerari collegavano *Baia* con *Cumae*.

## Conclusione

Spesso nello studio di grandi opere del mondo antico, come l'acquedotto augusteo oggetto del presente studio, si dedica doverosa attenzione alle caratteristiche tecniche dell'opera e a quanto la documentazione dei testi classici e delle evidenze archeologiche permette di testimoniare a riguardo del loro utilizzo<sup>39</sup>.

Scarsa attenzione è invece dedicata all'inquadramento dell'opera nel contesto generale delle *civitates* e del territorio servito.

Per il territorio della pianura campana, attraversato dall'acquedotto augusteo, le persistenze dei tracciati dei *limites* delle centuriazioni e delle strade antiche sono quantitativamente assai notevoli e impressionanti (v. Fig. 12). La densità delle strutture cittadine, spesso ancora oggi definibili in vario modo nella loro antica cinta muraria, unitamente alla rete delle strade di connessione e al fitto reticolo, spesso stratificato, dei *limites* delle centuriazioni (estesi complessivamente per migliaia di chilometri!), permettono una definizione del territorio notevolmente dettagliata. In tale contesto, la natura di una struttura di servizio quale l'acquedotto augusteo si evidenzia in pieno nel suo significato di elemento importantissimo in una più generale e articolata organizzazione.

La breve schematizzazione di questo articolo risulta palesemente assai limitata in relazione alla grande ricchezza dell'argomento e indica chiaramente la necessità di una esposizione più dettagliata. Ciò è il potenziale preludio ad ulteriori arricchimenti basati sulla razionale integrazione di dati di diversa tipologia, non circoscritti ai dati archeologici e alle fonti letterarie classiche.

---

<sup>39</sup> AA. VV., *L'Acquedotto di Napoli*, Società Veneta, Bassano del Grappa (VI) 1883; Felice Abbate, *Primi studi sull'acquedotto Claudio: rapporto al signor sindaco di Napoli*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1862; Felice Abbate, *Intorno all'acquedotto Claudio: memoria letta nel reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli nella tornata del 20 gennajo 1842*, Stamperia De Marco, Napoli 1842; Bruno Miccio e Uberto Potenza, *Gli acquedotti di Napoli*, Azienda Municipalizzata Acquedotto di Napoli, Napoli 1994.

**UN RICORDO DI DON GAETANO CAPASSO,  
SACERDOTE SCRITTORE STORICO A 90 ANNI  
DALLA NASCITA, UN PIONIERE INSTANCABILE  
DELLE NOSTRE TRADIZIONI**

ALFONSO D'ERRICO

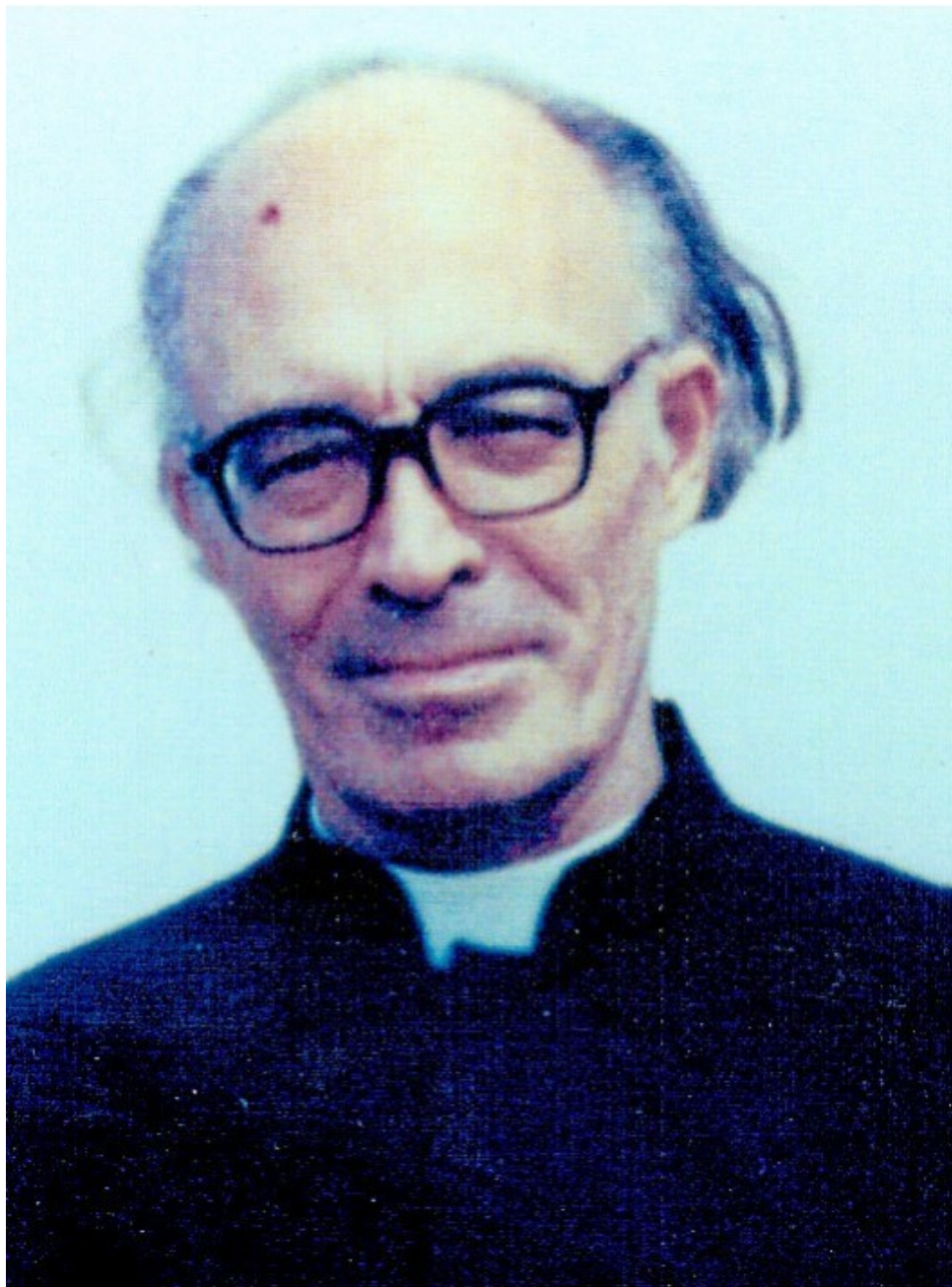


Figura 1 - Don Gaetano Capasso.

Personalità di profonda cultura e di umanità autentica, don Gaetano Capasso (fig. 1) dialogò con tutti, ma soprattutto con coloro che avevano lasciato una traccia nella storia. I suoi libri sono il suo testamento vivente: un atto di pietas verso il passato e un monito ai giovani per il futuro. Autore fecondo e geniale, apostolo dell'Azione Cattolica, e della gioventù, studioso di fama internazionale collaboratore di studi filosofici religiosi e storici, ha contribuito a ristabilire nei cuori l'ordine soprannaturale, per ricondurre le anime a considerare tutto dal punto di vista soprannaturale, tutto per convergere al fine soprannaturale. Si dirà ogni sacerdote lo deve fare, verissimo, ma ciò che importa è riuscire a farlo con efficacia. Espressione del suo metodo sono le sue molteplici opere. I

giornali dell'epoca si sono subito impadroniti della sua vita, molte cose hanno detto, scavando in una vita che egli volle nascosta traendo alla luce fatti ed episodi che il suo riserbo non potrà più nascondere, sfogliando le carte di cui è rimasto pieno il suo studio. Ma di molte non sapremo mai nulla, perché appartengono alla storia della vita di un prete: che è, sempre storia segreta.

Don Gaetano ricercò sempre nei grandi pensatori "l'anima di verità" cioè l'essenza, il nucleo centrale, intorno al quale raccogliere ogni altra manifestazione.

Ebbene applicando a don Gaetano il suo sistema, noi potremmo dire che «l'anima di verità in lui fu di senso del soprannaturale». Tutto il suo lavoro è nato esclusivamente per dare una testimonianza al soprannaturale, alla grazia e per diffonderla nelle anime.

Sulle pareti del suo studio dove riceveva giovani in ogni giorno della sua esistenza queste semplici parole riassumerebbero tutto: «Ciò che conta nella vita è la Grazia». È il suo testamento. Don Gaetano ha dato con la sua fatica sempre gloria a Dio e al suo Figlio.

### **Memoria luminosa del territorio**

Erano in molti ad essere amici suoi, e ciascuno riceveva da lui un dono sempre ripetuto e sempre diverso, e veniva esaltato dal suo amore. Ciascuno secondo il suo grado, l'intelligenza, la qualità, attingeva da quella fonte che sembrava perenne; e, come la fonte, don Gaetano apparteneva di volta in volta, esclusivamente, a chi si dissetava da lui.

Non ho la pretesa di ricostruire l'immagine di una personalità o di una vita – spesa per essere memoria luminosa di questa gloriosa chiesa del nostro territorio a Nord di Napoli - ma piuttosto di indicare quale traccia un uomo di grande intelligenza e di grande sentire ecclesiale abbia lasciato dietro di sé, con le sue opere e con le sue azioni.

C'era nella personalità e nella mentalità di don Gaetano Capasso qualcosa che sfuggiva a qualunque definizione o classificazione, ed era la parte più viva di lui, quella che più affascinava, come il cuore della fiamma, che non si riesce a isolare e a guardare mentre si possono seguire i voli delle faville.

Nell'atto di rievocare la memoria e l'insegnamento di don Gaetano Capasso, solo davanti alla carta, ho provato ancora una volta, come alla notizia della sua improvvisa dipartita, una sensazione di vuoto. L'opera di don Gaetano può sembrare disorganica e incompleta, valutandola secondo il metro della riuscita esteriore; i suoi scritti sono troppi e troppo pochi, la sua produzione di studioso e troppo inferiore alle sue possibilità con la sua vita e con la sua presenza egli dava unità ed anima aiuto. Morto lui, è sembrato che di quest'opera e di questa vita tanto eccezionale poco o nulla dovesse restare che non fosse il rimpianto per lo storico, per il maestro, per l'amico perduto o le imprese non realizzate. Questo scritto, oltre ad essere un tributo d'affetto, vuole indicare, sia pure con approssimazione, quale sia stata la portata di quell'azione, l'esempio di quella vita, nella vita degli altri.

Don Gaetano, pur con le debolezze inerenti alla fragilità umana, è stato un uomo giusto. Un uomo che ha avuto vivo il senso del dovere, per il cui adempimento non si è mai risparmiato, un uomo che ha sempre ispirato la sua azione ad un criterio lineare e fermo di rettitudine, fino a rischiare di passare per intransigente presso chi non riusciva ad afferrare questo suo assillo di personale rigore. È stato un uomo leale, che non ha fatto mai mistero delle sue scelte di fondo, dichiarate con franchezza ed attuate con coraggio, senza cedimenti nei confronti degli uomini e delle mode del momento: chiarezza e coraggio sono state le sue caratteristiche nel quotidiano prodigarsi a servizio di Cristo e dei fratelli. Egli è stato, altresì, un uomo fedele, che ha posto sempre in cima alle sue preoccupazioni quella di non deludere la fiducia in lui riposta. È stato un uomo di vita semplice e austera, alieno da indulgenze. È stato un uomo che ha servito la Chiesa senza mai servirsi di essa.

Per una fondamentale conoscenza della vita religiosa della nostra Diocesi scrisse: *Cultura e religiosità della Diocesi di Aversa dal XVIII al XX secolo* (fig. 2) che produsse tanto interesse. Devono un tributo di riconoscenza Casoria, Afragola, Cardito, Caivano, Marcianise per i vari e poderosi volumi scritti sulle vicende di quelle terre e delle loro più illustri personalità tra cui San Ludovico da Casoria, Madre Maria Cristina Brando, Aniello Calcaro, Roberto Vitale, Domenico

Lanna, Luigi Maglione, Alfonso Castaldo, la devozione di Sant'Anna in Caserta, la città di Cardito e la città di Afragola. È stato un maestro vero e luminoso, in quanto con i suoi rilievi e commenti ha dato un contributo sapiente per la nostra storia.

Non ha lasciato un'accademia, una scuola, un metodo; lascia un esempio altissimo di "servizio" nobile, disinteressato alla Chiesa. Chi gli è passato vicino porterà per tutta la vita entro il cuore e la mente un segno incancellabile, il segno di un fuoco che brucia a lungo, oltre la sua morte. Un cultore instancabile di studi del territorio, fecondo scrittore, animatore di opere, educatore di giovani con uno spirito rasserenante e gioviale, quale sacerdote di Cristo. Egli operò in Cardito e nella Chiesa napoletana e aversana per il nostro territorio.

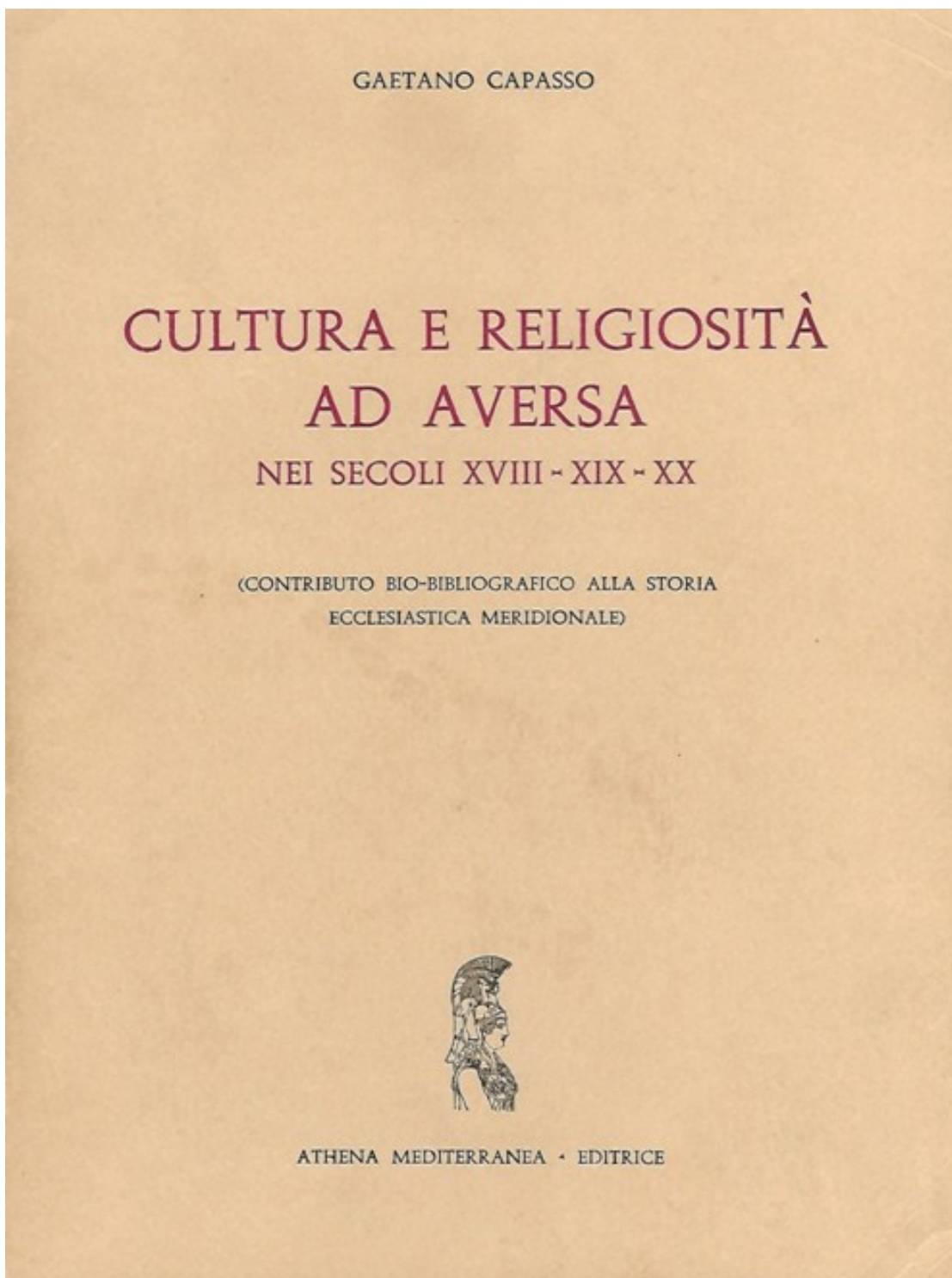


Figura 2 - Copertina de *Cultura e religiosità della Diocesi di Aversa dal XVIII al XX secolo*.

## **Un pioniere instancabile**

Don Gaetano Capasso, nasce, l'8 aprile 1927 a Cardito e muore il 29 giugno 1998, da Carmine e Giuseppina Gallo in una famiglia di contadini, di nobili e sani principi morali, ed è doveroso precisare, che la madre influì, in modo determinante e positivo, sia nella sua vita che nella sua formazione spirituale.

Primo di quattro figli, visse la sua fanciullezza, nell'avita proprietà paterna, e sicuramente come tanti altri bambini, lo possiamo anche considerare un po' "vivace".

La strada del seminario, gli fu indicata dallo zio Gaetano Buonomo, sacerdote di vasta cultura, e di animo pio. I suoi studi si svolsero, prima nel Seminario di Aversa e successivamente nel Seminario Regionale Pio XI di Salerno.

Ad Aversa, fu allievo del Canonico Domenico Savarese, vescovo di Vallo della Lucania, e a Salerno, di sacerdoti, educatori e insegnanti, S. E. Lorenzo Gargiulo, S. E. Arrigo Pintonello, S. E. Raffaele Calabria, e S. E. Vincenzo De Chiara. Inizia, il suo apostolato parrocchiale e culturale, nell'Azione Cattolica, di Cardito. Fu Cappellano della Rettoria della Madonna della Grazie, una piccola chiesa, nella quale confluivano i fedeli del nuovo rione, che andava sorgendo nelle sue vicinanze, privo di ogni assistenza spirituale, in cui celebrava non solo domenicamente la Santa Messa, ma anche nelle più importanti ricorrenze della fede cristiana, negli anni 1950-1958. Fu assistente Ecclesiastico dell'A.C.L.I di Cardito.

S. E. Teutonico, lo invia come vicario cooperatore, nella Parrocchia di S. Pietro in Caivano, fonda un dopolavoro cristiano, cercando di far giungere dovunque la parola del Signore e istituisce un nutrito movimento per la diffusione della stampa cattolica.

Nel 1955 a Cardito, istituisce, sotto la protezione di S. Domenico Savio, una fiorente scuola materna, nella quale accoglie oltre un 200 bambini di umili origini, per educarli e dare loro i primi rudimenti scolastici, accompagnati dal catechismo.

La pia istituzione, destò l'interesse e l'ammirazione di alcuni parlamentari locali, e l'interesse delle autorità Salesiane. In pari tempo, costituisce una biblioteca religiosa popolare, interessando ragazzi e giovani ai settimanali cattolici. Nel 1951, presso la Casa Editrice, Istituto della Stampa, diede vita ad una collana di studi filosofici religiosi, ove videro la luce varie monografie. Nel 1952, in collaborazione con Gennaro Auletta, fondò una rivista per il clero italiano, cui diede il titolo XHRISTUS. Nel settembre del 1952, con don Gennaro Auletta, fu organizzatore del 2° Convegno dei Sacerdoti Scrittori, al Getsemani di Paestum.

Nel 1953, fondò la rivista "La Fiaccola", con annessa casa editrice, in cui videro la luce, varie e dotte monografie. Nel 1950, monsignor G. Laghi, di Rovigo, lo chiamava nel collegio dei collaboratori della rinomata rivista ecclesiastica "Palestra del Clero". Nel 1954 fu chiamato per collaborare per il settimanale napoletano "La Croce". Il 6 febbraio 1956, il direttore generale delle Accademie e delle Biblioteche, lo nominava Ispettore Onorario Bibliografico.

Ha collaborato alla rivista "Palestra del Clero", attirando la benevola attenzione di tanti sulle più eminenti figure del clero, che brillavano per santità e dottrina.

In don Gaetano Capasso si è spenta una grande personalità di sacerdote, di educatore di storico e di apostolo.

La sua eletta e cara immagine resta indimenticabile, confitta nel cuore di un vasto numero dei suoi discepoli e dei suoi lettori.

# IL CARNEVALE IN PROVINCIA DI CASERTA (I<sup>a</sup> parte)

GIANFRANCO IULIANIELLO - GIUSEPPE VOZZA

Il Carnevale è una delle festività più antiche della tradizione popolare. Alcuni vogliono far derivare questa festa a delle rappresentazioni che si facevano in primavera a Babilonia, dove un carro a forma di nave, sul quale stavano delle persone mascherate, andava in giro per la via più importante della città, tirato da buoi. Questo culto terminò con la distruzione di Babilonia, ma fece in tempo a diffondersi in tutto il Mediterraneo. In Grecia continuò nelle *Antesterie*, una delle quattro feste dedicate a Dionisio, il Dio greco dell'ebbrezza. Nel mondo latino il Carnevale fu mutuato attraverso i *Saturnali*. Secondo gli Accademici della Crusca la parola Carnevale deriverebbe da Carne-aval, perché in questo periodo si mangiava molta carne; secondo altri un arrivederci alla carne, e cioè dal latino *carmen levare*, a seguito della prescrizione ecclesiastica che imponeva (impone) l'astensione dai cibi a base di carne a partire dal primo giorno di quaresima. Winckler vuole che l'etimo derivi da *carrus navalis*, in riferimento ai carri che si allestivano nell'antica Babilonia; altri, invece, lo fanno derivare da *Carnalia, scilicet festa ut Saturnalia*. Secondo il Glejieses il Carnevale “*discende direttamente dagli antichi baccanali, saturnali, lupercali, canti fescennini, satire atellane, mimi siracusani, danze greche ed etrusche, spagnole, priopee e diciamo pure che è un cocktail e un concentrato di tutte queste antiche usanze*”.

In Italia è ormai opinione ampiamente condivisa far derivare il Carnevale dalle celebrazioni dei *Saturnali*. Questi era una antichissima festa popolare romana, dedicata al dio Saturno, che si svolgeva nel mese di marzo sino a sette giorni consecutivi a ricordo dell'età dell'oro, quando Saturno rese felici gli uomini liberandoli dal predominio dell'uomo sull'uomo fecondando, nel contempo, la terra. La festa era di carattere orgiastico e il popolo si sfrenava sino alla follia, affinché il padrone si umiliasse al servo e allo schiavo, con una vera e propria inversione dei tradizionali ruoli socio-politici rivestiti all'interno della società. Per non farsi riconoscere in quelle orge, in cui tutti si tuffavano, i partecipanti nascondevano la faccia dietro una maschera. Tracce letterarie del Carnevale si hanno ne *Le metaformosi* o *L'asino d'oro* di Lucio Apuleio, dove nell'XI libro<sup>1</sup>, narrando del culto di Iside, si parla di maschere che rappresentano diversi personaggi che accompagnano il battello della dea spinto in mare. Le maschere erano i “misti” di Iside, travestiti o da soldati o da gladiatori della dea. Compiuto il loro voto, i “misti” si toglievano la maschera ed indossavano la veste bianca dei seguaci di Iside; inoltre, è da ricordare anche il sommo sacerdote che ha una corona di rose, il fiore caro alla dea. La processione altro non era che un rito di passaggio che si esprimeva plasticamente con un carro a ruote sul quale stavano le allegorie del dio Luna o del dio Sole. Dunque, in questa fonte letteraria vi sono numerosi elementi che caratterizzano il Carnevale o le sue rappresentazioni<sup>2</sup>.

È da ricordare come proprio l'uso della maschera non abbia incontrato i favori delle autorità, perché la funzione della maschera non consisteva soltanto nel prendere gioco del potere, qualunque esso fosse, ma anche e soprattutto ribellione, potendo facilmente trasbordare oltre i canoni ludici. Ovviamente anche la Chiesa non ha mai visto di buon occhio il Carnevale, definendo tale festa “*tempo del demonio*”. La Chiesa ha sempre cercato di limitarla, ma senza esiti, tant'è che il

---

<sup>1</sup> Apuleio: “*Ed ecco venire avanti, uno dopo l'altro, quelli che aprivano la solenne processione, abbigliati in modo incredibile, ciascuno a seconda del ruolo che si era scelto. Uno che indossava un cinturone faceva la parte del soldato; un altro, invece, una corta mantellina, dei calzari e delle piccole lance lo avevano trasformato in cacciatore, un altro ancora, che aveva dei sandaletti dorati e indossava una veste di seta e dei preziosi gioielli, e con in capo muna parrucca, camminava ancheggiando e fingeva di essere una donna. Quell'altro poi, subito riconoscibile per i gambali di cuoio, lo scudo, l'elmo e la spada, lo si sarebbe detto appena uscito da una scuola di gladiatori ...*”, *Le metamorfosi*, XI, 8.

<sup>2</sup> Mircea Eliade: “*Ogni anno nuovo è una ripresa del tempo al suo inizio, cioè una ripetizione della cosmogonia. I combattimenti rituali fra due gruppi di figuranti, la presenza dei morti, i saturnali e le orge sono altrettanti elementi che denotano che alla fine dell'anno e nell'attesa dell'anno nuovo si ripetono i momenti mitici del passaggio dal caos alla cosmogonia*”, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1966, p. 77.



cardinale Carlo Borromeo nel 1569 minacciava di “*strattoni di corde, carcere e scomunica*” i partecipanti troppo vivaci.

Il Carnevale da secoli ha costituito il *fil-rouge* di tutte le tradizioni, le quali trovano, per l'appunto, proprio nel Carnevale la massima espressione popolare, quale punto di arrivo di tutto un percorso di miti e riti tradizionali e quale punto di inizio di un nuovo percorso, nel quadro di un 'eterno ritorno', nel quadro di una visione antropologica e storica ciclica. È fin troppo chiaro che il Carnevale rappresenta alla perfezione il ciclo solare. E se ciò è vero per l'elemento temporale è altrettanto vero per l'elemento spaziale, atteso che ogni città ed ogni contrada ha avuto la sua rappresentazione del Carnevale.



Figura 1 - “Cipp’e Sant’Antuono” a Castel Morrone (foto di Pietro Iulianiello).

A Napoli, da sempre, il Carnevale è stata la tradizione cardine. Si comincia il 17 gennaio, giorno di Sant’Antonio Abate e si conclude l’ultimo giorno di Carnevale, che va sotto il nome di Martedì grasso, giusto a designare l’ultima possibilità di rimpinzarsi, dopo di che con la Quaresima inizia un periodo di digiuno. Il 17 gennaio si inizia con i “Cipp’e Sant’Antuono” (fig. 1), cioè un grandissimo falò con cui si bruciano cose vecchie, simbolo della voglia di rinnovarsi e simbolo della rigenerazione naturale, con il Sole che termina il suo periodo di invecchiamento e nello stesso momento inizia il suo periodo di rinascita e con esso tutta l’attività agricola. Carnevale, Epifania, ultimo e primo giorno dell’anno, Natale (una volta *Dies Natalis*), solstizio sono tutti elementi fondamentali del ciclo solare con varie sfaccettature. Nella provincia di Caserta la rappresentazione carnascialesca di Sant’Antonio Abate più pregnante è data dai carri di Macerata Campania e Portico di Caserta, comuni dell’area marcianisana.

È da ricordare che Sant'Antonio Abate nelle leggende popolari è ritenuto liberatore dal demonio e protettore degli animali. Secondo le più diffuse credenze il Santo era in continua lotta con i diavoli che gli si presentavano nelle sembianze di diverse bestie, soprattutto di maiale. Per riuscire a vincerli era costretto a discendere fino all'inferno. A Sant'Antonio Abate nella cultura popolare vengono attribuiti tre simboli: il libro, il male ed il fuoco, che assumono particolari significati riscontrabili nei rituali in suo onore. Tra essi figurava la benedizione degli animali domestici agghindati con nastri e fiori presso la chiesa parrocchiale, cerimonia caduta in disuso anche nelle zone rurali e che, laddove viene ancora effettuata oggi, vede la benedizione solo di animali domestici, come cani e gatti. Tuttora viva e diffusa invece è la tradizione dei cosiddetti "Cipp'e Sant'Antuono". Si tratta di enormi cataste di legna che vengono accese (fig. 2). Una volta, ma ciò avveniva fino a un paio di decenni d'anni fa, quando tutta la legna aveva terminato di ardere, ognuno prendeva una manciata di cenere o qualche tizzone da custodire come segno augurale, come reminiscenza residua degli antichi culti solari. È opinione condivisa, infatti, che i "Fuoch'e Sant'Antuono" siano la sopravvivenza di culti solari, che proprio in questo periodo dell'anno avevano la loro massima espressione. Interessante è il rituale extraliturgico in voga nei due comuni citati. Dalle prime ore del mattino fino all'imbrunire i carri, costruiti a forma di barca e ricoperti di foglie di palma, trainati da trattori vengono fatti girare in processione per tutte le vie del paese, in modo che il favore della divinità possa tutelare qualsiasi uomo e qualsiasi zona. Su di essi si dispongono gruppi di giovani (ogni gruppo è chiamato *Battuglia*), che con "mazzucchelle" e "mazzafune" (mazze e bastoni) percuotono aritmicamente botti e barili mentre altri con bacchette di metallo battono delle falci (fig. 2). Durante la processione si osservano tre modelli ritmici. Il primo detto "Passo d'a morte" (passo della morte) è lento, simile a quello delle marce funebri e si esegue solo al carro in movimento. Il secondo, detto "Musica a pastallessa" (il termine si riferisce ad una pietanza locale a base di pasta e castagne lesse), è violento e ossessivo, simile alla tarantella, e viene suonato quando il carro è fermo; essa viene sottolineata da colpi di fischietto suonati dal capoparanza. Infine, il terzo, detto "A tarantella", ricalca quello delle marce militari e su di esso vengono intonati i canti.



Figura 2 - La tipica *Battuglia di Pastellessa* a Macerata Campania  
(Foto Ass. S. Antuono & Battuglie di Pastellessa).



Le prime notizie del Carnevale napoletano ci giungono attraverso l'opera di Giovan Battista del Tufo, preziosa per la conoscenza di usi e costumi della Napoli del secolo XVI. Si trattava di un Carnevale riservato per lo più ai nobili; si praticava la caccia al toro e c'era l'uso di lanciare uova. Mentre nel '500 divertirsi nel Carnevale era stata una prerogativa dei soli nobili, nel secolo successivo ridiventò, invece, una esclusività del popolo. Nel '600, vi erano le Corporazioni delle Arti e dei Mestieri che progettavano e allestivano le sfilate, provvedendo alle spese per la realizzazione dei carri. Il popolo danzava sotto le finestre dei nobili o del viceré per farsi lanciare alcuni carlini. Nel 1656 si allestirono dei carri allegorici, addobbati anche con prodotti mangerecci. *“Il 28 febbraio ad hore 21 il Viceré fu al Gesù Nuovo a visitare le quarant'hore. A Napoli non furono fatte quelle strane pazzie carnevalesche, ma dalla gente plebea in alcune poche strade e dalle fantesche si menava acqua addosso alle persone di poco conto e tal volta a qualche cappa negra”*. Così il Fuidoro narrava le cronache carnevalesche nel suo giornale. Correva l'anno 1661.



Figura 3 - A. Joli, *Largo di Palazzo con l'albero della cuccagna*, Beaulieu, National Motor Museum.

Nel secolo XVIII il Carnevale napoletano continuò ad attrarre in città una moltitudine di persone. I Borbone ripresero la tradizione della Cuccagna, che consisteva nel ricoprire un alto palo di cibo e oggetti su cui, ad un segnale, la plebe si gettava (fig. 3). La Cuccagna rappresentava l'elargizione alimentare del re al suo popolo. Non poche volte si verificarono incidenti nell'assalto al palo della Cuccagna, giusto perché ognuno voleva avere per sé le migliori prelibatezze, risolvendosi il tutto in veri e propri saccheggi. Onde evitare gli eccessi, nel 1746 Carlo di Borbone stabilì che i carri-cuccagna, anziché attraversare tutta la città, fossero allestiti nel Largo di Palazzo, l'attuale piazza Plebiscito, e fossero presidiati da truppe armate fin dall'inizio dei festeggiamenti per scongiurare comportamenti insani. Giravano per le strade di Napoli diverse maschere capeggiate dalla *Vecchia del Carnevale*, che era *“un pupazzo fatto in casa che rappresenta una vecchia con un giovane corpo, con procaci seni ed una grossa gobba sulla quale torreggia un Pulcinella col suo panciotto bianco e la mascherina nera”*. I Borbone a Caserta, nel grandissimo spazio, l'attuale piazza Carlo III, antistante la Reggia vanvitelliana, divenuta oramai sede di rappresentanza del Regno delle Due Sicilie, nel febbraio del 1846, fecero organizzare uno spettacolare *“Torneo di Carnevale”* (fig. 4). Furono queste (napoletana e casertana) le rappresentazioni più intellettualizzate del Carnevale, che andavano a cogliere anche una certa diversa esplicitazione dell'antichissima tradizione.

Infatti, nell'Ottocento e, ancor più, nei primi decenni del Novecento le manifestazioni per il Carnevale si sono svolte su due piani divaricatori: superficiali in città, con venditori di trombette, costumi, maschere, etc., in altre parole la città ha privilegiato solo ed esclusivamente l'aspetto esteriore, mentre nelle campagne resistevano e tuttora resistono gli antichi riti. Sospeso durante l'ultimo conflitto, mai scomparso del tutto, oggi il Carnevale continua ad avere una sua forza segreta: è festa e ribellione. La tradizione continua con i vecchi che tramandano e con i giovani che accettano e ricevono. Bella e superba "festa dei poveri".



Figura 4 - S. Fergola, *Il Torneo di Caserta*, Caserta, Reggia.

Col passare del tempo, ahinoi!, il Carnevale ha sempre più assunto sembianze cittadine, limitandosi a carri allegorici (che, oramai, non hanno più alcun legame storico-storico) e balli folcloristici (dove, molte volte, vengono riproposti balli e canti che non hanno alcun riscontro nella tradizione, perché acriticamente si accetta la moda brasiliana d'oltreoceano). Il Carnevale così rappresentato è letteralmente svuotato del suo nucleo primigenio ed originario. È divenuto un'altra rappresentazione figlia della commercializzazione a tutto spiano che ha invaso la nostra vita. Vi sono, però, dei paesi, gran parte dei quali situati nelle zone cosiddette interne e montuose, dunque, lontane dai flussi globalizzatori delle nuove tendenze, in cui il Carnevale si manifesta e viene vissuto in modo genuino con i riti più tradizionali, richiamando in tal modo sempre più turisti a caccia di rappresentazioni originali e non alterate. In questi paesi si riscontrano canti e balli tradizionali, come *'O laccio ammore*, dove si suona e si canta esclusivamente la tarantella, dove vengono riproposte maschere genuine, dove vengono riproposte in modo tradizionale con la rappresentazione dei *Dodici Mesi*, della *Zeza*, della *Brunetta*, dei *Dodici Figli*, della *Chiagniu'ta Vicienze Carnavale*, etc.

Sul *Laccio ammore*, troviamo scritto: *"Il laccio d'amore è una ballata popolare, intorno a un palo dal quale partono 24 nastri colorati che vengono intrecciati danzando, che rimanda alla festività agricola e alla fecondità umana"*.

Ora parliamo dei *Dodici Mesi*. Sappiamo che il primo testo dei *Dodici Mesi* è del 1177 ed è stato pubblicato nel 1889 da Ludovico Frati. Altri copioni di questa farsa li abbiamo trovati in studi fatti nel 1881 da Antonio De Nino, nel 1885 da Gennaro Finamore, nel 1925 da Nicola Borrelli, nel 1955 da Paolo Toschi e nel 1977 da Annabella Rossi e Roberto De Simone. In genere in questa farsa nel suo abbigliamento e negli ornamenti, ogni figurante tende a simboleggiare il mese che rappresenta e tutti e dodici mesi rappresentano il ciclo del sole che nasce e muore. Il Borrelli riporta

che ai *Dodici Mesi* “*si accompagnano due personaggi secondari: Capodanno e Pulcinella. Meno quest’ultimo, che è a piedi, tutti gli altri sono a cavallo, Capodanno e Novembre su pacifici ronzini, gli altri su pazienti asinelli ...*”.

Per quanto riguarda la *Zeza*, va detto che è una storia cantata e mimata in tutto il napoletano<sup>3</sup>. Secondo alcuni vi sono punti di contatto tra i personaggi della *Zeza* e quelli dell’*Atellana*. Infatti paragonano *Pappus* a Pulcinella, *Bucco* a Zeza, *Dossennus* a si Ronnicola o don Nicola e *Maccus* a Vicenzella. Non c’era luogo, come cortile, osteria, piazza, in cui non vi fosse qualche sua rappresentazione. Ma come sempre accade, v’è sempre qualcuno (ed in questo caso è più di qualcuno) che supera qualsiasi limite accettabile ed allora la farsa della *Zeza* inizia ad avere dei contenuti satirici mordaci ed allusivi, con un linguaggio sempre più licenzioso ed osceno, al punto che nella seconda metà dell’Ottocento ne fu decretata la proibizione. Ma se ciò avvenne a Napoli e zone limitrofe, così non fu nell’entroterra, dove si continuava a rimanere nell’alveo naturale della rappresentazione.



Figura 5 - G. Gigante, *La canzone di Zeza*, Napoli, Mercato antiquariale.

La rivista napoletana delle tradizioni popolari, il “Giambattista Basile” riporta la definizione della *Zeza* napoletana come “*cantata vernacola ... sul gusto delle atellane che succedevano alle feste Bacchiche, alle dionisiache e, quindi, ai fescennini e alle satire. Trae argomenti dagli amori di un Don Nicola, studente calabrese, con Vicenzella, figlia di Zeza e Pulcinella*”. I fescennini sono l’esempio più arcaico di teatro nella cultura latina, caratterizzati da versi mordaci, pungenti, espressioni spinte e a doppio senso che devono suscitare ilarità in chi li ascoltava. Fra i tanti personaggi delle *fabulae Atellanae*, quattro erano quelli più caratteristici: *Maccus* (che alcuni ne fanno un antenato di Pulcinella, nonostante le avverse posizioni del Croce; il suo etimo ha origini greche e significa letteralmente “fare il cretino”), *Pappus* (che ha origini greche e significa “vecchio padre”), *Bucco* (il millantatore, il ciarlatano, l’uomo dalla grossa bocca; il suo nome è connesso all’espressione del latino volgare *bucca*) e *Dossennus* (che alcuni vogliono che derivi dal latino

<sup>3</sup> È da precisare che il termine napoletano non va ascritto ad una definizione geografico-amministrativa, ma va ad interessare tutta una realtà storico-culturale che, grosso modo, possiamo considerare combaciante con l’ex Regno delle Due Sicilie, all’interno del quale, ovviamente, vi possono essere (e sicuramente vi sono) notevoli differenze.



*dossus-dorsum* e dalla desinenza etrusca *-ennus*; era il saggio ed il filosofo della comitiva). Insieme a questi personaggi principali c'erano anche alcuni secondari o comparse, tra cui: *Manducus* (che aveva una bocca immensa e dei grandi denti che rumoreggiavano incutendo paura nei bambini), *Lamia* (dal cui ventre si tiravano fuori i bambini che aveva divorati) e *Kikirus* (che, in osco, significa galletto e rappresentava un volto umano con caratteristiche di animale).

Sappiamo che l'attore di origini capuane Silvio Fiorillo (Capua, 1560-1570 circa - prima del 1632), tra la fine del '500 e i primi del '600, fu il primo a portare in scena la figura di Pulcinella. Quindi, la maschera di Pulcinella come la conosciamo oggi, è stata inventata ufficialmente a Napoli dall'attore teatrale e commediografo Silvio Fiorillo; ma il suo costume moderno fu inventato nell'Ottocento da Antonio Petito (Napoli, 1822-1876). Però le origini di Pulcinella sono molto più antiche. Le ipotesi sono varie: c'è chi lo fa discendere da "Pulcinello"; c'è chi sostiene che un contadino di Acerra, Puccio D'Aniello, nel '600 si unì come buffone ad una compagnia di girovaghi di passaggio nel suo paese e c'è chi fa derivare il suo etimo a *pullicenus*, cioè "pulcino". Altri ancora, come Margarete Bebel, vanno ancora indietro nel tempo fino al IV sec. a.C. e sostengono che Pulcinella discende da *Maccus*, personaggio delle *Atellane*. Altri fanno risalire la maschera ad un altro personaggio delle *fabulae Atellanae*: *Kikirus*, una maschera teriomorfa (dall'aspetto di un animale) il cui stesso nome, infatti, richiama il verso di un pennuto: il gallo. Quest'ultima maschera ricorda più da vicino la maschera di Pulcinella. Ma, come riferiscono vari autori, ognuna delle maschere delle *Atellane* rispecchia una caratteristica di Pulcinella. La maschera di Pulcinella è presente in quasi tutti i centri del sud Italia anche se prende nomi diversi come Martino, Carlino, Caporabballo, etc. Alcuni vogliono vedere in Plauto (Tito Maccio Plauto) tra gli autori comici fortemente legato allo schema delle *fabulae Atellanae*. Uno dei più noti autori di *atellanae* è senz'altro Gnaeo Novio insieme a Lucio Pomponio Bononiense. È databile al 1810 circa un quadro, olio su tela, di cm 76x121, di Gaetano Gigante (Napoli, 1770-1840) che rappresenta la *Canzone di Zeza* (fig. 5).

Lo scrittore G.E. Bideri scriveva nel 1875 che "*la farsa chiamata Zeza in cui interloquivano quattro personaggi, cioè uno studente calabrese, una madre condiscendente, un padre bertone, e una figlia civetta e innamorata: ma per mordaci allusioni e per i detti troppo licenziosi ed osceni venne giustamente dalla polizia proibita. Pure non vi è napoletano che non sa a memoria Zeza, immagine della commedia italiana, anteriore alle informi commedie di epicarpo, allo stesso carro di Tespi, da cui nacque la greca tragedia*".

Apprendiamo che nel 1971 la *Zeza* di Mercogliano (Av) fu conosciuta a livello internazionale grazie a Pier Paolo Pasolini, sempre attento alla cultura popolare, che, dopo aver assistito ad una rappresentazione, la volle inserire come colonna sonora del suo film *Decameron*, alcune delle cui scene, tra l'altro, furono girate a Casertavecchia, Piedimonte di Casolla di Caserta, a Napoli e Ravello. Sappiamo che la *Canzone di Zeza* è stata rielaborata anche dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare.

La *Zeza* rappresenta la storia d'amore tra *si Ronnicola* (che in alcune versioni è denominato don Zinobio o don Zinobia), studente calabrese, e *Vicenzella* (che in alcune versioni è denominata anche Tolla o Porzia o Purzia o Porziella o Concettella o Vicenzella Cetrulo), contrastate dal padre della donna (che in alcune versioni è denominato Pulcinella o Mariniello o Tate), che teme di essere disonorato, e sostenute da sua moglie *Zeza*, diminutivo di Lucrezia, che è di ben altro avviso e vuol far divertire la figlia "*cu' ciente 'nammurate cu' principe, cu' signori e pure ch'i surdate*".

Il padre sorprende gli innamorati e reagisce violentemente, ma è punito e piegato da *si Ronnicola* e alla fine si rassegna: "*E grursì, songo cuntiento, maie cchiù de 'na parole, nun dicarraggio a lu si Ronnicola. Nun parlo per cient'anne, songo cecato e muto, starraggio a casa comme a nu patuto*". La *Zeza*, nel riproporre il conflitto tra vecchi e giovani con l'esplicita ribellione all'autorità paterna e maritale, trasferisce sul piano delle relazioni familiari, matrimoniali e sentimentali il conflitto tra vecchio e nuovo, tra chi muore e nasce.

Ora passiamo alla *Morte di Carnevale*. Antonio De Nino nel 1881 ci riferisce che il martedì grasso "*verso le due o tre pomeridiane esce una mascherata che gira fino a dopo la mezzanotte, porta in cima ad una pertica un bamboccio di paglia che rappresenta Carnevale. La sera quattro*

*mascherati tengono ai pizzi una coltre od un lenzuolo, l'allargano e vi fanno cadere Carnevale e così lo seguitano a portare in giro, tutti piangendo con finzione e sonando padelle e campanacci. – Carnevale vuol morire! Chiamate il prete! – Ecco Pulcinella (che)... si mette un cappello da prete, raccomandando l'anima a Carnevale. Sbucano anche dei mascherati vestiti da donne in gramaglia. Si fa inoltre un Carnevale di cartone portato da quattro becchini con pipe in bocca e fiasche di vino a tracolla. Innanzi va la moglie di Carnevale, vestita a lutto e piange e, piangendo, ne (dice) delle grosse! Ogni tanto la comitiva si ferma e, mentre la moglie di Carnevale fa la predica, i becchini fanno una tirata alla fiasca.*

*In piazza, poi, si mette sopra un rialzo il defunto Carnevale e, tra il rumore dei tamburi, gli schiamazzi della moglie e l'eco della moltitudine danno fuoco a Carnevale e, mentre Carnevale arde, si sente una batteria di castagnole. In ultimo, una bomba posta per area la tea carnevalesca con tutto il cappello e chi non vuole ridere non ci si trovi. Per rappresentare Carnevale è, poi, più curioso vedere un uomo a carne ed ossa dentro una bara di morto, ed un finto prete presso la bara! Vedere anche una tinozza per acquasantiera e, per aspersione, uno scopetto di saggina e poi le solite donne piangenti e tutti a gridare ...”.*

Invece il Gleijeses riporta: *“Alla fine del Carnevale si celebrava la Morte di Carnevale, con relativo funerale, ed anche a queste feste partecipavano i Borbone e dopo la loro caduta un anno vi presenziò re Vittorio Emanuele, per il quale si diede un'impronta piemontese alla festa, con l'allestimento di carri allegorici molto realistici per la nuova era savoiarda; il corteo si fermò davanti alla reggia e furono lanciati piccoli drappi tricolori. Sui carri, accanto a Pulcinella e a don Felice Sciosciammocca fecero la loro apparizione anche Meneghino e Gianduaia, il veronese Fanacapa, i romani Meo Patacca e Rugantino, il bolognese Balanzone ed il fiorentino Stenteniello... e altri personaggi dell'epoca”.*

Ricordiamo che la più famosa *Morte di Carnevale* è la commedia in due atti scritta da Raffaele Viviani.

Fra i vari rituali carnevaleschi osservati o studiati nei paesi della provincia di Caserta, ricordiamo i seguenti:

#### ALIFE

L'edizione del Carnevale 2012 è stata caratterizzata dal corteo mascherato a piedi lungo le vie del centro storico.

#### ALVIGNANO

Il “Carnevale Alvignanese” si svolge con la sfilata di carri allegorici allestiti da varie contrade. L'organizzazione è a cura della Pro Loco locale e di altre associazioni. Al termine del corteo si registrano varie rappresentazioni carnevalesche.

#### BAIA E LATINA

Nel 2012, anno della nostra rilevazione “sul campo”, c'è stata la rappresentazione delle nozze di *Carnevale e Zeza*.

#### BELLONA

Bello fu il Carnevale del 1983 che vide impersonare re Carnevale da Antimo D'Errico. Nel Carnevale del 1995 furono allestiti diversi carri allegorici. Nel 2000, grazie al vulcanico Raffaele Langella, vi fu la prima edizione del “Carnevale Bellonese” con l'allestimento di ben cinque carri allegorici. La seconda edizione del 2001, riservò sorprese tra cui l'allestimento di sei carri allegorici. Nella terza edizione del 2002, furono allestiti sette carri. Visto il successo ottenuto, Raffaele Langella fu nominato presidente del costituendo “Comitato Pro Carnevale Bellonese”. Nel 2003 fu allestito anche un maestoso carro denominato “L'ultimo Faraone: Nabir 'o Bar”. Nel 2013 c'è stata la tredicesima edizione del “Carnevale Bellonese”; i carri che hanno sfilato sono stati ben sette.



## CAIAZZO

Una volta il Carnevale era l'attrattiva principale di questo paese. Per il "Carnevale Caiatino 1978" si è ritenuto cambiare per accogliere istanze più moderne, quali le gare per le migliori maschere e per i più caratteristici carri allegorici. Nel 2017 abbiamo assistito in questo centro oltre al funerale e l'incendio di re Carnevale, anche alla II edizione del "Carnevale in carriola".

## CALVI RISORTA

Anche in questa cittadina dell'agro caleno, attualmente il Carnevale si articola sul corteo in maschera e sulla sfilata dei carri allegorici.

## CAMIGLIANO

Per l'edizione del "Carnevale Camiglianese 2009", si sono allestiti dei carri allegorici e rappresentati i *Mesi*.

## CANCELLO E ARNONE

Nel 2014 vi è stata la sfilata di un corteo carnevalesco con la premiazione della maschera più bella.

## CAPRIATI AL VOLTURNO

Nel 1976 vi è stata la sfilata degli adulti, i quali si sono recati al seguito di un fantoccio ripieno di paglia, salmodiando parole incomprensibili, ad un certo punto il corteo si è interrotto per fare il processo a Carnevale.

## CAPUA

È definita, da oltre 100 anni, la "capitale" del Carnevale della provincia di Caserta (fig. 6). Del Carnevale moderno di Capua se ne ha notizia documentata solo dal 1886 dal giornale *La Campania Democratica* del 31-1-1886 e del 14-3-1886. Nei capuani sono indimenticabili le manifestazioni organizzate all'inizio dell'Ottocento dal cav. Lamanna o La Manna, figura carismatica e vera fucina di iniziative volte a dare al Carnevale un taglio di estremo coinvolgimento del popolo. Da anziani del paese abbiamo appreso che la tradizione dei carri allegorici e l'allestimento delle carrozze, fu un'idea degli operai del Pirotecnico. I manufatti in cartapesta erano tutti realizzati da artigiani locali; si ricordano i maestri Mario Scardino, Ciro Gaglione, Antonio Giugno, Francesco Fasano, Ciro Pagano e Giovanni Barone. Sappiamo che nel 1970 vinse il carro "Tentazioni di Carnevale", mentre nel 1976 furono cinque i carri che presero parte alla sfilata. Nel 1985 la città di Capua ha festeggiato il centenario del Carnevale moderno. Nel 1992 re Carnevale è arrivato in treno con la sua corte. Dal piazzale della stazione ferroviaria è incominciato il lungo corteo per le vie del paese. Appena ricevute le chiavi della città, si è dato vita alla festa in suo onore. Nel 1993 molto attesi sono stati la morte e il funerale di re Carnevale, il cui catafalco, accompagnato da canti, è stato gettato nel fiume Volturno, seguito da una cascata di coriandoli e stelle filanti. Secondo alcuni "l'usanza di bruciare il fantoccio, che rappresenta il vecchio anno, è riconducibile ai riti agrari purificatori di espulsione dell'inverno (male) e rigenerazione della vegetazione". Nel 2010 è stato messo in scena anche il *Contrasto tra Carnevale e Quaresima*, un testo in ottava rima che si dice risalente al 1554.

## CARINARO

Nel 2014 l'edizione del Carnevale ha visto allestite diverse manifestazioni che poco o nulla avevano di precipuo. Negli anni precedenti, in particolar modo nel 2010 è stato organizzato il Carnevale tradizionale con *Il lamento e morte di Carnevale*, con una piena partecipazione di tutto il popolo.

## CARINOLA E SUE FRAZIONI

Nel 2007 e nel 2010 nella frazione di San Donato abbiamo assistito alla rappresentazione della *Cantata dei Mesi*. Qui tutti ricordano con un pizzico di nostalgia uno dei maggiori protagonisti di un tempo: Giuseppe Tirolese. Invece nel 2012, nella frazione di Casale, ha preso il via il “Primo Carnevale Casalese” che è stato curato dal comitato “Festa della Vendemmia”. Il programma ha visto la *Cantata dei Mesi* e il *Laccio d’amore*. La *Cantata dei Mesi* era interpretata dai 12 mesi più un personaggio chiamato “mese nascosto”. Un signore del luogo ci ha riferito pure che un tempo si metteva in scena annualmente *Il funerale di Ciacione*, tradizionale rappresentazione casalese. Il corteo funebre, con il fantoccio di Carnevale trasportato a spalla, in una bara di cartone, era accompagnato dalla moglie, dai parenti e da una sorta di congrega che salmodiava la seguente litania: “*Carnavale miu pecché si’ muorte, t’hê mangiat’e fronne a l’uorte. Li gioia, Ciacione. E chille me mor’e collera ... Se sapeve che murivi, m’abbuffav’e scorz’e lupine*”. Il rito culminava con un grande falò in piazza. L’informatore inoltre ha detto che a “*Casal’e Carinola ’na vote se faceve pure ’a Zeza, ’a Legge e le Zingari ’e Caurare*”.



Figura 6 - Il Carnevale di Capua in una foto d’epoca.

## CASAPULLA

La manifestazione del Carnevale del 2016 è stata caratterizzata dalla “Mascherina più bella” con molti bambini in gara.

## CASERTA E SUE FRAZIONI

Nel capoluogo, con discontinuità negli ultimi venti anni, negli ultimi due-tre, generalmente lungo il tragitto Corso Trieste, Piazza Dante, Via Mazzini e Piazza Vanvitelli, si assiste alla sfilata dei carri allegori e maschere, nonché alla rappresentazioni di balli tradizionali come la *Quadriglia*, *’O laccio d’ammore*, proposti da gruppi provenienti dalle frazioni e comuni limitrofi. Sempre nel capoluogo nel 2012 tre *Battuglie ’e Sant’Antuono*, provenienti da Portico di Caserta, come già fatto nel 2000, hanno portato in città i suoni della *Pastallessa*.

Più in particolare, è da ricordare come nel 1975 nella frazione di Puccianiello abbiamo assistito alla rappresentazione della *Brunetta*. Secondo le testimonianze del compianto prof. Attilio Sacco, nella *Brunetta* di Puccianiello “*si ritrovano tutti i personaggi, le maschere, le situazioni della commedia dell’arte, basata su situazioni equivocate, intrighi ed intrecci, raccontate dai protagonisti*”.

con un linguaggio pungente e con battute salaci ... Questa farsa fu già rappresentata a Puccianiello nel lontano 1850 ed uno degli interpreti fu Giuseppe Ianniello”. Anche nel 1976 vi è stata in questa frazione di Caserta, la rappresentazione della *Brunetta*. Sappiamo dal cultore di storia locale, Romolo Gentile, che anche nel 1978 si è allestito il Carnevale di Puccianiello “dei quali erano animatori il prof. Sacco ed il sig. Iannucci ... e nell’occasione, si sono rappresentate la *Brunetta*, i *Pullicinielli* e i *Scarparielli* e *Puccianielle* ... Alla manifestazione era collegata la “*Sagra d’o saucicciello e r’e frittelle*”. Troviamo che nel 1979 si è svolto nuovamente il “*Carnevale Puccianiellese con la rappresentazione della Brunetta di Puccianiello, ’o Scarpariello, i Pullecenielli ed altre farse*”. Come è avvenuto anche nella vicina Marcianise, nel 2014 in questa frazione è stato celebrato il *Funerale di Carnevale*, rinverdendo quella parte della tradizione che non si rappresentava da diversi decenni.

A Briano di Caserta nei primi anni del 2000 sono stati riproposti i *Rurece Mise*, che diverse volte, sono stati proposti di nuovo anche nelle altre frazioni casertane come rappresentazione itinerante, andandosi a coniugare con le altre rappresentazioni carnascialesche ivi allestite.

Altra frazione in cui il Carnevale, pur con qualche discontinuità negli anni a cavallo del 2000, è stato rappresentato è la frazione Casolla (fig. 7).



Figura 7 - La *Quadriglia* a Casolla.

Fino agli anni Cinquanta, a Casolla il Carnevale era vissuto in modo semplice, nel solco della reale tradizionale carnevalesca che nella giornata del Martedì Grasso raggiungeva l’apoteosi: due uomini si travestivano da Carnevale e da Quaresima. Carnevale faceva uso di un camice bianco, preso in prestito dalla congrega, che imbottiva con tanta di quella paglia da dare subito l’idea di un uomo molto grasso; vicino a lui doveva fare da contraltare la Quaresima, che doveva essere impersonata da una persona alta e magra e tutta vestita di nero. Attorno a loro due una miriade di “*carnevaliciele*”, bambini e ragazzi tutti vestiti di bianco, che facevano a gara a gridare, saltare, danzare e partecipare al coro della canzone di Carnevale.

Infatti, il gruppo faceva visita ad ogni famiglia casollese con Carnevale che iniziava cantando. “*Uè patro’, t’è venuto a trua’ chillo squarcione ’e Carnevale*”, al che Quaresima e i

“carnevaliciele” cantavano in coro: “’E ggioia soja”<sup>4</sup> Poi attaccava solo Quaresima cantando “*Carnevale mio, si sapeve che tu murive, t’accreve n’ata vallina*”, a questo verso intonavano il ritornello “’E ggioia soja” sia Carnevale che i “carnevaliciele”. E subito dopo rivolti a Quaresima: “*Quaraesema secca secca, t’è mangiate ’e pacche secche, t’è vennute ’e panne a cule, pe t’accatta ’e maccarune*”.

La canzone veniva ripetuta un paio di volte, dopo di che c’era l’invito del padrone di casa a far accomodare tutti i componenti del chiassoso gruppo. Il capofamiglia e tutti i suoi familiari facevano a gara nell’offrire prosciutto, salsiccia, pancetta, vino, liquore, prodotti che un po’ venivano assaggiati *in loco* e per la gran parte venivano portati via per il fabbisogno delle famiglie del Carnevale, della Quaresima e dei “carnevaliciele”. Ovviamente di casa in casa si ripeteva sempre la stessa scena, mentre i canestri si riempivano sempre più di derrate alimentari.



Figura 8 - Rappresentazione de “Il Cavalier Turchino” a Casolla.

Ma l’ultimo giorno si concludeva con la morte di Carnevale. Si costruiva un pupazzo di paglia tutto vestito come un contadino e lo si poneva sopra una branda sotto un portone, che così rappresentava la casa di Carnevale. Qui incominciava a fare visita tutta la gente del paese per porgere le proprie condoglianze ai parenti del morto, che, unitamente ai visitatori, iniziavano a piangere il morto Carnevale ripetendo le strofe sopra riportate, nel contempo altri si davano da fare nell’eseguire suoni con nacchere, tamburi, putipù ed altri strumenti musicali per l’occasione, come piatti, casseruole, coperchi. Dopo aver cantato per varie volte la morte di Carnevale, a sera inoltrata si provvedeva a bruciare il pupazzo di paglia, che significava la fine del periodo di Carnevale, dove tutto era permesso, e l’inizio del periodo di Quaresima, dove, invece, l’esistenza doveva essere molto grama.

Negli ultimi anni sono stati ripresi tanto il *Ballo della Quadriglia*, che *’O laccio d’ammore*, ovviamente sempre con la sfilata di maschere. Casolla merita una menzione particolare perché è l’unica zona del casertano in cui viene rappresentato *Il Cavalier Turchino*. L’ultima edizione risale al 1982. È la classica farsa carnevalesca che vede protagonisti il cavaliere Turchino e la Morte, la

<sup>4</sup> A volte c’è anche la variante “’E ggioia sotta”, al che si risponde: “’E mammeta è pisciasotta e pateto è cacasotto” e via di seguito con le note strofe, che meglio si inquadrano nella licenziosità carnascialesca.



quale si applega al giovin cavaliere per prendergli la vita. Il cavaliere cerca di dissuadere la morte, ma questa, ovviamente, non cede. Si chiede l'aiuto di un dottore, ma questi vista la grave situazione del malato, gli consiglia di chiamare un sacerdote per l'estrema unzione; il cavaliere, vistosi perso, si pente dei suoi peccati, mentre un angelo annuncia la nascita di un nuovo cavaliere. Questa farsa, nel riproporre l'eterno tema della morte, che, come una falce, elimina tutte le ricchezze della vita terrena, si intreccia con una visione cristiana della vita, testimoniando, in tal modo, un recupero delle tradizioni carnevalesche nell'alveo della religione cattolica.

Da un informatore abbiamo saputo che nel 1977 a Caserta Vecchia vi fu una sfilata di maschere con carri folkloristici e gruppi allegorici, accompagnati da canti e balli tradizionali.

#### CASTEL CAMPAGNANO.

Il Carnevale del 2014, oltre alla tradizionale sfilata di carri allegorici e maschere, è stato contraddistinto dalla rappresentazione dei *Dodici Mesi*.

#### CASTELLO DEL MATESE

Qui si fa il "Carnevale Castellano" con sfilate in maschera.



Figura 9 - Rappresentazione della *Zeza* a Castel Morrone.

#### CASTEL MORRONE

Il Carnevale a Castel Morrone è di carattere tradizionale e si tiene le domeniche che precedono il Martedì Grasso. Secondo gli anziani del paese, negli anni '30 "e maschere ievene pe' tutte 'u paese e se faceve 'a *Zeza*, i *Rucece Mise*, 'o *Laccio d'ammore*, 'a *Brunetta*, i *Rucece figlie* e 'A morte 'e *Carnevale Vicienze*. Ce ricordamme pure ca 'u mazziere 'u faceve mast' *Umberto* 'e ropp'a isse 'a fatte sempe zi' *Vicienzo 'a tigre* (Vincenzo Caruso), ch'ere 'u zio 'e *Mimì Caruso* (Domenico Caruso)". Invece, dopo la seconda guerra mondiale, il Carnevale è stato ripreso in grande stile con varie rappresentazioni. Dal 1977 le farse che si fanno sono: la *Zeza*, i *Dodici Mesi*, la *Brunetta*, la *Legge* ed 'E *Riece Figlie*.

Iniziamo con la *Zeza* (fig. 9). Questa farsa parla della vicenda di Zeza, madre di Vicenzella, che la vuole maritare ad ogni costo con *si Ronnicola* (Nicola Pacchesicco), studente di Catanzaro che era venuto a Napoli per laurearsi, ma che incorre nelle ire del marito. L'azione scenica, cantata e recitata, è un pezzo di teatro popolare. Il marito di Zeza all'improvviso dice (tradotto in lingua): "Zeza, Zeza, io ora esco e tu stai attenta a questa figlia, perché sei la mamma e devi dare sempre

buoni consigli. Tienila chiusa in casa e non farla andare con nessuno, perché quello che non sa lo può imparare”. Zeza allora risponde al marito (tradotto in lingua): “Sei pazzo se credi che io possa tenerla chiusa in casa, questa povera figlia mia sfortunata (il marito si allontana e Zeza continua). Io voglio farla divertire con cento innamorati, con principi, signori ed anche con i soldati”. Allora Vicenzella vede *si Ronnicola* e dice alla mamma (tradotto in lingua): “Sta zitta, mamma, io chi vedo? Quello è *si Ronnicola*. Mi pare che esca ora dalla scuola. Se questi mi volesse io lo sposerei, così davanti a questo impacciato di padre non ci starei”.

Ma il marito di Zeza, tornando all'improvviso a casa, sorprende la figlia con lo spasimante, che per non farsi vedere si era nascosto sotto il letto. Alla fine viene scoperto lo stesso e così viene minacciato e schiaffeggiato. Il povero giovane promette di vendicarsi, scappa, ma torna subito armato di fucile. Ma Vicenzella interponendosi tra i due induce alla ragione il suo spasimante con queste parole: “*Si tu me vuo' bene a mme, nun m'add'accir'a tate, nun me fa tenè ammente 'sta jurnata. Nennillo de 'stu core, fammello, bellu mie, tu t'adda fa passa' chistu curio*” (Se tu mi vuoi bene, non ammazzare mio padre, non farmi ricordare per sempre questa giornata. Amore mio, fallo per me, tu devi farti passare questa rabbia). Ma il giovane spara lo stesso e colpisce la pancia del padre di Vicenzella che, dopo le opportune cure, è costretto a dare il consenso alle nozze.

Benedetto Croce (*I teatri di Napoli nei secoli XV e XVIII*) dichiara che la *Canzone di Zeza* risale al '700, mentre Roberto De Simone (*Carnevale si chiamava Vincenzo*) ipotizza che, per la forma delle strofe verbali, si possa associare alle *villanelle* cinquecentesche e che, pur preesistendo nella cultura contadina e urbana, sia stata tramandata in forma codificata nel '700. Ricordiamo che la *Zeza* a Castel Morrone dal 1977 ad oggi è stata rappresentata solo due volte: nel 1977 e nel 1999. La *Zeza* di Castel Morrone è quasi simile a quella rappresentata nel 1974 a Positano (Sa)<sup>5</sup>.



Figura 10 - Rappresentazione dei *Dodici mesi* a Castel Morrone (foto di Giovanni Tariello).

Ora passiamo alla rappresentazione dei *Mesi* (figg. 10 e 11) Sappiamo dal Frati che esiste nella biblioteca universitaria di Bologna un documento del 1177 che riporta una rappresentazione dei *Dodici Mesi*, la quale veniva cantata e ballata in occasione del Carnevale, già in quel periodo. A Castel Morrone si rappresenta in questo modo: ci sono dodici uomini (sei vestiti da donna e sei da uomini) più il mazziere (o padre dei Mesi) e, ultimamente, per far spettacolo si è introdotta anche la

<sup>5</sup> Per il suo copione, vedi il volume *Carnevale si chiamava Vincenzo*, pp. 352-359.

figura di Pulcinella. I protagonisti vestiti da uomini indossano un vestito di nero (simbolo della morte) con un cappello infiocchettato e una fascia tricolore, mentre gli uomini vestiti da donna hanno un mascheramento in qualche modo connesso con il mese che rappresentano.

La comitiva, in fila indiana e disposta in coppia, si sposta da una frazione all'altra, preceduta dalla banda del paese. Quando arrivano nel luogo stabilito per la rappresentazione, iniziano a ballare la quadriglia sotto la direzione del mazziere (pure lui vestito come i sei protagonisti uomini con l'eccezione del cappello che è più lungo degli altri; inoltre, porta nella mano destra il bastone del comando ornato con nastri di vari colori con all'estremità una mano finta che fa le corna). Comincia a parlare Pulcinella, poi il mazziere, poi a seguire i Mesi, uno alla volta, recitano una strofa.



Figura 11 - Rappresentazione dei *Dodici mesi* a Castel Morrone (foto di Giovanni Tariello).

Ad esempio, Settembre dice: *“I’ so’ Settembre, e ’a copp’a ’sta muntagnelle me so’ acalate, si vuie ce avite piacere, chisti frutti ve restene saziati. I’ so’ Settembre c’a fica moscia, e l’uva muscarella se fenisce, si cacche femmina ’e vuie teness’a paposcia, venesse addo me ca i’ c’a ’uarisco. I’ so’ Settembre, me ne vaco cuntiento e felice, verite frateme Uttobre che ve rice”*. Ricordiamo che gli ultimi due versi sono uguali per tutti i Mesi. Alla fine interviene di nuovo il mazziere. Quindi tutta la comitiva grida ad alta voce: *“Rimpiazzà, rimpiazzà, alziamoci tutti che il tempo perduto non tornerà mai più”*. La farsa si conclude con l’esecuzione di nuovo della quadriglia. A questo punto sia i partecipanti al rito che la gente che ha assistito alla rappresentazione, partecipano ad un frugale rinfresco offerto da un esercizio commerciale o da una famiglia del posto. Fino al 1978, ciascun mese montava un asino ornato con fiori finti e coperte di raso colorate (rosso e giallo); dal 1980, per la scarsità degli asini, non si è potuto fare la rappresentazione come ai vecchi tempi. *I Dodici Mesi* a Castel Morrone, negli ultimi trentacinque anni, sono stati rappresentati nel 1978, nel 1980, nel 1984, nel 1996, nel 2002, nel 2009, nel 2012 e nel 2017. Un'altra rappresentazione sopravvissuta a Castel Morrone è la *Brunetta*. Di origine certamente campana, è stata sicuramente rielaborata dal popolo morrone. La farsa è in parte recitata e in parte cantata.

I personaggi sono tutti interpretati da maschi, come era nel teatro antico. *Brunetta* è la moglie di un cavaliere che si allontana momentaneamente dall'Italia per andare a combattere in Francia;



essendo sola ed indifesa, viene corteggiata da uno spasimante (Peppino). Al suo ritorno il cavaliere viene a sapere del fatto da un monaco e minaccia il dongiovanni di morte. L'intervento tempestivo di un sergente rappacifica gli animi e tutto finisce, come si suol dire, "a tarallucci e vino". Alla fine il cavaliere prende in braccio Brunetta e tutti i figuranti cantano in coro: "*Rimpiazzà, rimpiazzà, alziamoci tutti che il tempo perduto non tornerà mai più*". Dal 1980 ad oggi questa farsa carnascialesca è stata rappresentata nel 1981, nel 1994, nel 2000, nel 2002, nel 2007, nel 2010, nel 2014 e nel 2016.



Figura 12 - Rappresentazione de 'a Legge a Castel Morrone.

Ricordiamo quello che dice Pulcinella quando incontra il cavaliere: "*Mamma mia belle, me trove rint'a 'stu vuosche nire nire ca me pare 'a cemmenera r'a bonanem'e bava mia. E comm'è nire! (vedendo il cavaliere addormentato) E chiste chi è? S'è mise a durmi' proprio pe' addo' aggia passa' ie! 'A ccà ce sta nu mucchie'e spine, 'a ccà ce sta nu mucchie 'e scalatrice. E ie ca pe' passa' aggia fa' aneme e curaggie (tremando). Une, ddoie e tre (arriva vicino al cavaliere, ma non salta; poi, vedendo la spada) E chesta che gghiè, 'sta cosa lucente lucente? Famme vere'! (riconoscendo il cavaliere) Uh! Mamma mia! Chist'è 'u cavaliere! E mo' che sape che 'a mugliera le mett'e corne cu Peppino? Povero cavaliere, comme s'è ridotto! E ie mo' aessa sceta'? E quanne m'addimmanne 'e Brunetta, ch'aggia fa', ch'aggia rice ca n'a mis'e corne? Mo' 'u scete! (si avvicina piano piano e chiama) Cavaliere! Cavaliere! (il cavaliere si sveglia di soprassalto e gli punta la spada sul petto e, Pulcinella, fa un salto indietro dicendo) Signor cavaliere, ma nun me cunuscite?'*".

Altro pezzo di teatro popolare che viene eseguito durante il Carnevale a Castel Morrone, è la *Legge* (fig. 12). Quest'antica rappresentazione teatrale, simile all'odierna sceneggiata napoletana, viene eseguita da vari personaggi tra i quali anche l'immane Pulcinella. La recita ha schema semplice con scambio di battute comiche tra i personaggi. Anche questa farsa è interpretata solo da attori uomini. Di questa sceneggiata si possiedono le registrazioni del 1979, 1983, 1998 e 2013. Vediamo cosa dice in un suo intervento la testimone Elisabetta Trombetta: "*Vuie, signorie illustrissime, ie me truave rint'u vico pe' ate faccenne, quanne succerette 'stu barbaru misfatte. Chella purell'e Lucia, steve rint'a 'na lave e sanghe; e che mai puteve fa' ie, me mettiette ad allucca' e tutt'a gent'e 'na folla se facette attuorne 'e chella purella. E 'inta chella gente 'u sapite chi ce steve? 'On Tore, chill'assassine 'e 'on Tore, cu' 'mmane tante nu curtiello. Vuie, signorie illustrissime, ie aggu fenute, mo' tocche sule a vuio 'a sorta soia'*".

Invece, la farsa dei *Dieci Figli* (originariamente erano i *Dodici Figli*) si è rappresentata a Castel Morrone negli ultimi anni solo nel 1985, nel 2003, nel 2008 e nel 2015. In questa farsa il primo figlio dice: “*Je che songhe 'u prime figlie, a me m'attocche a cummanna', 'na mangiat'e maccarune, né papà c'avimme fa', ie mo' corre ambresse ambresse, te la vache a urdina', priparateme la taule, nu mumente e stonghe ccà*”.

È bene annotare anche che negli anni 2007-2009 le “maschere” di Castel Morrone hanno partecipato al Carnevale di Capua.

Alcuni ricordano che una volta nel periodo di Carnevale venivano a Castel Morrone dei gruppi di persone dai paesi vicini portando un pagliaccio sulle spalle; andavano nelle varie contrade e gridavano:

*Ohi patro'  
è venute a truva'  
chistu squarcione  
'e Carnavale  
disotte  
'ncoppe.*

Chi voleva dare qualcosa da mangiare (specialmente prodotti del maiale), li infilzava in uno spiedo di ferro portato da uno dei componenti della comitiva.

Alla chiusura del periodo carnevalesco si parodiavano preghiere in morte dello stesso. Si recitava una specie di rosario su due tonalità di voci: una femminile, sguaiata, l'altra grave e roca. Le parole erano:

Il segno della croce, parodiato:

Nel nome del Padre: *Patere,*

e del figliuolo: *Pizza quatra,*

e dello Spirito: *Fiaschella,*

Santo. Amen: *Baccalà.*

Allungando la mano nel piatto (finto): *lev'a ccà*

Riportandola alla bocca: *e mitte ccà.*

Antifona:

*Carnava', peché si' muorte?*

*The mangiat'a carn'e puorche,*

*si sapeve ca murive,*

*t'accereve 'na vallina.*

(seguono le “Ave Maria” fatte di numeri):

primo coro: *une, roie, treie e quatte,*

secondo coro: *cinche, seie, sette e otte.*

primo coro: *une,...*

secondo coro: *cinche,...*

(ripetuto per dieci volte)

In luogo del “Pater”:

Tutti insieme: *une, roie, treie, quatte, cinche, seie, sette, otte, nove e diece;* dopo di che i cori si invertono, la voce grave dice: *une, roie, treie e quatte.*

E l'altra risponde: *cinche, seie, sette, otte.*

Si continua così per un po', poi si può ripetere l'antifona:

*Carnava', peché si' muorte? Ecc.*

Il rito non aveva nulla di peccaminoso o d'irriverente verso la religione.

Testo della Zeza che si rappresenta a Castel Morrone

Monaco (Parlato)

*Dietro un bosco colombo  
tra le mie fesse fisse piante  
sperde un'ora d'ogni vivente  
finché con quel mio sguardo  
caccio fuor quel birbo  
che condusse quella povera misera amante.  
Oh fausto Vincenzo  
quale pianeta mi nominaste il mio Natale  
che mi ritrovai con i primi amici miei in Egitto  
e non ritrovai la tomba?  
Lascio con chi mi lagno  
tolgo con chi mi lamento  
perché il mio povero cuore ha perso l'amante  
lascio traquie e sempre affanni  
è meglio a muri' che male vivente.*

Tate (Padre di Vecenzella e marito di Zeza. Cantato)

*Sentite signuri mieie  
a me che me succere  
'nnanze a 'sta brutta 'mpesa de mugliere  
aiere sera me ne iette a casa  
e truvaie stutata 'a cannela  
chillu 'mpiso ru si Ronnicola  
sott'u liette steve  
sott'u liette steve.*

Zeza (Madre di Vecenzella. Cantato)

*La mala pasca che te vatte  
rintu a chistu bruttu nasu  
chillu era 'on Fabrizio 'u patron'e case  
vuleve li denare  
de li terze passate  
si nunn'ere pe' Vecenzella  
ive carcerate  
ive carcerate.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*E a me m'è state ritto  
ca ce sta sempe accà atturmo  
ce sta 'n'abbate de notte e de iurno  
si ce la 'ncapo coglie  
'na bona mazziata  
ra nu piezzo  
ce la tenghe appriparate  
ce la tenghe appriparate.*

Zeza (Rivolta al marito. Cantato)

*Chist'abbate ca tu rice  
e nun aggiù maie viste  
oggi stamme a nu munno troppe triste  
'a gente 'e chesta piazza  
ce vonno arruvina'  
perciò 'ste cose a te*

*venene a cunta'  
venene a cunta'.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*Sarà comme tu rice  
io mo' me ne stonghe a ggghi  
nun fa ca p'a finestra me faie trasi'  
mugliera statte attiente  
ca io so' sempe onorate  
nun fa che traso a case  
ch'e corne 'ncape  
ch'e corne 'ncape.*

Zeza (Rivolta a suo marito. Cantato)

*Nun ce pensa' a chesto  
maritiello bellu mio  
chesta figliola l'aggiu 'mparata ie  
e ie sto sempe a dicere  
'na femmena onorata  
vale cchiù de nu tesoro  
assaie stimate  
assaie stimate.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*Zeza Zeza ca ie mo' esco  
statte attiente a 'sta figliola  
ca tu si mamma e danne bona scola  
tienetella 'nzerrata  
nun 'a fa prattica'  
ca chelle ca nun sape  
s'u po' 'mpara'  
s'u po' 'mpara'.*

Zeza (Rivolta al marito. Cantato)

*Si' pazze assi tu crire  
ie ccà aggia tene' 'nzerrata  
'sta povere figliola sfortunata  
ie 'a voglie fa sciala'  
cu' ciente 'nammurate  
cu' principi, cu' signori  
e pure ch'i surdate  
e pure ch'i sudate.*

Vecenzella (Figlia di Zeza. Cantato)

*Mamme mamme che faie lloche ffore  
sole sole staie a lava'  
e trasetenne rinte a cucina'  
si vene 'u 'gnor' 'e tate  
nun trove cucinate  
chillu certe fa revuta'  
'stu vicinate  
'stu vicinate.*

Zeza (Rivolta alla figlia. Cantato)

*Si 'na figlie rice buone*



*trasetenne ma tu pure  
ca si vene 'u 'gnore 'e tate  
ce rompe 'u cule  
o chille ce carosa  
o chille ce spertosa  
chille certe ce la fa  
'na bona 'ntosa  
'na bona 'ntosa.*

Vecenzella (Rivolta alla mamma Zeza. Cantato)

*Zitta mamme ie a chi veche  
quant'è belle 'o si Ronnicola  
me pare ca mo' esce dalla scola  
se isso me vulesse  
ie pure me lu spusarria  
'nnanze a 'stu 'mpise 'e tate  
nun ce starria  
nun ce starria.*

Si Ronnicola (Cantato)

*Ie che songhe 'o si Ronnicola  
ca ce venghe ra Catanzare  
ce songhe venute a Napule a sturiare  
ritorno al mio paese  
ritorno addutturato  
mia mamma me rice  
figlie assettate ccà  
figlie assettate ccà.*

Vecenzella (Rivolta a si Ronnicola. Cantato)

*Viate chi ve vere  
né si Ronnico' ch'è state  
pe' me veni' a truva'  
nun ve degnate  
forse cocc'auta belle  
'o core v'a ferute  
'o pizze a Vecenzella  
aite mettute  
aite mettete.*

Zeza (Cantato)

*Crerite zi' abbate  
chesta povera figliola  
svanea sempe quante ce sta sola  
pensanne alla signuria  
nun po' truva' arricietto  
tene sempe 'na vrielle  
rint'o piette  
rint'o piette.*

Si Ronnicola (Rivolto a Vecenzella. Cantato)

*E ie pe' 'sta quatrana  
ie pe' essa songhe 'nzallanute  
pe' essa lu cervielle aggiù perdute*

*nun pense cchiù allo sturio  
nemmene 'a vecchie 'e mame  
sempe pensanne a essa  
caruzza mia  
caruzza mia.*

Vecenzella (Rivolta a si Ronnicola. Cantato)

*Ie pe' te aggiù lassate  
'n'abbate e nu marchese  
pe' me vule' spusa' rinte a 'stu mese  
nennille mie belle  
tu m'aita quatriane  
sinò ie mo' pe' te  
me vache a scanna'  
me vache a scanna'.*

Tate (Rivolto a si Ronnicola. Parlato)

*Aspette primme che te scanne  
mo' t'u facce ie 'stu servizie.*

Zeza (Rivolto al marito. Parlato)

*Vattenne marite mie  
sinò vaie a precipizie.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Parlato)

*Zeza, vattenne a case  
Mo' vire che te faccie.*

Zeza (Rivolto al marito. Parlato)

*Che faie muccuso  
'o pelle che t'afferra?*

Tate (Rivolto a tutti. Parlato)

*Ccà 'mmieze facce succerere 'na guerre.*

Si Ronnicola (Rivolto al padre di Vecenzella. Cantato)

*E mannaie li uischi tuoie  
te a me 'ste bastunate  
e mò t'a voglie rà 'na cacafucata  
mo' vache allu cacatoio  
e pigliu lu cacafoco  
e po' te voglie accire  
iuste lloco  
iuste lloco.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*Mugliera mia, 'sta botte è state 'rossa  
ca m'a rate 'u si Ronnicola  
a me ie 'ste palle  
pe' cuorpe nun m'e trove  
ccà n'avesse muri'  
ma ie si more  
tu statte accuorte  
nu cuorne stuorte  
nun t'u fa' fa'*

*nun t' u fa' fa'.*

Zeza (Rivolta a suo marito. Cantato)

*Maritu mie  
cu' 'ste parole toie  
tu me faie a me proprie murire  
mo' chiammamme  
a nu miero addotto  
cheste botte t' e facce sana'.*

Dottore (Parlato)

*Signori miei, la ferita è molto grande. Prima di  
ogni cosa, ci  
vuole una siringa disinfettante per tirare le  
pallottole dalla ferita.  
Signori miei, guardate che teneva 'ncuorpe  
'stu pover' ommo!  
Puteve maie campa'? Alzati, che stai bene.*

Tate (Cantato)

*E mo' che te ne si' fuiute  
pacchesicche arrummeriate  
è meglio ca pe' te  
nun ce fusse nate  
si tuorne 'n'ata vota  
a veni' pe' 'sti cuntuorni  
nun te facce campa'  
manche 'n'atu iuorne  
manche 'n'atu iuorne.*

Si Ronnicola (Cantato)

*Arete 'u Vasto sola  
mo' t'acchiappo rint' a tagliola  
te voglie fa vere'  
chi è si Ronnicola  
te voglie fa passa'  
a te tante verrizze  
'e te me ne facce  
tutte saucicce  
tutte saucicce.*

Vecenzella (Cantato)

*Si tu me vuo' bene a me  
nun m'add'accir' a tate  
nun me fa tene' ammente 'sta jurnata  
nellillo de 'stu core  
fammello bellu mie  
tu t'adda fa' passa'  
chistu currio  
chistu currio.*

Si Ronnicola (Cantato)

*E ma ie lu perdone  
e ma ie pe' te 'u facce  
e tu tutte a me m'adda duna'*

*te voglio pe' mugliera  
che dici: si cuntenta?*

Trusulina parle

*e tu nun me siente  
e tu nun me siente.*

Tate (Cantato)

*E gnursi, songhe cuntiente  
mai cchiù de 'na parole  
nun dicarraggio a lu si Ronnicola  
nun parle pe' cient'anne  
songhe cecate e mute  
starraggio a casa  
comme a nu patute  
comme a nu patute.*

Prete (Parlato)

*Vuie, Nicole Pacchesicco, vulite a Vecenzella  
Cetrulo pe' legittime spose?  
(Si Ronnicola risponde: Si)  
(E rivolto a Vecenzella)  
Vuie, Vecenzella Cetrulo, vulite a Nicola  
Pacchesicco pe' legittime spose?  
(Vecenzella risponde: Si)  
(Allora il prete dice)  
Rateve 'a mane destra e puzzate cari a  
cocchia.*

Tate (Parlato)

*Une care e 'n'ate sgunocchia  
ra' li guaie simme jute alli cuntiente  
Zeza va a casa  
'mmit' a tutte l'amice e pariente  
e tutte 'sti signuri ca stanne a senti'  
a lu banchett' e Zeza hanna veni'.*

Prete (Parlato)

*Allora dovrei dire: alla barbaccia di che ci  
ascolta  
così brindasso io  
e questo è l'anima mia  
evviva l'allegria.*

# IL FRANCESCANESIMO A SANT'ANTIMO: UNA STORIA LUNGA 400 ANNI

ANTIMO PETITO

I primi gruppi di laici francescani riunitisi a Sant'Antimo attorno al cenobio dei Padri Riformati già dedicato alla Madonna del Carmelo, devono essersi formati a partire dalla seconda decade del XVII sec<sup>1</sup>. Databile intorno a tale periodo è la costruzione del convento del Carmine (figg.1, 2 e 3), voluta dal catalano Francisco Reverter, allora governatore del feudo di Sant'Antimo, e largamente sostenuta, a prezzo di sacrifici e di elargizioni notevoli, da tutto il popolo santantimese<sup>2</sup>.



Fig. 1 - Il convento del Carmine con l'attigua chiesa.

La dominazione del viceré spagnoli diede impulso ad usanze ed a riti religiosi tipici della Spagna: la richiesta di aderire al Terz'Ordine francescano da parte delle classi aristocratiche, si diffuse ben presto a Napoli e in tutta Terra di Lavoro. A Sant'Antimo il legame dei nobili Reverter alla locale comunità francescana fu profondissimo. A riprova di questo è il fatto che figure eminenti di tale famiglia spagnola abbiano scelto il convento di Sant'Antimo quale luogo della loro sepoltura<sup>3</sup>. Risultano, inoltre, documentati, da parte della stessa famiglia, atti di liberalità e diverse

---

<sup>1</sup> I Padri Francescani Riformati si costituirono intorno ai primi decenni del XVI sec., quando gli Osservanti si distaccarono dai Conventuali per una più fedele aderenza alla loro Regola di vita. Principali promotori del movimento riformatore furono Bernardino d'Asti e Stefano da Molina. Nel 1579 il papa Gregorio XIII con bolla "Cum illius vicem" concesse ai Riformati una certa autonomia d'azione pur legandoli giuridicamente al ministro generale degli Osservanti. Nel 1639 il papa Urbano VIII permise a tutte le custodie di Riformati di erigersi in province. Nel XIX sec. i Riformati vennero uniti insieme ai Recolletti, agli Alcantarini e agli Osservanti nell'Ordine dei Frati Minori (Bolla "Felicitate quodam" di papa Leone XIII del 4 ottobre 1897).

<sup>2</sup> Su Francisco Reverter o Francesco Revertera cfr. R. FLAGIELLO-M. PUCA, *Origini e vicende del convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo*, Atellana Collana di Studi e Ricerche del Comune di Sant'Antimo, 2006, pp. 1-16.

<sup>3</sup> In tempi diversi furono sepolti nel convento francescano di Sant'Antimo: la principessa Beatrice Minutolo, moglie di Francesco Revertera, il diciassettenne D. Filippo Revertera, il venticinquenne Giovan Battista Revertera ect., in R. FLAGIELLO - M. PUCA, *op. cit.*, p. 14.



opere di beneficenza nei riguardi del popolino santantimese per venire incontro a gravi difficoltà e bisogni<sup>4</sup>.

Anche i Ruffo di Motta e Bagnara, principi di Sant'Antimo, succeduti ai Reverter nel 1629 nel governo del nostro feudo, mostrarono ai frati francescani del locale convento, la loro magnanimità. Nella *Cronica Francescana* di P. Antonio da Nola, datata 1718, alla pagina 238 si legge: “*Passata la Terra di S. Antimo sotto il dominio dell'eccellentissima Casa Ruffo alla quale par sia innata la devozione verso i Religiosi Riformati, non può credersi l'affezione che concepì a quel tanto da lei diletto convento. Il Principe presente D. Giuseppe e la Principessa sua moglie non hanno più invenzioni da ritrovare con tutto l'ingegno della loro devozione per dar nuovi attestati di finezze amorose alli nostri frati. Li sostengono con profusissime limosine, li sovengono in ogni loro bisogno, li proteggono in ogni loro occorrenza e par che non sappiano vivere senza quelli.*”.

Altre famiglie nobili che ebbero importanti contatti con i Francescani Riformati di Sant'Antimo furono i Basile, Iavarone, Cappuccio, D'Agostino, Palma, Verde, etc. Alcuni contribuirono come benefattori alla fabbrica del convento completato tra il 1633 e il 1635; altri commissionarono parti degli affreschi delle volte e delle pareti del chiostro<sup>5</sup>.

Da fonti storiche del XVIII sec. è noto che i Padri francescani di Sant'Antimo venivano assistiti nelle loro opere di carità dalla generosità dei fedeli, al punto da racimolare una somma annua di 36-40 ducati utile anche per la celebrazione delle messe<sup>6</sup>.

Non sappiamo con esattezza in quali azioni caritatevoli fossero impegnati i frati ed i laici francescani di Sant'Antimo nel corso del XVIII sec.; notizie più precise in tal senso si hanno solo nel XIX e XX sec. Certo è che il laicato francescano di Sant'Antimo nel XVIII sec. professava ancora la Regola di Nicolò IV, rimasta in vigore per 600 anni e composta di 20 capitoli con gli Statuti e le Costituzioni aggiunti dal Pontefice Innocenzo XI nel 1688<sup>7</sup>. In base a questa Regola il francescano secolare, detto anche “terziario” perché appartenente al Terzo Ordine fondato da San Francesco d'Assisi e cioè l'Ordine di coloro che scelgono di vivere il Francescanesimo pur restando nel mondo, era chiamato a fare penitenza per una revisione della propria condotta di vita, per aderire alla fede cattolica e obbedire alla Chiesa. Questo era il contenuto essenziale della professione al TOF (Terz'Ordine Francescano) nei secoli XVII e XVIII. Va, tuttavia, sottolineato che tale Regola è stata sempre conformata alle varie realtà storiche fino all'ultima sua revisione nel 1978, con l'approvazione di Papa Paolo VI.

Nella seconda metà del XIX sec., quando Sant'Antimo, come altri comuni limitrofi, si trovò a fronteggiare gravi problemi sociali come la mancanza di un ospedale cittadino e di strutture per l'assistenza di orfani e bisognosi, il convento del Carmine divenne un riferimento importante per tutti: i Padri francescani cedettero al Comune una parte del loro convento per farvi istituire una casa di cura, un orfanotrofio ed una scuola per l'infanzia. Ascrivibili a questo periodo sono le visite che Padre Ludovico da Casoria fece presso lo stesso convento per rendersi conto delle potenzialità caritatevoli dei suoi confratelli religiosi e laici<sup>8</sup>. Lui che seppe incarnare al meglio la dottrina sociale della Chiesa, teorizzata più tardi da Papa Leone XIII nella sua *Rerum Novarum*, ebbe il merito di essere ricordato in uno dei medaglioni dipinti nella chiesa di Santa Maria del Carmine annessa al convento dei frati di Sant'Antimo. Qui, come anche in altri paesi della provincia di

---

<sup>4</sup> Si veda a riguardo l'articolo di R. FLAGIELLO, *Per una storia dell'assistenza ai poveri a Sant'Antimo nei secoli XVI-XVII*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXV, n. 94-95 (maggio-agosto 1999), pp. 62-63.

<sup>5</sup> Sugli affreschi del chiostro seicentesco restaurati agli inizi del Duemila cfr. M. QUARANTA, *Gli affreschi ritrovati nel convento di S. Maria del Carmine di Sant'Antimo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII, n. 112-113 (maggio-giugno 2002) e R. FLAGIELLO - M. PUCA, *op. cit.*, pp. 5-63.

<sup>6</sup> Cfr. Catasto onciario di Sant'Antimo del 1724 presso Archivio di Stato di Napoli. In esso la somma è indicata come *citra prejudicium*. Successivamente però non è più annotata tra i bilanci.

<sup>7</sup> Sulla Regola di Nicolò IV cfr. A. FREGONA, *L'Ordine Francescano Secolare*, Ed. Imprimenda, Padova 2007, pp. 106-113.

<sup>8</sup> Su P. Ludovico da Casoria, canonizzato da Papa Francesco il 23 novembre 2014 cfr. S. GAROFALO, *La carità sfrenata: il beato Ludovico da Casoria, francescano (1814-1885)*, Velar, Bergamo 2000.

Napoli, Padre Ludovico aveva personalmente riorganizzato il Terz'Ordine per renderlo più attento e solidale nei riguardi dei sofferenti e degli ammalati che dal 1873 trovarono ricovero nell'ospedale istituito all'interno del convento del Carmine<sup>9</sup>. Egli infatti affermava: *“Un paese dove non c'è un ospedale per i poveri è un paese morto. Non mi piace una Congregazione del Terz'Ordine senza un'opera di carità. Nei paesi la Congregazione deve erigere, mantenere, assistere un piccolo ospedale, un'infermeria per la povera gente che muore sulla paglia, abbandonata e senza soccorso. Ogni terziario deve dare una camicia, un lenzuolo e si fa il guardaroba per l'Ospedale dei poverelli”*.

Al sec. XIX risalgono anche i primi registri di fraternità, ora conservati nella Biblioteca Francescana della Basilica di Santa Chiara a Napoli. Dagli elenchi dei terziari emergono cognomi più o meno illustri; segno questo che il Francescanesimo, grazie alla sua secolare spiritualità, riusciva a raggruppare in sé persone di diversa estrazione sociale.



Fig. 2 - Il chiostro prima dei restauri (foto di R. Mannarò concessa da L. Gelso).

Nel primo cinquantennio del Novecento il Terz'Ordine di Sant'Antimo è abbastanza numeroso come riferisce Padre Gioacchino D'Andrea in un suo noto libro<sup>10</sup>. I Frati, oltre ad assistere l'OFS locale, promossero l'associazione Maria SS. del Carmine, l'Opera delle Vocazioni e le Piccole Amiche del Seminario Serafico<sup>11</sup>. Da non dimenticare in questo periodo la presenza a Sant'Antimo di Padre Antonino Balzani. Egli scelse il Convento del Carmine come sua casa elettiva: vi rimase dal 1929 al 1968. Fu il padre confessore di tutti e grazie all'eredità paterna riuscì a riscattare alcuni locali del Convento ancora in mano del Comune per ridonarli ai Frati Minori di Napoli. Seguì paternamente diversi giovani bisognosi del paese impegnandoli a sue spese negli studi superiori ed

<sup>9</sup> Congregazioni d'ambo i sessi del Terz'Ordine furono erette da P. Ludovico dal 1848 al 1884. A parte Sant'Antimo troviamo una serie di paesi delle province meridionali: Nola, Somma Vesuviana, Caiazzo, Forio d'Ischia, Casoria ect. cfr. S. GAROFALO, *op. cit.*, p. 40.

<sup>10</sup> Cfr. P. GIOACCHINO D'ANDREA, *Dalla fusione al ridimensionamento, cinquant'anni della Provincia francescana napoletana del SS. Cuore di Gesù*, Ed. Curia Provinciale O.F.M., Napoli 1991.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 318.

universitari. Dopo la sua morte, la famiglia Capuano con cui Padre Antonino aveva condiviso tante circostanze di vita, lo volle tumulare nella propria cappella gentilizia. In memoria dei suoi trascorsi a Sant'Antimo l'Amministrazione comunale gli dedicò una strada, esattamente quella che s'incrocia con via Martiri di via Fani, via C. Verde e via B. De Martino.

D. O. M.  
PIVS PAPA V.  
AD PERPETVAM REI MEMORIAM  
CVM SICVT ACCEPIMVS, ET  
QUALVNQVE PERSONA ECCLESIASTICA, O SECOLA  
RE IN QVALSIVOGLIA DEGNITÀ, O GRADO SI TRO  
VA, CAVERÀ FVORI DA QVESTA LIBRARIA QVAL  
CHE LIBRO, O QVINTERNO, O FOGLIO, O QVALVN  
QVE ALTRACOSA, CHE ATTVALMENTE TROVA  
SÌ, O IN FVTVROSI TROVARÀ INCORRONO  
NELLO STESSO PONTO NELLA SCOMMVNI  
CA MAGGIORE SENZ ALTRA DICHIARAZIONE  
RISERVATA AL SOMMO PONTEFICE; DALLAQVE  
NESSVNO CONFESSORE PVO ASSOLVERLA  
SE NON CHE IN ARTICOLO DI MORTE  
ITA SVPRADICTVS SVMMVS PONTIFEX DIE QVARTA  
NOVEMBRIS 1568 PONTIFICATVS SVI ANNO QVARTO

Fig. 3 - Lapide all'ingresso della biblioteca ( foto di R. Mannarò concessa da L. Gelso).

Il Terz'Ordine santantimese darà un contributo decisivo alla ripresa del nostro paese nel secondo dopoguerra<sup>12</sup>. Anzitutto, assieme ad altre istituzioni cattoliche come il CIF, le ACLI, la POA, l'AC femminile, la CISL, l'Ordine dovrà scegliere un proprio orientamento politico che negli anni del Collateralismo, non poteva non identificarsi con la Democrazia Cristiana. Lodevole è poi l'opera rivolta ai bambini e ai ragazzi disagiati del paese con l'attivazione di doposcuola e colonie estive (fig. 4); come non trascurabile è l'assistenza anche materiale, alle famiglie meno abbienti di Sant'Antimo, molte delle quali residenti in via Crucis. In questo periodo si distinse come ministra dell'OFS di Sant'Antimo la signorina Anna Capretti. Quest'ultima, originaria di Melito, insegnava presso la scuola elementare "P. Cammisa" di Sant'Antimo ed aveva utilizzato la sua esperienza di maestra per educare alla fede adulti e soprattutto ragazzi che impegnava anche in recite e favole drammatizzate da lei. Alla Capretti successe come ministra la signorina Palmira Basile nei primi anni Ottanta del Novecento.

<sup>12</sup> Le notizie di seguito riportate sono tratte da interviste e testimonianze dirette di terziari anziani di Sant'Antimo e dai registri in archivio dell'OFS santantimese.





Fig. 4 - Terz'Ordine di Sant'Antimo a Roma. Foto di fine anni '40 del Novecento.

Dal 1960 ad oggi il convento dei Frati Minori di Sant'Antimo continua ad essere un importante riferimento per l'intera cittadinanza. Nascono la FUCI, egregiamente guidata da don Gennaro Turco e poi da monsignor Domenico Meles ed in seguito il centro "La Famiglia" diretto da un comitato interparrocchiale di laici. Poi, l'arrivo della "Comunità Incontro" di don Pierino Gelmini, dopo che il convento del Carmine viene giuridicamente soppresso nel Capitolo del 1989 per lo scarso numero di frati e la troppa vicinanza ai conventi di Giugliano, Grumo Nevano e Orta di Atella. Infine tra il 1996 e il 1998 il ritorno dei frati a Sant'Antimo e la riapertura al culto della chiesa francescana di Santa Maria del Carmine, chiusa da anni per i danni provocati dal sisma del 1980.

Si giunge alla storia recente, alla nostra storia, alla storia di un gruppo di persone che da tempo o da poco si ritrovano insieme per vocazione, per la gioia stessa di incontrarsi, per la bellezza che può nascere da una preghiera comune come la recita del vespro nelle celebrazioni eucaristiche o nelle adunanze, per l'impegno profuso nel preservare il convento del Carmine e in progetti di carità da destinare a bambini, giovani e a persone bisognose <sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Oltre ai percorsi formativi dell'Araldinato per bambini e della GI.FRA (Gioventù francescana) nel 2014 è stato aperto lo Sportello della Carità "Frate Francesco" per l'assistenza a persone in difficoltà.

**“ADDENDA ET ERRATA CORRIGE”**  
**AL CORPUS DELLE ISCRIZIONI LATINE**  
**INERENTI ATELLA E GLI ATELLANI**

FRANCO PEZZELLA

L'epigrafia, come ben sanno gli studiosi di questa materia, è scienza in continua revisione: vuoi per reinterpretazioni e acquisizioni di ulteriori notizie sulle epigrafi già note, vuoi per i nuovi ritrovamenti di iscrizioni. Prova ne è che i ricercatori dell'Accademia delle Scienze di Berlino (*Berlin - Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*), ma anche i redattori dell'*Année épigraphique* del Centro Nazionale per la Ricerca Scientifica (*Unité de Service et de Recherche*) di Parigi, insieme alla pubblicazione dei nuovi ritrovamenti, aggiornano continuamente, con ulteriori fascicoli, anche i dati delle epigrafi già catalogate, a far data dal 1863, da Theodor Mommsen (fig. 1) e dai suoi collaboratori con il monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) costituito al momento da ben diciassette volumi che registrano circa 180.000 iscrizioni.

Pertanto, in piena aderenza alle linee guida dettate dalle due importantissime istituzioni culturali sopra citate, ad arricchire il *Corpus* delle iscrizioni latine riguardanti *Atella* e gli atellani da me compilato nel 2002<sup>1</sup> e successivamente integrato da Raffaele Reccia qualche anno dopo, nel 2005, con un articolo comparso su questa stessa rivista, si riportano altre epigrafi sfuggite alla prima e seconda ricognizione delle fonti<sup>2</sup>. Parimenti si apportano, laddove ritenute necessarie, alcune aggiunte e correzioni alle epigrafi già trattate<sup>3</sup>.

La più antica delle iscrizioni già note agli studiosi che vado ad aggiungere è senza dubbio quella ritrovata nella seconda metà dell'Ottocento nella vigna di tale Eugenio Ciuffa, posta in contrada Colle, nel territorio del comune di Monte Compatri, in provincia di Roma, a poca distanza dalla provinciale che da Frascati conduce a Colonna. Come c'informa in un saggio dell'epoca Rodolfo Lanciani, archeologo e professore di topografia romana antica a lungo attivo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, l'epigrafe (fig. 2) fu ritrovata, unitamente ad altri due frammenti di lapidi, nel dicembre del 1883, tra i resti di una villa romana scoperta nello stesso mese dell'anno precedente. Lo studioso, che fu tra l'altro anche segretario della Commissione di Archeologia di Roma fin dal 1872, ne lesse il testo nel seguente modo:

**SOI**  
**MEMORIA**  
**AS MULTI FORATAS**  
**S MUSICIS ARTERIA**

---

<sup>1</sup> F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nelle testimonianze epigrafiche antiche e medievali*, Frattamaggiore 2002. Colgo l'occasione anche per rettificare uno svarione tipografico - di cui il libro si presenta (ahimè) ricco per motivi indipendenti dalla mia volontà - in ragione del quale il commento di Amedeo Maiuri, con la relativa nota, inerente il graffito che ha per oggetto *Methe Cominia* e *Chrestum*, originariamente posto subito dopo il richiamo alla nota 27, è stato erroneamente trasposto nella pagina successiva, dopo il richiamo alla nota 37.

<sup>2</sup> G. RECCIA, *Atella e gli atellani: una integrazione*, in «Rassegna Storica dei Comuni» (d'ora in poi RSC), a. XXXI (n. s.), n. 128-129 (gennaio-aprile 2005), pp. 5-7. In realtà le epigrafi riportate in questo breve studio - se si esclude la sola epigrafe di Dunaújváros - non si riferiscono a cittadini specificamente atellani, bensì a personaggi il cui nome deriva, in qualche modo, dal nome della città campana.

<sup>3</sup> Mi riferisco alle epigrafi di Frattaminore e Aversa (vedi infra pp. 92-97). In quanto all'epigrafe di Calvizzano, secondo R. IANNONE, *Una doverosa precisazione*, in RSC, a. XXIX (n. s.), n. 118-119 (maggio-agosto 2003), p. 116, sulla scorta di G. BERLANI, *Parrocchia di S. Giacomo e testimonianze archeologiche romane a Calvizzano*, Marano di Napoli 2002, p. 52, essa va espunta dalle epigrafi atellane in quanto anticamente il territorio di Calvizzano non apparteneva a questo comprensorio. Ma, a riguardo, preciso ancora una volta, che, per le estensioni territoriali delle città antiche, la catalogazione ha tenuto principalmente conto, in linea di massima, e sia pure con le riserve avanzate da vari studiosi, delle indicazioni del CIL.

**L CAESTATA CAN  
COMICA ATELLA[NA]  
PAS PAT [**

ma senza tradurlo giacché molto lacunoso, ravvisandovi in ogni caso l'elogio di un attore scenico, o in altra ipotesi la descrizione di uno spettacolo comico collegato alle Atellane celebrato forse in quella stessa villa; e, senza nulla aggiungere, la datò al II secolo d. C.



Fig. 1 - Theodor Mommsen in un dipinto di L. Knaus (1881), Berlino Alte Nationalgalerie.

Solo in seguito, quando l'epigrafe era stata nel frattempo trasferita nella casa romana del signor Ciuffa in via Giulia<sup>4</sup>, la suppose proveniente dal territorio tuscolano, specificamente da *Labicum*<sup>5</sup>. L'epigrafe, di cui s'ignora l'attuale ubicazione, fu poi pubblicata integralmente dal CIL<sup>6</sup> e poco dopo, con alcune correzioni e integrazione, da Franz Bücheler nei suoi *Carmina latina epigraphica*, una nutrita silloge di iscrizioni latine composte del tutto o parzialmente in versi<sup>7</sup>. Si riporta:

...son[ore, / uem teneret] memoria / [nomin]is multi foratas musicis arteria[s, / ipse]  
caestata can[ebat] comica Atella[nica.] / .....pas pa...

Recentemente è tornata sull'epigrafe la Glock, sia pur solo per segnalare la presenza nella corrispondenza di Hermann Dessau, l'epigrafista tedesco allievo di Mommsen tra i maggiori collaboratori del CIL<sup>8</sup>.

Un riferimento alle Atellane è anche sicuramente quello che si legge sulla seconda epigrafe che vado a trattare: un'iscrizione già murata nel castello medievale di Castellamare di Stabia ma proveniente probabilmente da Cuma, di cui s'ignora l'attuale ubicazione (fig. 3). La lastra resa nota, alcuni anni fa dalla Adamo Muscettola, che ne aveva avuta conoscenza grazie ad una segnalazione del dott. Salvatore Ferrara, porta incisa la seguente iscrizione:

**CN LUCCEIUS CN F[--]  
POETA [--]  
PRIOR POMPONI IN FABULIS PALM []  
SECUNDUS ATE ET PRIMUS EXODIEIS  
DOMITIA POE**

così reintegrata dalla stessa studiosa:

Cn Luceius Cn f[ilius praetor] / poeta [--] /prior Pomponi in fabulis palm(aribus) secundus ate(Ilanis) et primus exodieis / Domitia poe(tae)<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> R. LANCIANI, *Note sulle scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio*, in «Notizie degli scavi di antichità (gennaio 1884)», Roma 1885, pp. 189-193, p. 193.

<sup>5</sup> *Labicum* (o *Labici*) era una delle più antiche città del Lazio. Ubicata nella Valle del Sacco fra Roma Tuscolo e Preneste, non è ancora noto con certezza dove sorgesse. In base alla descrizione di Strabone, alcuni autori la localizzano sul monte Salomone in luogo dell'attuale abitato di Monte Compatri. *Labicanum* faceva parte della Lega Latina e come le altre città latine che si erano opposte a Roma al principio del V secolo firmò il *Foedus Cassianum*. Successivamente però, si alleò con Equi e Volsci. Espugnata dal dittatore Quinto Servilio Prisco nel 418 a.C., fu rasa al suolo e il suo territorio, l'*Ager Labicanus*, incorporato nel territorio romano. Gli abitanti furono in parte deportati a Roma, in parte trasferiti in una vicina località denominata *ad Quintanas*, già colonia romana di tipo militare, divenuta successivamente Municipio con il nome di *Labicum Quintanense*, oggi Colonna. La località diede il nome all'antica via Labicana, il cui tracciato si svolgeva tra la via Latina e la via Prenestina.

<sup>6</sup> CIL, XIV, n. 2771.

<sup>7</sup> F. BÜCHELER, *Carmina latina epigraphica*, I e II, Lipsia 1895-1897, n. 00236 raccolta completata da E. LAMMATZSCH, III (supplemento) Lipsia 1926 (il tutto ristampato ad Amsterdam 1972 e a Stoccarda 1982), p. 112.

<sup>8</sup> A. GLOCK, *Die Briefe Hermann Dessaus aus der Staatsbibliothek zu Berlin und dem Archiv der Berliner Akademie, unter Mitwirkung von Manfred G. Schmidt herausgegeben in: Hermann Dessau (1856-1931). Zum 150. Geburtstag des Berliner Althistorikers und Epigraphikers. Beiträge eines Kolloquiums und wissenschaftliche Korrespondenz des Jubilars*, Berlino - New York 2009, pp. 252-253.

<sup>9</sup> S. ADAMO MUSCETTOLA, *Maschere a Cuma. Il teatro instabile di Silla?*, in C. GASPARRI - G. GRECO. (a cura di), *Cuma. Il Foro Scavi dell'Università di Napoli Federico II 2000-2001*, Atti della Giornata di Studi Napoli, 22 giugno 2002, Pozzuoli 2007, pp. 209-222, p. 219-221.



«Gneo Luceio, figlio del pretore Gneo, poeta, prima di Pomponio eccellente (nello scrivere) favole, secondo nelle Atellane e primo negli *exodia*, la poetessa Domitia».



Fig. 2 - Ubicazione sconosciuta, L'epigrafe di Monte Compatri.



Fig. 3 - Ubicazione sconosciuta, L'epigrafe di Gneo Luceio (da Cuma).

L'epigrafe cumana assume una particolare rilevanza nella storia del teatro antico per diversi motivi. *In primis*, perché consente di recuperare la memoria di un poeta, Gneo Luceio, altrimenti sconosciuto, ma sicuramente di rilievo, dal momento che gli è riconosciuta una priorità rispetto a Pomponio nello scrivere *fabulae* (*fabulis palmaribus*), una discreta abilità nelle Atellane (*secundus Atellanis*) e una condotta eccellente negli *exodia* (*primus exodieis*). Per di più egli era figlio di un esponente di spicco dell'élite municipale cumana, il pretore Gneo Luceio, della *gens Luceia*, documentata oltre che nei Campi Flegrei a *Interamna Lirenas*, un'antica città volsca che sorgeva presso l'attuale Pignataro Interamna, nel sud della provincia di Frosinone, dove alcuni membri di essa avevano interessi commerciali nella produzione di anfore, e a Roma, dove altri esponenti della *gens* possedevano, nei pressi della porta Flumentana, in prossimità di un vico che portava il loro nome, un magazzino per derrate alimentari, noto come *Cella Luceiana*. L'appartenenza di un

attore dell'Atellana a una *gens* importante fa presupporre - e qui siamo al secondo motivo - che questo genere teatrale di certo godette, ancora in epoca augustea, cui rimanda la datazione dell'epigrafe, di particolare fortuna a Cuma; una popolarità che partiva, evidentemente, da molto lontano, dall'epoca sillana, dagli anni delle sponsorizzazioni promosse dall'ex dittatore verso comici e mimi durante la sua permanenza a Cuma, tra l'80 e il 78 a. C, in concomitanza con la stesura delle sue *satyrikai komadiai*, identificabili come Atellane. Il terzo e ultimo motivo, di non meno conto, è la possibilità che il personaggio dell'iscrizione possa essere messo in relazione con la *Luceia mima* menzionata quale attrice pluricentenaria (*Luceia mima C annis in scaena pronuntiavit*) da Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, VII, 158); la qual cosa, infatti, di là del pur interessante dato della longevità di questa attrice, lascerebbe intravedere il coinvolgimento di liberti nell'attività teatrale del padrone.

Più specificamente a una maschera atellana si riferisce, invece, l'incisione BVCO = Bucco, graffita a grandi e chiare lettere nei caratteri corsivi, che si legge in corrispondenza della bocca di una delle quindici maschere di gesso a grandezza naturale, provenienti da *Pompeii*, ma conservate nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove giacevano dimenticate da due secoli (fig. 4).

Presentate in mostra una prima volta, proprio nel museo napoletano, dal 26 giugno al 31 agosto 2009, nel corso della mostra *Il Teatro Antico e le maschere* e, più recentemente, nel 2010, a Ravenna presso la chiesa di San Nicolò, le maschere, piuttosto pesanti, furono, infatti, dissotterrate nel lontano 1749 durante gli scavi promossi dal re Carlo di Borbone, rimanendo depositate e dimenticate, con molti altri manufatti, prima nel Palazzo Reale di Portici e poi nei depositi napoletani. Neppure sappiamo dove siano state dissotterrate. I giornali di scavo del tempo registrano, infatti, molto vagamente, in lingua spagnola e con qualche errore di ortografia, la loro scoperta. Si riporta con la relativa traduzione:

1749

*4 Enero – Desde el dia 21 del pasado no ha resultado otra cosa [cosa]. Esta tarde al anochezer [anohecer] despues que he dado cuenta à V.E. de la resulta de las escavaciones, se han encontrado 15 mascarar o sean cavezas [cabezas] de hombres y mugeres hechas de yesso, las quales me parece servirian para modelos, y las he remitido esta noche mismo à Genaro el barendero de Caramanica, para que S.M. pueda observales ed dia que passarè à este real sitio<sup>10</sup>.*

*4 Gennaio - Dal giorno 21 del mese passato non è risultato altra cosa. Questo pomeriggio al crepuscolo dopo che ho dato conto a Vostra Eccellenza dei risultati degli scavi si sono trovate 15 antiche maschere o teste di uomini e donne fatte di gesso, le quali mi è parso servissero per modelli, e le ho consegnate questa notte stessa a Gennaro lo spazzino di Caramanica perché Sua Maestà possa osservarle il giorno che passerà per questo real sito.*

Si tratta di maschere realizzate a stampo, con la netta prevalenza di tipi maschili, entro i quali è stato colato il gesso che, sulla faccia posteriore, appare più volte ricalzato con diversi strati sovrapposti, allo scopo di assicurare una maggiore solidità all'oggetto. Riproducono il solo volto, limitatamente al contorno, e, verosimilmente, poiché sono state trovate tutte nello stesso luogo e la più parte di esse ha la bocca chiusa, costituiscono i modelli di cui un artigiano si serviva per la realizzazione di esemplari più leggeri destinati alla scena. Secondo la testimonianza di Maria Rosaria Borrelli, l'archeologa che più di un decennio fa ha ritrovato le maschere, su alcuni esemplari erano ancora visibili, all'epoca, impercettibili tracce di colore rosso in prossimità degli

---

<sup>10</sup> G. FIORELLI (a cura di), *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, Napoli 1860, vol. I, pars I, p. 7; pars II, p. 134.

occhi e delle sopracciglia, palese indizio della vivace policromia che originariamente doveva animarle. In questa evenienza è lecito ipotizzare che il gruppo rappresentasse anche una sorta di “campionario” in cui la vivace policromia aveva il compito di rendere più accattivanti i modelli esposti<sup>11</sup>.



Fig. 4 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Maschera di *Bucco* (da *Pompeii*).

Un riferimento alla maschera atellana *Buccus* o più plausibilmente al gentilizio *buccionius* di origini atellane<sup>12</sup> potrebbe presumibilmente collegarsi, secondo Rosalba Antonini, anche il bollo profondamente impresso nell'argilla, mediante l'utilizzo di stampi, con lettere dell'alfabeto osco CEZ · BVK (= VES · BUK), sulla faccia anteriore di due tegole piane ritrovate agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso nei depositi del Museo di Salerno, ma pertinenti alla tomba n. 133 scavata l'11 luglio del 1969 a Nocera Superiore in località Pareti nell'area della necropoli a sud dell'antica *Nuceria* (fig. 5). Secondo la studiosa il marchio, mai finora attestato, è costituito da due termini abbreviati, *ves* e *buk* «che - stante la classe del documento - vanno riferiti ad antroponomi (rispettivamente assumibili come prenome e gentilizio)». Per *ves* la studiosa ricorda *vestio*, *vestirikiis*, peraltro anch'esso assimilabile a un personaggio atellano, la *Vestio* di liviana memoria; per *buk*, invece, i riferimenti sono il *Bucco* dell'Atellana e i gentilizi latini come *buc(c)ius* da *Pompeii*, *buccionius* da *Atella*, *buculeius*, ecc<sup>13</sup>. La datazione delle tegole si può verosimilmente indicare nella seconda metà nel II secolo a.C. Per il resto i bolli, realizzati mediante stampi, si caratterizzano per la disposizione delle lettere, che, realizzate a tratti rettilinei e separate da spazi disuguali con un andamento sinistrorso, risultano profondamente impresse nel laterizio. In particolare poi, i segni di interpunzione, costituiti da due incisioni non raccordate perfettamente che li fanno assomigliare ad apici bifidi, rimandano, per foggia di esecuzione, agli analoghi segni di interpunzione presenti nel Cippo abellano<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> M. R. BORRELLI (a cura di), *Histrionica Teatri, maschere e spettacoli nel mondo antico*, catalogo della mostra di Ravenna, Chiesa di San Nicolò, 20 marzo-12 settembre 2010, Milano 2010.

<sup>12</sup> CIL, X, 3745.

<sup>13</sup> R. ANTONINI, *Nuovo documento osco da Nocera Superiore*, in «Apollo Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», X (1994), pp. 40-42.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Il Cippo abellano, noto in lingua latina come *Cippus abellanus*, è una lapide calcarea contenente iscrizioni in lingua osca su entrambi i lati, risalente alla prima metà del II secolo a.C. Fu ritrovato nel territorio dell'antica città sannita di *Abella* (da cui il nome). Dal 1745 è custodito nel Seminario arcivescovile di Nola (cfr. A. LA REGINA, *Il Cippo Abellano. Il trattato tra Abella e Nola per l'uso comune del santuario*

Al tema degli spettacoli, sia pure di altra natura, si ricollega anche la prossima epigrafe di cui tratto e cioè dell'iscrizione dipinta nell'angolo superiore destro del fronte del sepolcro n. 1, lungo la via «delle Tombe», fuori porta Nocera, a Pompei (fig. 6). Si tratta, infatti, di un *edicta* che annuncia un *munus*, ossia una rappresentazione anfiteatrale, nella fattispecie un combattimento tra gladiatori nell'anfiteatro di *Atella*. Nel mondo romano, i *munera* (plurale latino) erano, infatti, le opere pubbliche previste per il bene del popolo da personaggi facoltosi e di alto rango.

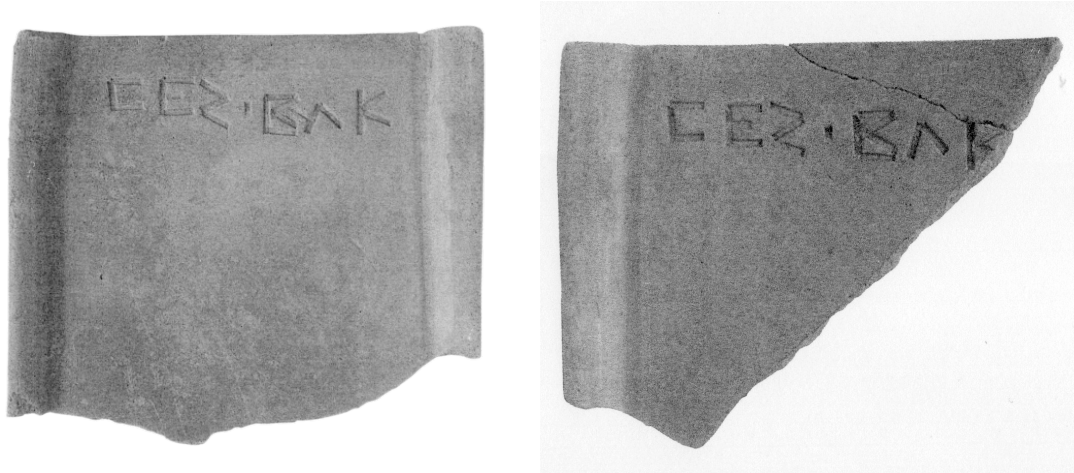


Fig. 5 - Salerno, Museo Archeologico Provinciale, Frammenti di tegole con bolli (da Nocera Superiore).

I *munera gladiatoria*, in particolare, erano dovuti all'abitudine da parte di questi personaggi di offrire al popolo, a proprie spese, pubblici spettacoli in occasione di circostanze speciali, per esempio duelli all'ultimo sangue fra schiavi in occasione del funerale di qualche congiunto. I *munera* potevano essere *ordinaria*, previsti cioè in occasione di certe festività, o *extraordinaria* per celebrare particolari occasioni.

A organizzare questo genere di spettacolo erano i cosiddetti *lanistae*, impresari gladiatorii professionisti che potevano all'occorrenza organizzare anche *munera* a pagamento per loro conto. In Campania i periodi più propizi ai ludi pare che fossero, alla luce delle altre iscrizioni che riguardano combattimenti a *Pompeii, Nuceria, Nola, Puteoli, Cumae, Baiae, Cales* e *Herculaneum*, i mesi di maggio, ottobre e soprattutto novembre.

L'epigrafe in oggetto (fig. 7) fu portata alla luce nel maggio del 1954 da Matteo Della Corte rimuovendo la patina del tempo dal curato e lucido stucco bianco su cui era stata dipinta con il colore rosso<sup>15</sup>. Si compone di due frammenti, di un primo, lungo quasi due metri con le lettere alte trentanove centimetri, che recita:

**GLADIAT CELERIS · ATELLA**  
----- **ARIA XX**

di un secondo, che si svolge con lettere alte 6 centimetri lungo 22 centimetri che recita:

**SCλ**  
**ATAVDE**  
**DEALBATORE**  
**δIONE**

*di Ercole e di un fondo adiacente*, in Soprintendenza archeologica di Roma (a cura di), *Studi sull'Italia dei Sanniti*, catalogo della mostra di Roma, Museo Nazionale Romano-Terme di Diocleziano, Milano 2000, pp. 214-222.

<sup>15</sup> M. DELLA CORTE, *Pompei Iscrizioni scoperte nel quinquennio 1951-1956*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei-Notizie degli Scavi di Antichità», serie VIII, vol. XII (1958), p. 143, n. 344.





Figura 6 - Pompei, via delle Tombe, *sepulcro* n. 1.

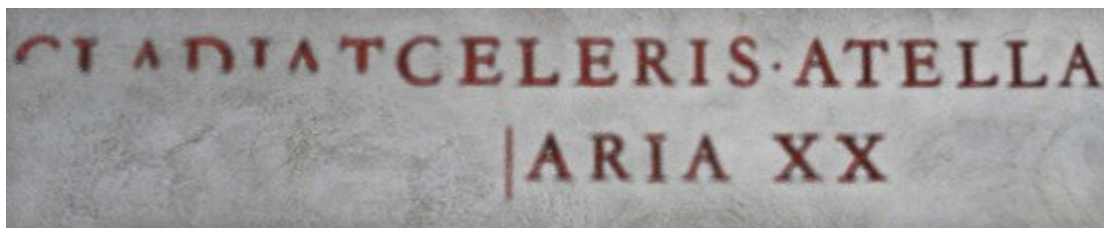


Fig. 7 - Restituzione dell'*edicta* di Pompeii da un disegno apografo di Matteo Della Corte.

Matteo Della Corte, dopo aver evidenziato che il colore rosso della seconda parte dell'iscrizione era di tono diverso e che la parte mancante della prima iscrizione riportava probabilmente la data dello spettacolo, sciolse questa epigrafe nel seguente modo:

«Gladiat(orum) Celeris Atella(e) /-----[p]aria XX / Scr(ibit o ipsit) / Ataude(s) / dealbatore / Dione».

I due frammenti dell'epigrafe furono successivamente registrati in uno dei supplementi al IV volume del CIL curato dallo stesso Della Corte con l'avvertenza che sottostanti a essi c'erano tracce di due frammenti di un'iscrizione più antica<sup>16</sup>. Alcuni decenni dopo, però, Patrizia Sabbatini Tumolesi, nella scheda di catalogo di un suo lavoro che raggruppava per la prima volta tutti gli *edicta munerum* documentati a Pompeii, osservava che lo scioglimento iniziale *gladiat(orum)* risultava altamente improbabile in quanto avrebbe immediatamente richiesto l'espressione *paria XX* che appare, invece, alla seconda riga. Pertanto propose di scioglierlo, in *gladiat(oria)* preceduto dall'integrazione *Familia*, a suo parere la sola espressione possibile, ovvero l'avvio normale di un *edictum* di *lanista*. Come anche, all'inizio del secondo rigo, la studiosa, confortata per di più da iscrizioni analoghe, propose di integrare in parte la lacuna esistente con il verbo *pugnabit*, peraltro in stretta dipendenza con il soggetto *familia gladiatoria*, cui seguiva, probabilmente - ipotizzò - «la data dello spettacolo, dal momento che lo spazio lacunoso era troppo esteso per essere occupato da

<sup>16</sup> CIL, IV, suppl. pars 3, fascicolo IV, *Inscriptionum parietarianum pompeianorum supplementum*, 09668a, 09668b. Le iscrizioni sottostanti, la 09668c e la 09668d si riferivano anch'esse a uno spettacolo di gladiatori.

questo solo verbo»<sup>17</sup>. Trascurando, inspiegabilmente, la restante parte dell'iscrizione, in sintesi la studiosa sciolse l'epigrafe nel seguente modo:

[Familia] gladiat(oria) Celeris Atella / [---pugn(abit) ? ---p]aria XX [---]

«Venti coppie di gladiatori della compagnia di Celere (combattevano ad *Atella*)».

Due anni dopo la Sabbatini Tumolesi, Agnello Baldi, allievo e discepolo del Della Corte, tornando sull'epigrafe nel contesto di una raccolta che si proponeva soprattutto di chiarire - per dirla con Pietro Borro, autore della breve prefazione che accompagnava la stessa - «aspetti sfumati del carattere e della cultura» degli antichi abitanti di *Pompeii*, accoglieva in pieno la precedente lettura del maestro; salvo ipotizzare che l'indicazione dei due artigiani, essendo resa in una tonalità di rosso diversa dall'annuncio e coincidendo con la sua fine appartenesse in realtà a un'altra epigrafe. Per il resto il Baldi annota che «i due operai, *Ataudes* e *Dion*, non si fanno scrupolo di inserire nel corpo vivo del contesto la *réclame* della propria attività, cosa che anche i moderni tipografi fanno, ma con molto maggiore discrezione, in calce ai manifesti murali»<sup>18</sup>.

La quarta epigrafe che si aggiunge al *Corpus* è quella che, ritrovata in un campo nei pressi dell'antica città romana di *Drobetae*, in Romania, si conserva attualmente nel Museo Regionale "Porților de Fier" di Drobeta - Turnu Severin. Si tratta di un frammento di conglomerato silicio, proveniente probabilmente da una stele funeraria, scolpito e riutilizzato come materiale da costruzione in epoca successiva: a sinistra si possono ancora vedere le tracce di cornice sagomata mentre la parte posteriore è arrotondata verso il basso. Dell'iscrizione, molto lacunosa, restano tre righe (nella prima solo piccoli frammenti di lettere). Nelle restanti due righe, le lettere, molto alte, sono meglio conservate e conservano tracce di vernice rossa. A terzo rigo le prime due lettere VE risultano molto legate.

L'epigrafe recita:

---]  
[---]IL[---]  
AUR ATELLANVS  
VET CAND L V M  
[---

---][---]IL[---]/Aur(elius) Atellanus/vet(eranus) cand(idatus) l(egionis) V M(acedonicae) / ]

IL-Atellanus Aurelius Macedonicae V candidatus legionis veteranus<sup>19</sup>.

«Aurelio Atellano veterano candidato alla V Legione Macedonica».

L'iscrizione, databile tra il 171 e il 270 d.C. è dedicata a tale Aurelio, cittadino atellano, candidato alla V Legione *Macedonica* ("Macedone"). Questa era una legione romana raccolta dal console Gaio Vibio Pansa Cetroniano e da Ottaviano nel 43 a.C.; la legione entrò a far parte dell'esercito bizantino, scomparendo probabilmente nel 636, nella battaglia di Yamuk contro gli arabi. La legione ricevette il *cognomen Macedonica* in quanto sostò in Macedonia per un certo periodo<sup>20</sup>.

Secondo Ulrico Agnati, «visto il gentilizio in unione con la tribù», era probabilmente originario di *Atella*, anche il soldato, corrispondente al nome di Orfio, figlio di Gneo, della tribù Falerna, che è

<sup>17</sup> P. SABBATINI TUMOLESI, *Gladiatorum paria. Annunci di spettacoli di gladiatori a Pompei*, Roma 1980, pp. 109-110, n. 81.

<sup>18</sup> A. BALDI, *Iscrizioni pompeiane*, Cava de' Tirreni 1982, pp. 116-117.

<sup>19</sup> I. RUSSU, *Inscriptiones Daciae Romanae*, II, Bucarest 1977, p. 58, 00067.

<sup>20</sup> I. PISO, *Les légions dans la province de Dacie*, in Y. LE BOHEC, *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, pp. 205-225.

raffigurato in altorilievo (fig. 7), a figura intera, ad altezza naturale e con il *gladius* nella mano sinistra, su una stele in pietra calcarea proveniente dall'area archeologica di *Forum Sempronii* attualmente conservata al Museo Civico "Augusto Vernarecci" di Fossombrone<sup>21</sup>.

L'epigrafe (figg. 8 e 9) che accompagna, in alto, il rilievo con la figura del defunto recita:

[---ORFIUS CN FF]AL SPECULATOR  
 [IN PRAETOR]IO MEUIT A XIII[I---]  
 [---VIXIT] A XXXV. T ORFIUS CN F FAL [I---]  
 [FRATE]R ET MARIA L F POLLA PROPTER EIUS PIETATEM, DE SUO [F ---]  
 [Q]UI LE[G]IS ET F[L]O[R]ES VIAE CARMINA PIA, HOSPES, CONSISTE E[T?P]ER  
 [LEGE QUI]  
 [F]UERIM. FRATERNIS MA[NIBUS] TU[MU]LUSQUE ET CONIUGIS EI[US]  
 TRA[ditus] EST [MI NUN]C,QUEM MORS INIMIN[A P]ERENNIT.  
 IAM HIS SEP[TE]NOS TIB[I], ROMA, LAB[OR]IBUS ANNOS PRAESTITERA[M]  
 QUAM ME MISERUM MALA[F]ATE VOCARUNT  
 ESPRESSUM CESTERIS DUO ME VI[DE]RE PARENTES  
 LINQUENTEM VITA[E] ET COMMODA MILITIAE  
 [H]I DUO VIDERUNT FRATRES, DULCISSIMA CONIU[X]  
 FRATERNA, QUAE MI TITU[L]UM DONAVIT APER[TUM],  
 QUEM VO SET LEGERE ET VESTRIS OSTENDERE GNATE[IS]  
 POSSETIS, QUORUM VITA PER SAECULA CURRIT  
 [D]ICITE: MARIA TIBI BENE SIT QUAE [FLE[MINA C]ARU[M]  
 CONIUGIS HABUISTI GERMA[NUM] F[EASQUE] DEDI[STI].

[---Orfius Cn(aei) f(ilius) F]al(erna tribù) speculator / [in praetor]io meuit a(nnis) XIII[I---] / [---vixit] a(nnis) XXXV.T(itus) Orfius Cn(aei) f(ilius) Fal(erna tribù) [I---] / [frate]r et Maria L(uci) f(ilia) Polla propter eius pietatem, de suo [f(ecerunt)? ---]

[Q]ui le[g]is et f[l]o[r]es viae carmina pia, hospes, consiste e[t?p]er [lege qui] // [f]uerim.Fraternis ma[nibus] tu[mu]lusque et coniugis ei[us] / tra[ditus] est [mi nun]c,quem mors inimin[a p]erennit. / Iam his sep[te]nos tib[i], Roma, lab[or]ibus annos praestitera[m] / quam me miserum mala[f]ate vocarunt / Espressum cesteris duo me vi[de]re parentes // linquentem vita[e] et commoda militiae / [H]i duo viderunt fratres, dulcissima coniu[x] / fraterna, quae mi titu[l]um donavit aper[tum], / quem vo set legere et vestris ostendere gnate[is] / possetis, quorum vita per saecula currit // [D]icite: Maria tibi bene sit quae [fle[mina c]aru[m] / coniugis habuisti germa[num] f[easque] dedi[sti].

«[---] Orfio figlio di Gneo, appartenente alla tribù Falerna, facente parte di un corpo scelto del pretorio, militò per quattordici anni, [---] visse trentacinque anni. Il fratello Tito Orfio figlio di Gneo, appartenente alla tribù Falerna, e Maria Polla figlia di Lucio, per la sua bontà, dedicarono a loro spese. O viandante che raccogli questi fiori della strada, i pietosi versi, fermati e leggi per intero che io fui. La tomba mi è stata donata, ora che l'odiosa morte mi ha strappato alla vita, da mio fratello e da sua moglie. Io avevo già dato a te, o Roma, quattordici anni di servizio militare, quando la morte chiamò me infelice. I due parenti mi videro, uscito dall'accampamento, mentre abbandonavo le gioie della vita e della milizia. Queste due persone mi videro, mio fratello e la sua dolcissima moglie pari a una sorella per me, che mi dedicò questa bella iscrizione, che voi potete leggere e mostrare ai vari discendenti, la vita dei quali scorre veloce attraverso i secoli. Dite: o Maria, sia tu in buona salute, donna che avesti così caro il fratello del marito e che hai capito nel modo più giusto»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> U. AGNATI, *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma 1999, p. 306.

<sup>22</sup> A. TREVISIOL, *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma 1999, pp. 115-116.



Fig. 8 - Fossombrone (An), Museo Civico  
 “Augusto Vernarecci”, Stele di Orfio.

E dunque, il personaggio raffigurato, Orfio (il nome è mutilo nella prima parte), faceva parte degli *speculatores*, un corpo scelto del pretorio, nel quale militò ben 14 anni dei 35 che aveva quando fu ghermito, non sappiamo come, dalla morte<sup>23</sup>. La lastra, che per la mancanza del *cognomen* può essere datata, al più tardi, nella I metà del I secolo, fu posta dal fratello Tito, e dalla moglie Polla Maria, verosimilmente di *Forum Sempronii*, come indicherebbe la sua appartenenza alla *gens Maria* bene attestata nella zona.

L'iscrizione sepolcrale, seguita da un carme in esametri dattilici che rivela per il Gori «una certa pretesa letteraria»<sup>24</sup>, era originariamente conservata nella casa di Giovan Francesco Passionei a Fossombrone dove ancora si trovava allorquando Eugen Bormann su descrizione di Piero Stincotti la inserì nel CIL<sup>25</sup>. Giovan Francesco Passionei, sull'esempio del fratello, il cardinale Domenico che aveva creato nella villa dei Camaldoli a Frascati uno splendido lapidario, ne aveva costituito uno analogo presso la sua abitazione. Alla sua morte, nel 1761, la collezione passò in eredità al

<sup>23</sup> Gli *speculatores* inizialmente erano dei semplici ricognitori, messaggeri e a volte anche boia; solo in seguito divennero guardie del corpo degli imperatori che spesso seguivano anche durante le campagne militari.

<sup>24</sup> G. GORI, *L'epigrafe dello speculatore Orfius nel Museo Civico «A. Vernarecci» di Fossombrone*, in «Picus» 9, 1989, pp. 157-164.

<sup>25</sup> CIL, XI, 6125.



figlio Benedetto, il quale continuando l'opera già intrapresa dal genitore ne redasse anche il catalogo<sup>26</sup>. L'iscrizione fu successivamente riportata da Sebastiano Donati<sup>27</sup> e da Adolphe Noël des Vergers<sup>28</sup>.



Fig. 9 - Particolare dell'epigrafe sulla stele di Orfio.

Manca completamente, invece, il nome, ma non la provenienza, dell'altro cittadino atellano, che, forse, con la funzione di proconsole, è testimoniato in un'epigrafe, molto lacunosa, ritrovata tra le rovine di Cartagine (fig. 10). Recita, infatti l'iscrizione, incisa su un blocco di marmo grigio (cm. 18.5 x 19 x 5) conservato presso il locale museo:

[----]  
 CV COSI[----]  
 SAI PALA [---]  
 ATELLA[----]

[---] / C(larissimo) V(iro) Co(n)s(uli) P(roconsuli?) / Sa(l)i(o) Pala(tino) / Atella(norum)

da cui ricaviamo che di certo era Proconsole ma anche Salio Palatino. I *Salii* erano un antichissimo collegio sacerdotale romano, istituito secondo la tradizione da re Numa Pompilio, il cui nome deriva dal verbo latino *salire*, cioè *saltare*, a ragione dell'andatura saltellante che tenevano durante le processioni sacre. Risiedevano nella *Curia Saliorum* ed erano distinti in due collegi: i *Salii Palatini*, e i *Salii Quirinales* istituiti da Tullio Ostilio. Di bell'aspetto e relativamente giovani i *Salii Palatini*, consacrati a Marte, erano in numero di dodici e provenivano da famiglie nobili. Custodivano i dodici scudi sacri tra i quali si nascondeva l'Ancile (lo scudo ovale tagliato sui due lati), consegnato da Marte Gradivo a Numa Pompilio come pegno dell'eterna salvezza e invincibilità di Roma, ma

<sup>26</sup> B. PASSIONEI, *Iscrizioni antiche disperse per ordine di varie classi ed illustrate con alcune annotazioni*, Lucca 1763, p. 149, n. 6.

<sup>27</sup> S. DONATI, *Ad Novum thesaurum veterum inscriptionum Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii supplementum*, Lucca 1765, p. 302, n. 9.

<sup>28</sup> A. NOËL DES VERGERS, *Lettre à M. Latronne sur quelques inscriptions latines de l'Ombrie et du Picenum*, Saint-Cloud 1845.

avevano anche il compito di aprire e chiudere ogni anno il tempo che poteva essere dedicato alla guerra indicato nel periodo che andava da marzo a ottobre per ovviare all'approvvigionamento delle truppe. Viceversa, Benzina Ben Abdallah e Ladijmi Sebaï ritengono, che il personaggio in questione fosse tale *Saturnus Palmensis Aquensis*, quello stesso che è attestato, ora con il titolo di Augustale in un'iscrizione votiva di La Soukra, una città a nord – ovest di Tunisi<sup>29</sup>, ora di *dominus* (proprietario) in un'altra iscrizione dello stesso museo, e che avesse la funzione di [*cur(ator viuae/Sal(ariae)*], di responsabile cioè della sorveglianza della via Salaria<sup>30</sup>.

Proveniente forse dalla necropoli dell'altra Cartagine, *Carthago Nova*, ora Cartagena, sulla costa meridionale della penisola iberica, è invece l'epigrafe sepolcrale, di Marco Emilio Zeno (fig. 11), ora conservata nel Museo Arqueologico Municipal della città.

**M · AEMILI · M · L  
ZENONIS  
ATELLIANI**

M(arci) Aemili M(arci) L(iberti) /Zenonis / Atelliani

«Marco Emilio Zeno Atelliani (o atellano), liberto di Marco».



Fig. 10 - Tunisi, Museo Nazionale di Cartagine, epigrafe di un salio o di *Saturnus Palmensis Aquensis* (?).

Si tratta di una lastra in calcare grigio perimetrata da una doppia modanatura e dalla rappresentazione di un giunco nell'angolo inferiore destro. Non si conosce la provenienza della lastra, che, però, si può ipotizzare, possa essere stata una località posta nei pressi della Torre Ciega<sup>31</sup>. Secondo l'anonimo copista del testo di Nicolas Montanaro, autore a metà del Settecento di una prima descrizione delle antichità di Cartagena, e di Antonio Valcárcel, conte di Lumiares, l'epigrafe fu «hallada en el camino de la Torre Ciega» (*trovata sulla strada della Torre Ciega*) e portata in un orto del Hondon, che Valcárcel specifica, essere stato prima «el hondon del

<sup>29</sup> CIL, VIII, 24815.

<sup>30</sup> Z. BENZINA BEN ABDALLAH - L. LADIJMI SEBAÏ, *Catalogue des inscriptions latines païennes inédites du Musée de Chartage*, Roma 2011, pp. 29, 33, nn. 19 e 25.

<sup>31</sup> La Torre Ciega è un monumento sepolcrale romano del primo secolo d.C. localizzato appena fuori dal centro storico di Cartagena (Spagna). Il monumento, dedicato al proconsole Tito Didio, era parte di una grande necropoli che si trova nei pressi della strada principale della città.

Lavandero» (*l'orto del Lavandero*), poi la casa di campagna di tale Josef Clos<sup>32</sup>; da qui l'epigrafe fu trasferita al Municipio, dove la vide Hübner prima che fosse trasferita al *Museo della Sociedad Económica de Amigos de País*<sup>33</sup>.



Fig. 11 - Cartagena, Museo Arqueológico Municipal, epigrafe di Marco Emilio Zeno.

La tipologia del manufatto, per la presenza di modanature perimetrali e l'assenza di indicazioni circa l'età quanto non anche quella di una qualsiasi formula funeraria, suggerisce di datare il testo alla prima metà del I secolo d.C., verosimilmente alle prime decadi.

Secondo alcuni studiosi, uno per tutti, García y Bellido, il termine *Atellianus* riferito con il genitivo a questo personaggio, Marco Emilio Zeno, può essere inteso tanto quanto un'origine tanto quanto un *cognomen*<sup>34</sup>. In ogni caso, Balil lo collega ad *Atella*: seppure dovesse trattarsi di un *cognomen*, pare evidente, alla luce delle indicazioni ricavate dalle numerose epigrafi ritrovate, che gli *Atellii* di Chartago Nova debbano essere originari della Campania<sup>35</sup>. Per quanto riguarda, però, l'immediato richiamo ad *Atella* dei membri della *gens*, attestati sia nei monumenti funerari sia nelle scritte che compaiono su lingotti di piombo, non solo a *Carthago Nova* ma anche in altre parti della Spagna, a Roma e nel resto d'Italia (*Praeneste, Treia, Capua*), va evidenziato come l'indicazione chiara della tribù di appartenenza, la *Menenia*, nel confermarne l'origine campana, depone anche per la loro appartenenza a *Herculaneum* piuttosto che ad *Atella*. Ciò non esclude, tuttavia, che l'antroponimo *Atellius*, interpretabile come "nativo o originario di *Atella*", non vada denunciato come una loro antica origine propria da questa città.

<sup>32</sup> N. MONTANARO, *Observaciones sobre los Antgüedades de Cartagena*, ms. 9-4175- 27, Cartagena, Real Academia de la Historia, Coll. Vargas Ponce, v. 2, ff. 201-219; ANONIMO, *Anaiciones a N. Montanaro*, ms., sec. XVIII, f. 218v; A. VALCÁRCEL PÍO DE SABOYA Y MOURA, *Carta que escribe Antonio Valcarcel Conde de Lumières a D. F. X. R. sobre los monumentos antiguos descubiertos ultimamente en el barrio de Sta. Lucia en la ciudad de Cartagena*, Valencia 1781, p. 27; Id. 1796, p. 85, XXXI.

<sup>33</sup> CIL, II, 3445.

<sup>34</sup> A. GARCÍA Y BELLIDO, *El elemento forestero en Hispania romana*, in «Boletín de la Real Academia de la Histoire», 144 (1959), p. 153.

<sup>35</sup> CL. DOMERGUE, *Les mines de la péninsule ibérique dans l'Antiquité romaine*, Roma, 1990, p. 321, nt. 2; M.KOCH, *Die römische Gesellschaft von Chartago Nova nach den epigraphischen Quellen*, in F. HEIDERMANN - E. SEEBOLD (a cura di), *Festschrift für J. Untermann zum 65. Geburtstag*, Innsbruck 1993, pp. 191-242, p. 207, nt. 24.





Fig. 12 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale, epigrafe di Aulo Vitellio (da Afragola).

Fatte salve le considerazioni già riportate nell'introduzione al mio *Atella e gli atellani* circa l'appartenenza dell'attuale territorio di Afragola all'*ager atellanus* passo ora a trattare di due epigrafi ritrovate in questa località.

La prima (fig. 12), sulla quale si legge:

V A · VITELLIVS · Q · A · L  
 CHRESTVS [---] TROLIAE  
 ANTHEMIO · MATRI · SVAE · ET  
 VITELLIAE · PRIMAE LIBERT · SVAE  
 IN · FR · P · XII · IN · AGR · P · XII

V(ivit) A(ulus) Vitellius Q(uinti) A(uli) l(ibertus) / Chrestus [---] Troliae /Anthemio matri svae et/ Vitelliae Primae libert(ae) svae / in fr(onte) p(edes) XII in agr(o) p(edes) XII

«Da vivo Aulo Vitellio Cresto, liberto di Aulo Quinto, [costruì questa tomba] per sua madre Trolia Anthemio e per la sua liberta Prima Vitellia, 12 piedi in facciata e 12 piedi in profondità».

era già nota, fin dal primo decennio del Seicento, al Capaccio che la pubblicò con l'avvertenza che la stessa si trovava all'epoca presso l'abitazione napoletana di Giovan Battista Della Porta<sup>36</sup>. Ancora qui la registra, sul finire del secolo, il Rainesio<sup>37</sup>. Più di un centinaio d'anni dopo, nel 1830, lo storico afragolese Giuseppe Castaldi, nel riportare che l'epigrafe era stata ritrovata in una «contrada denominata il Lallaro al settentrione di Afragola poco lungi dalla chiesetta di S. Maria la Nova» la dice, invece, conservata presso la propria abitazione<sup>38</sup>. Nella seconda metà dell'Ottocento, infine, Giuseppe Fiorelli la registra tra le epigrafi conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli<sup>39</sup> seguito dal CIL che, stranamente, però, la inserisce tra le epigrafi puteolane<sup>40</sup>. Più recentemente Giuseppe Camodeca, scettico sulla provenienza puteolana, ne ipotizza un'origine

<sup>36</sup> G. C. CAPACCIO, *Neapolitanae historiae a Iulio Cesare Capacio eius urbis a secretis et cive conscriptae*, Napoli 1607, I, p. 334.

<sup>37</sup> T. REINESIUS, *Syntagma inscriptionum antiquarum cumpri, is Romae Veteris, quarum omissa est recensio in vasto Jani Gruteri Opere cujus isthoc dici possit, Supplementum*, Leipzig 1682, p. 715.

<sup>38</sup> G. CASTALDI, *Memorie storiche del comune di Afragola*, Napoli 1830, pp. 57-58.

<sup>39</sup> G. FIORELLI, *Catalogo del Museo nazionale di Napoli Raccolta epigrafica Iscrizioni latine*, II, Napoli 1868, n. 1075.

<sup>40</sup> CIL, X, 3117.

urbana<sup>41</sup>, adducendo che il gentilizio *Trolio* è attestato solo a Roma<sup>42</sup>, dove, per di più, i *Trolii* risultano in rapporto con i *Vitellii* più o meno nella stessa epoca<sup>43</sup>. Si tratta di un termine calcareo (cm. 29.5 x 49.7 x 6.5) appartenente al monumento sepolcrale di Aulo Vitellio Quinto, che, come indica l'epigrafe misurava *in fronte* (lunghezza) 12 piedi, *in agro* (profondità) 20 piedi, vale a dire circa 3,5 x 6 m. Le misure *in fronte* comprese tra i 10 ed i 24 *pedes*, rispondenti con tutta probabilità ad una sorta di regolamentazione cimiteriale con canoni fissi per le costruzioni funerarie, sono da considerarsi dimensioni standard legate soprattutto a persone appartenenti al ceto medio. Secondo la consuetudine, per motivi di costo dei terreni, l'area destinata alla tomba, è maggiormente sviluppata verso la campagna (*in agro*) rispetto alla fronte lungo la strada (*in fronte*). Questo genere di cippi, collocati all'esterno del monumento funerario oltre a ricordare il defunto e a tutelarne il rispetto avevano anche funzioni segnaletiche. Per la tipologia e il materiale utilizzato, per la mancata indicazione della tribù di appartenenza, che con il tempo si prese ad omettere, e per la forma delle lettere, la sua datazione si può porre, con buona approssimazione tra il 30 a.C. e il 20 d.C.



Fig. 13 - Afragola, frammento di tegola con bollo (dispersa).

La seconda epigrafe (fig. 13), incisa su una tegola in cotto smussata ai bordi e sezionata in due parti andata successivamente dispersa, fu ritrovata su un cumulo di materiali di risulta sul finire del 1983 in un fondo incolto nei pressi dell'USL 25 prospiciente la S.S. Sannitica<sup>44</sup>. Recitava:

### CAMVILILVD

che potrebbe essere, verosimilmente, il nome del fabbricante.

Da una necropoli atellana fu recuperato molto probabilmente, invece, il sarcofago romano con iscrizione funeraria dell'XI secolo che, proveniente dal giardino dell'Ospizio di San Lorenzo di Aversa, già monastero dell'attigua basilica benedettina e ora sede della Facoltà di architettura

<sup>41</sup> G. CAMODECA, *Nuceria, Alfeno, e l'origo dei Vitellii Rilettura del luogo di redazione della tabula giocondiana CIL IV 3340,45*, in M.SILVESTRINI (a cura di), *Le tribù romane Atti della XVI Rencontre sur l'epigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Santo Spirito (Ba) 2010, pp. 385-394, p. 393 nota 58.

<sup>42</sup> CIL, VI, 27640, 27641= X, 3024, 38984 e AE 1993, 305.

<sup>43</sup> CIL, VI, 29088.

<sup>44</sup> G. CAPASSO, *Il paese delle fragole Storia, tradizioni e immagini di Afragola*, Napoli 1987, p. 19; A. CACCAVALE, *Ritrovamenti ad Afragola negli anni Settanta ed Ottanta*, in A. CACCAVALE - P. DE ROSA - L. PICCIRILLI, *Archeologia ad Afragola Scavi e ritrovamenti*, Afragola 1991, pp. 67-84, p. 71, ft. 57.

dell'Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli", si conserva dal 1870 nel Museo Provinciale Campano di Capua<sup>45</sup>. Il manufatto, in marmo proconnesio, è costituito da una cassa parallelepipedica inquadrata alle estremità inferiore e superiore da un listello modanato e ai lati da due fiaccole. La fronte è decorata da una coppia di ittiocentauri, immaginarie creature con busto umano, zampe anteriori da cavallo e coda di pesce<sup>46</sup>, che sostengono un clipeo, con inserito al centro una croce e, distribuita tra i bracci di essa, parte di un'iscrizione funeraria che si sviluppa per il resto sul lato destro di chi osserva, mentre con l'altra mano reggono rispettivamente un remo e una tromba. Sui lati brevi sono raffigurate due ghirlande di frutta sorrette da fiaccole e al centro una rosetta a dieci petali (figg. 14 e 15).



Fig. 14 - Capua, Museo Provinciale Campano, sarcofago (da Aversa).

La dedica funeraria, preceduta dal cristogramma IHC XPC<sup>47</sup>, recita:

**IHC XPC  
HOC D NI SIGNO MUN  
ITUR AB HOSTE MA  
LIGNO QUIS  
Q S IN HOC TUMULO  
SUBREQ E  
SCET HOMO**

Ihc Xpc / Hoc d(omi)ni signo munitur ab hoste maligno quisq(ui)s in hoc tumulo / subreq(ui) escet homo

«Con questo segno del Signore è protetto dal nemico maligno qualunque uomo riposi in questo sepolcro».

<sup>45</sup> *Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti e oggetti di Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro I* (1870), p. 30 e ssg. Il sarcofago, come si legge nel verbale della tornata del 12 ottobre 1870, era stato richiesto dall'allora presidente della Commissione, Demetrio Salazar, al reggente, che, senza alcuno indugio e senza nemmeno porsi l'interrogativo se le autorità cittadine fossero interessate o meno a un suo eventuale recupero, lo aveva frettolosamente messo a sua disposizione, privando di fatto la città, di una importante testimonianza storico-artistica.

<sup>46</sup> M. IZZI, *Il dizionario illustrato dei mostri*, Roma 1989, p. 177.

<sup>47</sup> Il cristogramma è una combinazione di lettere dell'alfabeto greco o latino che formano un'abbreviazione del nome di Gesù Cristo, utilizzato come simbolo cristiano nella decorazione di edifici, arredi e paramenti. La sigla IHS indica il nome "Iesus", Gesù, in lingua greca antica e caratteri maiuscoli. XPS sta, invece, per "Christos", Cristo; le due sigle sono costruite in modo analogo, utilizzando le prime due lettere e l'ultima del nome.



Fig. 15 - Sarcofago, particolare dell'iscrizione.

Siamo, evidentemente di fronte ad un manufatto molto più antico della stessa iscrizione riutilizzato come sepoltura cristiana<sup>48</sup>. Se gli elementi costitutivi dell'epigrafe dedicatoria sono, infatti, probativi di una datazione dello scritto entro la metà dell'XI secolo, la presenza degli ittiocentauri che sorreggono un clipeo e i motivi angolari della fiaccola consentono di attribuire la realizzazione del sarcofago a un'officina campana d'età antonina, che rielabora più antichi schemi iconografici di tradizione anatolica<sup>49</sup>. D'altra parte, si sa bene quanto i sarcofagi romani siano stati abbondantemente adattati per sepolture di personaggi di rango e come, parimenti, i soggetti marini siano stati altrettanto abbondantemente utilizzati dall'iconografia cristiana giacché ben si prestavano ad una reinterpretazione in ambito sacrale. La presenza di un foro nella parte inferiore della fronte, suggerisce, peraltro, un reimpiego del manufatto in un periodo ancora precedente e con un'altra finalità. Il foro, indurrebbe, infatti, a sostenere che il sacello sia stato utilizzato come fontana secondo una pratica molto comune in età medievale<sup>50</sup>.

Un'ultima annotazione per ricordare che la decorazione della fronte è considerata una variante del motivo dei grifi o degli eroti che sorreggono indifferentemente una tabula ansata o una corona anepigrafica; tema che, prodotto frequentemente da maestranze campane a metà del II secolo d. C., troviamo, unitamente al motivo angolare della fiaccola, in un esemplare reimpiegato ad esempio - giusto per rimanere nei dintorni dell'*ager atellanus* - come sepolcro nella chiesetta di Montanaro Francolise, presso Capua, ma proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Dame Monache di quest'ultima località<sup>51</sup>.

Passiamo ora ad integrare con alcune aggiunte e precisazioni le iscrizioni già trattate da me o da altri: a cominciare dall'epigrafe di Dunaújváros che il Reccia, sulla scorta della scheda realizzata nel 1997 da Heike Niquet per l'*Epigraphische Datenbank Heidelberg*, localizza impropriamente in

<sup>48</sup> A. RUMPF, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, V. 1, Berlin 1939 (rist. anastatica. Roma 1969) p. 7, n. 17, tavv. 5-6; J. RAGUSA, *The Re-use and Public Exhibition of Roman Sarcophagi during the Middle Ages and Early Renaissance*, diss. New York 1951, p. 11, n. 4, fig. 2.

<sup>49</sup> H. HERDEJÜRGEN, *Campanische Girlandensarkophage*, in «Grabeskunst der römischen Kaiserzeit», 1993, pp. 43 e ssg., p. 46; IDEM, *Stadtrömischen und italische Girlandensarkophage*, in *Archivio di Stato di Roma*, VI, 2, 1996, p. 167, n. 164, tav. 108, 2.

<sup>50</sup> R. BRILLIANT, *I piedistalli del giardino di Boboli. Spolia in se, spolia in re*, in «Prospettiva», 31, 1982, pp. 2 ss.

<sup>51</sup> L. TODISCO, *Il sarcofago di Montanaro Francolise tra antichità e medioevo*, in «Xenia Antiqua», 5, 1983, pp. 71-92.



Croazia<sup>52</sup>. Più precisamente l'epigrafe (fig. 16), dedicata a Silvano, dio delle selve e delle campagne, fu ritrovata nei primi anni '50 del secolo scorso nel corso delle grandi campagne di scavo promosse intorno a Nagyvenyim nei pressi di Dunaujváros (Ungheria), la località sita nel luogo dove un tempo sorgeva la città romana di *Intercisa*<sup>53</sup>. Si riporta, così come la pubblicò, postuma, Eszter Bóna Vágó:

SIL CON  
SERVATORI P  
RO SAL IULI  
BI[-] R(?) SAMI VET  
SE CELSUS  
ET AUR ATE[III]A  
NUS V S L M

Sil(vano) Con/servatori p(ro) sal(ute) Iuli / Birsami vet(erani) / Se[p(timius)] Celsus / et Aur(elius) Ate[III]a/nus v(otum) s(olverunt) l(ibentes) m(erito)

«Noi veterani Settimio Celso e Aurelio di *Atella* per la salvezza di Giulio Barsami custode di Silvano abbiamo sciolto volentieri un voto per il beneficio ricevuto».



Fig. 16 - Dunaujváros, Intercisia Múzeum, epigrafe di *Settimio Celso e Aurelio*.

<sup>52</sup> R. RECCIA, *op. cit.*, p. 5.

<sup>53</sup> E. B. VÁGÓ, *Neue Inschriften aus Intercisa und Umgebung* in «Alba Regia» 11, Budapest 1970, pp. 120-132, p. 130, n. 467, tav. 63, 3.

In seguito l'epigrafe fu riportata nel *corpus* delle iscrizioni ritrovate in Ungheria<sup>54</sup> e più recentemente da Barnabás Lőrincz<sup>55</sup> e da Geza Alföldy<sup>56</sup>.

Temuto e venerato dai contadini il dio Silvano era, in origine, un epiteto del dio Fauno o di Marte e solo successivamente assunse il grado di divinità autonoma, venendo spesso identificato con Pan o con Sileno. Come tutte le divinità antiche della natura selvaggia era considerato temibile e pericoloso per i neonati e le partorienti e il suo culto era vietato alle donne. Era rappresentato con sembianze umane, ma con cosce e gambe di caprone e con corna sulla fronte. Era in uso, presso i contadini del tempo, placare il dio prima di dissodare un terreno, con una triplice cerimonia che ne invocava la protezione sui pascoli, sulle dimore e sui terreni stessi. Giulio Barsami, come ipotizza Fitz, fu un veterano della *coh. Hemesenorum* di origini siriane<sup>57</sup>.



Fig. 17 - Museo Nazionale di Napoli, epigrafe di *Caio Statio Gemello* (da un colombario di Roma).

A un attore dell'Atellana, e non già a un guerriero atellano come riportavo<sup>58</sup>, va riferita, probabilmente, secondo Gian Luca Gregori<sup>59</sup>, la tabella funeraria di *Caio Statio Gemello* che, proveniente da un colombario di Roma, si conserva al Museo Archeologico di Napoli (fig. 17). Com'anche, sulla scorta della lettura datane dal Camodeca<sup>60</sup>, lo scioglimento e la traduzione da me proposte vanno così modificate:

C(aio) Statio Gemello/atellano, Villia/Secunda cont(ubernalis) fec(it).

«Per Caio Stazio Gemello, atellano, la compagna Villia Seconda fece»

Ritorno poi sull'epigrafe aversana di Lucio Cesonio Ovinio Manlio Rufiniano Basso in merito alla quale una puntuale lettura dell'articolo di Guido Barbieri, che a suo tempo non avevo avuto modo di reperire e che pure citavo in nota, mi consente qualche ulteriore considerazione<sup>61</sup>. Alle note dettate in quella occasione aggiungo, proprio sulla scorta di questo saggio, che l'epigrafe in

<sup>54</sup> *Die römischen Inschriften Ungarns*, Budapest 1972, 06, 01465.

<sup>55</sup> B. LÖRINCZ, *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien während der Prinzipatszeit I: Die Inschriften*, Vienna 2001, 00367.

<sup>56</sup> G. ALFÖLDY, *Epigraphica pannonica II Inschriften aus der niederpannonischen Limeszone zwischen Matrica und Intercisa*, in «Specimina Nova Universitatis Quinque ecclesiensis», 16 (2000) (ma 2002), pp. 47-70, p. 60, n. 20.

<sup>57</sup> J. FITZ, *Les Syriens à Intercisa*, Bruxelles 1972, p. 128, n.1, 60 c.

<sup>58</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 110.

<sup>59</sup> G. L. GREGORI, *Ludi e munera. 25 anni di ricerche sugli spettacoli d'età romana*, Milano 2011, pp. 182-183.

<sup>60</sup> G. CAMODECA, *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo nazionale di Napoli (ILMN)*, vol. I *Roma e Latium*, Napoli 2000, p. 139, n. 36 con foto a p. 345.

<sup>61</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, pp. 97-99.

oggetto (fig. 18), ora conservata in un deposito del Museo Nazionale di Napoli, era stata trovata nel cortile del convento delle benedettine annesso alla chiesa di San Biagio, nel centro di Aversa.



Fig. 18 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale, epigrafe di Lucio Cesonio Ovinio Manlio Rufiniano (da Aversa).

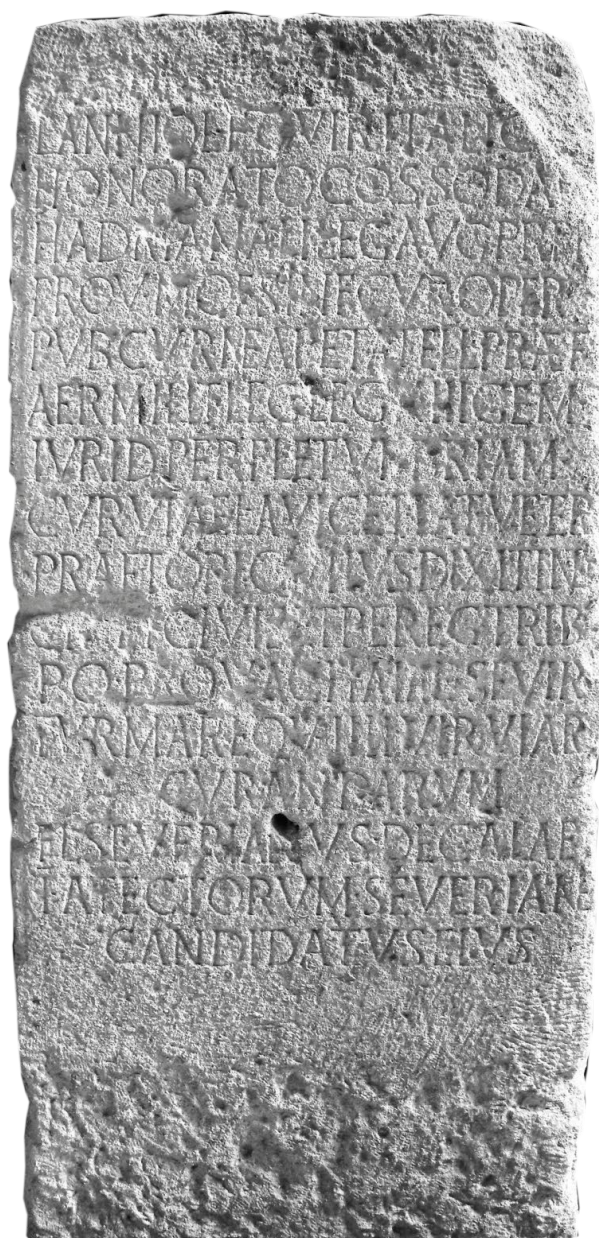


Fig. 19 - Bucarest, Museo Nazionale delle Antichità di Bucarest, epigrafe di Tomi.

Rinvenuto in circostanze ignote e segnalato al Barbieri da uno studente di Napoli, tale V. Causa, il cippo che la contiene è alto cm. 130, largo cm. 65, profondo cm. 65. In epoca imprecisata, lo stesso era stato trasformato in vasca, ma fortunatamente l'iscrizione non era stata toccata, se si prescinde da un foro che ha cancellato 3 o 4 lettere al 12 rigo. A sinistra del foro si vedono, infatti, tracce di ruggine, senza dubbio provocate dal tubo metallico della fontana. Nella parte inferiore, per fortuna fuori del campo scritto, vi è un altro foro. La parte destra, ossia la superiore della vasca, è, invece più corrosa, probabilmente a causa dell'attrito esercitato dal muso degli animali che andavano ad abbeverarsi. Il Barbieri, però, sulla scorta dell'identificazione di Lucio Cesonio Ovinio Manlio Rufiniano riportato nel dettato epigrafico con il *L. Caesonius L. f Quirina/Quintus Rufinus Manlius/ Bassus clarissimus vir,/salus Palatinus/ pontifex/ maior, praetor,/quaestor*, ricordato in un'iscrizione napoletana, perduta ma proveniente secondo il CIL da Pozzuoli, a lui posta da *L.*



*Caesonius Hedyllus, procurator patris*<sup>62</sup>, la ritiene non atellana ma proveniente, giusto appunto, da quest'ultima località o, in altra ipotesi, da Napoli.

Un'altra rettifica circa l'esatta locazione va fatta per l'epigrafe di Tomi (fig. 19) che nel saggio dico ancora conservata a Parigi, dov'era stata trasportata per essere studiata dagli epigrafisti dell'Accademia di Francia<sup>63</sup>, ma che in realtà era già tornata in patria da un bel po'di anni per essere collocata nel Museo Nazionale delle Antichità di Bucarest dove si trova tuttora<sup>64</sup>.

Rettifiche e aggiunte più corpose riguardano, invece, le due iscrizioni date in dono rispettivamente da Liborio Cirillo e da don Pietro Antonio Vitale, parroco della chiesa di San Simeone di Fratta Piccola (l'attuale Frattaminore) all'archeologo sammaritano Alessio Simmaco Mazzocchi, che ancorché il CIL le inserisca correttamente tra le iscrizioni riportate sui *signacula* = sigilli, erano state da me credute incise su oggetti d'altra natura<sup>65</sup>. La prima delle due iscrizioni (fig. 20), relativa, come dubitativamente scrivevo, a «un non meglio precisato oggetto domestico recuperato tra le rovine di Atella» e già documentata da Castellanos de Losada prima<sup>66</sup> e da Hübner<sup>67</sup> poi tra le iscrizioni presenti sugli oggetti conservati presso la Biblioteca Nazionale di Madrid prima che venissero acquisiti dal Museo Archeologico Nazionale della stessa città<sup>68</sup>, è infatti riportata su un *signacula*. Con questo termine latino sono indicati quei sigilli in bronzo, la cui precisa funzione è ancora oggetto di dibattito scientifico, costituiti generalmente da targhette rettangolari saldate a un anello, circolare o poligonale, con lettere in rilievo, molto spesso retrograde per apparire con andamento da destra a sinistra una volta impresse, che riportano in genere il nome in genitivo di uno o più proprietari dell'oggetto marchiato. Circa l'utilizzo di questi *instrumentum domesticum*, l'ipotesi più attendibile è che fossero impiegati per marcare materiali deperibili come, cuoio, stoffe, o derrate alimentari quali pane e dolci indicandone la proprietà al fine di prevenirne il furto nelle conserie, nelle tintorie e nei forni pubblici, come evoca Plinio il Vecchio, nel suo *Naturalis Historia* (libro 33, paragrafo 26) quando scrive:

*Nunc cib quoque ac potus anulo vindicantur a rapina*

«Oggi anche i cibi e le bevande sono protette contro il furto mediante un anello»<sup>69</sup>.

Frequentemente erano utilizzati anche per contrassegnare i tappi di gesso o calce da apporre sulle anfore e sui dolii per distinguere la produzione di oli e vino. È alquanto comprensibile, in effetti, pensare che più famiglie - ad esempio - si servissero dello stesso forno per cuocervi il pane e che timbrando la pasta con il proprio marchio fosse poi più facile distinguere le varie infornate; o, ancora, che nell'ambito di una struttura produttiva o di un magazzino i *signacula* potessero fungere da deterrente contro i furti quanto, non anche, agevolare la gestione amministrativa dei beni trattati.

Nel caso in oggetto, ci troviamo di fronte ad un anello, a presa circolare, con inciso sulla sommità la raffigurazione di un delfino entro un ovale, il cui campo epigrafico, di forma rettangolare, incorniciato da un sottile listello, riporta, distribuita su due righe con lettere retrograde a rilievo, la forma onomastica:

## C. TITEDI

---

<sup>62</sup> CIL, X, 1687 = ILS 1206.

<sup>63</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 92.

<sup>64</sup> D. M. PIPPIDI - I.STOIAN, *Inscriptiones Scythiae Minoris Graecae et Latinae 2 Tomis et territorium*, Bucarest 1987, n. 93.

<sup>65</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 89 e pp. 115-117.

<sup>66</sup> B. S. CASTELLANOS DE LOSADA, *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid, 1847, p. 338.

<sup>67</sup> E. HÜBNER, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, II, 4975,62, Berlino 1862.

<sup>68</sup> E. DE HINOJOSA, *Sigilografía del Museo Arqueológico Nacional, Museo Español de Antigüedades 7*, Madrid 1876, pp. 603-623.

<sup>69</sup> PLINIO, *Historia naturalis*, 37, 6, 26.



## MODERĀI

C(aio) Titedi(o) / Moderat(i).

«Caio Titedio Moderati»

che io avevo interpretato come «Al governatore Caio Titedio». Molto più, verosimilmente, invece, la scritta è riferibile a un liberto e databile per le caratteristiche paleografiche alla seconda metà del I secolo a. C.<sup>70</sup>.

Il *nomen Titedio*, anche se non comune, si ritrova più volte nelle iscrizioni del Centro Italia (CIL, VI 33029; X, 5405), raramente in Italia meridionale. Qui è piuttosto raro anche il *cognomen Moderatus* rintracciato solo su due epigrafi, a Lucera e ad *Abellinum*, e a Barricelle, in Basilicata, su un altro *signaculum*.



Fig. 20 - Madrid, Museo Archeologico Nazionale, anello con sigillo di *Caio Titedio Moderati*.

L'altra iscrizione (fig. 21), invece, che per la presenza accanto ad essa della rappresentazione di una *menorah* nel disegno pubblicato dal CIL avevo erroneamente ritenuta un'invocazione a Gesù incisa su un «elemento di spoglio di uno dei primi altari costruiti ad Atella», andato peraltro disperso<sup>71</sup>, compare, in realtà, anch'essa, e verosimilmente con l'identica funzione di sigillo, come

<sup>70</sup> Á. CASTELLANO - H. GIMENO - A.U. STYLOW, *Signacula Sellos Roen bronze del Museo Arquelógico Nacional*, in «Boletín del Museo Arquelógico Nacional», XVII (1-2), 1999, pp. 59-95, p. 78.

<sup>71</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 117.

riportano Angeles Castellano e altri, su un anello di bronzo conservato nel Museo Archeologico di Madrid, presumibilmente di proprietà di un giudeo di nome Samuel<sup>72</sup>. Un'ipotesi, questa, che lascerebbe prefigurare la presenza di una comunità ebraica ad *Atella*, suffragata, per di più, dalla constatazione che nonostante nella simbologia cristiana esistano delle reminiscenze ebraiche<sup>73</sup>, finora non è mai stata trovata una raffigurazione della *menorah* in un monumento antico o in una catacomba cristiana<sup>74</sup>; una ragione più che sufficiente, dunque, a ritenere che anche in questo caso, ci troviamo di fronte a un'iscrizione ebraica come riportano, peraltro, i fondamentali *corpus* di iscrizioni giudaiche antiche di Jean Baptiste Frey<sup>75</sup> e David Noy<sup>76</sup>. In conseguenza di ciò cade l'interpretazione della scritta SAN IES da me sciolta come abbreviazione di *Sanctus Iesus* che indica, invece, molto più verosimilmente, il nome del possessore del sigillo, Samuel appunto, inteso, però, dal Noy, in altra ipotesi, come genitivo grecizzato del gentilizio *Sania*<sup>77</sup>.

È invece sicuramente cristiana l'iscrizione, databile al tardo impero, che si legge su ambo i lati di un pettine (fig. 22) restituito dai recenti scavi effettuati tra il gennaio del 2010 e i mesi successivi nell'area dell'antica *Atella*:

### MARCELLA/VIVAS IN DEO

«Marcella, che tu possa vivere in Dio».

Questa formula acclamatoria appare frequentemente sulle epigrafi sepolcrali degli antichi cristiani mentre sugli oggetti compare soprattutto sui sigilli e sugli spilli domestici destinati dagli sposi alle loro fidanzate, meno spesso sugli oggetti d'uso quotidiano come nel caso del pettine in oggetto, che, realizzato in osso, si caratterizza per la doppia fila di denti, una larga, a denti più grossi e separati, l'altra stretta, a denti sottili, secondo un modello diffuso soprattutto in area campana. Il pettine, si ricorderà, era un segno di distinzione sociale, non alla portata di tutti, giacché per essere prodotto richiedeva una laboriosa lavorazione da parte di artigiani specializzati.

Dalla stessa area e dalla stessa campagna di scavo di cui sopra, che ha messo in luce, tra l'altro, un complesso termale (fig. 23), provengono una serie di frammenti epigrafici attualmente conservati presso il Museo Archeologico dell'Agro Atellano di Succivo<sup>78</sup>. Il primo è porzione di una lastra di forma trapezoidale (fig. 24) che, ancorché mutila, si configura come un'epigrafe celebrativa da parte di non specificati tribuni militari, di un membro della dinastia dei giulio-claudio, nella fattispecie Tiberio Claudio Nerone, padre naturale dell'imperatore Tiberio, a cui gli atellani erano particolarmente fedeli<sup>79</sup>. Svetonio racconta, infatti, che l'imperatore dimorò spesso ad *Atella* dove assisteva alla recita delle *fabulae*.

---

<sup>72</sup> Á. CASTELLANO - H. GIMENO - A. U. STYLOW, *op. cit.*, p. 90. Sul sigillo è tornata recentemente anche D. JOYCE DE FALCO, *The Jewish Seal from Frattaminore JIWE I 24*, in «Sefer Yuhasin», n. s. 1 (2013), pp. 229-234.

<sup>73</sup> M. SIMON, *Le chandelier a sept branches symbole chrétien?*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire offerts à Charles Picard à l'occasion de son 65e anniversaire», II, Parigi 1949, pp. 189-228.

<sup>74</sup> P. GALTERIO, *Simboli e raffigurazioni*, in D. DI CASTRO (a cura di), *Arte ebraica a Roma e nel Lazio*, Roma 1994, pp. 36-37.

<sup>75</sup> J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Città del Vaticano 1936; *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico: Giubileo 2000: Atti del Convegno di studi*, Napoli, 9-11 ottobre 2000 / a cura di Luigi Cirillo, Giancarlo Rinaldi, Napoli 2004.

<sup>76</sup> D. NOY, *Jewish Inscriptions of Western Europe, I, Italy (excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge 1993, p. 204.

<sup>77</sup> H. SOLIN - O. SOLOMIES, *Repertorio nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim 1988.

<sup>78</sup> Questi frammenti sono stati oggetti di una tesi di laurea da parte di A. MAISTO, *Atella romana Nuove indagini epigrafiche*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", a. a. 2015-16.

<sup>79</sup> Peraltro, quest'epigrafe è l'unica finora nota, unitamente a quella ritrovata a *Marsi Marruvium*, corrispondente all'attuale cittadina di San Benedetto dei Marsi, in provincia dell'Aquila, dedicata al padre naturale di Tiberio (cfr. CIL, IX, 3662).



Fig. 21 - Madrid, Museo Archeologico di Madrid, anello con sigillo di *Samuel* o *Sania* (?).

Al nome della città lo stesso storico associa, peraltro, anche alcune delle concitate fasi che seguirono la morte di Tiberio, avvenuta nella vicina Miseno il 16 marzo del 37 d.C. Narra, infatti, Svetonio che la plebe romana reagì con grande gioia alla morte del vecchio imperatore, festeggiandone la scomparsa. Molti monumenti che lo celebravano furono distrutti e alcuni facinorosi tentarono di farne cremare il corpo nell'anfiteatro di *Atella*; ma i soldati che gli facevano da guardia del corpo lo trasportarono a Roma dove l'imperatore fu infine cremato e sepolto in un apposito mausoleo: *Corpus ut moveri a Miseno coepit, conclamantibus plerisque Atellam potius deferendum et in amphitheatro semiustilandum, Romam per milites deportatum est crematumque publico funere* (Quando si iniziò il trasporto del corpo da Miseno, anche se molti gridavano che bisognava portarlo ad *Atella* e bruciarlo in fretta nell'anfiteatro, fu portato a Roma dai soldati e cremato con pubblica cerimonia)<sup>80</sup>.



Fig. 22 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Pettine con iscrizione.



Fig. 23 - Atella, le Terme.



Relativamente a quanto rimane della scritta l'epigrafe recita:

]CLAVDIO · TI · F · TI · NN[  
]TRI · TI · CAESARIS · AV[  
]GVSTI · ET · NERONIS[  
]VSI · GERMANICI[  
]R · MIL · E[

[Ti(berio)] Claudio Ti(beri) F(ilio) Ti(beri) N(epoti) N[eroni] / [pa]tri Ti(beri) Caesaris Au[gusti f(ili)] / [Au]gusti et Neronis [Claudi] / [Dr]usi Germanici [co(n)s(ulis) imp(eratoris) II] / [t]r(ibun) mil(itum) e[t - -]

«A Tiberio Claudio Nerone, figlio di Tiberio, nipote di Tiberio, padre di Tiberio Cesare Augusto figlio di Augusto, e di Nerone Claudio. Druso Germanico, console, *imperator* per due volte, i Tribuni Militari e ...»

Come è facilmente intuibile l'epigrafe si data fra il 14 e il 37, nel periodo di regno di Tiberio. Nel dettato trova menzione, insieme all'imperatore Tiberio, il fratello Druso Germanico con il titolo di console e imperatore, dal momento che fu console ordinario nel 9 a. C., lo stesso anno in cui morì, e fu salutato per ben due volte *imperator* dopo le vittoriose campagne germaniche dell'11-13 e del 14-16 a.C. Quanto ai dedicanti sappiamo solo che si tratta di tribuni militari, cioè di ufficiali superiori della legione romana che comandavano collegialmente la legione, due per volta con turno mensile, ma che, in epoca repubblicana, avevano, talvolta, anche il comando di alcuni reparti ausiliari e delle coorti di stanza a Roma.



Fig. 24 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammento di un'epigrafe celebrativa di Tiberio Claudio Nerone

Proveniente verosimilmente dal foro di *Atella*, altrettanto verosimilmente la lastra in oggetto, in quanto di marmo bianco, era stata reimpiegata in tarda età imperiale per ripavimentare qualche ambiente termale, come sembrerebbe confermare il fatto che sia stata rinvenuta con l'iscrizione rivolta verso il basso.

Per quanto concerne, invece, il *ductus* epigrafico va evidenziato che le lettere, leggermente apicate e con la T e la I sormontanti, sono state incise con grande regolarità e un solco abbastanza uniforme; le parole sono separate da segni di interpunzione triangolari, poco profondi e di piccole dimensioni.

Solchi e apicature regolari contraddistinguono anche la stesura delle poche lettere che si leggono sui cinque pezzi di marmo bianco in cui è scomposta la seconda epigrafe che andiamo a trattare, la cui esecuzione, per i caratteri paleografici che palesa, va posta tra il I e il II secolo d.C (fig. 25). Il frammento epigrafico di forma triangolare che si ottiene facendo combaciare i vari pezzi riporta su tre linee la seguente iscrizione:

**DRV[  
]B VRBE CO[  
]DOS PV[**

Di un quarto rigo restano i soli margini superiori di tre lettere che, si può ipotizzare, corrispondono alle lettere, F, I ed L.

Il Maisto, ritenendo, in base ad una serie di considerazioni, trattarsi di un altro frammento dei cosiddetti *Fasti Imperiali* - una sorta di registro dove si elencano i membri della casata imperiale con le loro cariche, in particolare la *tribunicia potestas* - propone di sciogliere ed integrare il dettato nel seguente modo:

DRV[SVS] [VS CAESAR TI CAESARIS AVG F. TRIB POT II] / A]B VRBE CO[NDITA] / SACER]DOS PV[BLICVS]

non mancando di specificare che il *Drusus* qui menzionato è il figlio di Tiberio, l'unico che ottenne la *tribunicia potestas* quando portava ancora il nome *Drusus* e che il dedicante era probabilmente un sacerdote o una sacerdotessa pubblica, di cui manca purtroppo il nominativo<sup>81</sup>.

In altra ipotesi, non va escluso che possa trattarsi di una dedica onoraria da parte di questo sacerdote o sacerdotessa a qualche personaggio, maschile o femminile, del quale conosciamo le sole prime tre lettere del nome, e che si può sciogliere, indifferentemente, in *Drusus* o *Drusilla*; quanto non anche una dedica alla *Diva Drusilla*, figlia di Germanico e sorella di Caligola, che morta improvvisamente il 38 d.C. alla giovane età di 22 anni e dichiarata dea dal Senato romano, diventò oggetto di un culto praticato, a livello più alto, dai *Fratres Arvales*.

Il terzo frammento recuperato (fig. 26) è costituito da tre pezzi di marmo bianco che combaciando restituiscono il seguente dettato:

**DELM[  
HISP[  
GVSTA**

solubile senza troppa difficoltà in:

Delm[ataiae] / Hisp[aniae] / (Au)gusta(li)

«Dalmazia, Spagna, Augustale»

L'iscrizione rimanda, verosimilmente, a una dedica in onore di un maggiorenne facente parte di un collegio di Augustali (sodalizio dedito al culto dell'imperatore Augusto), che Maisto ha ritenuto essere un qualche personaggio senatorio, forse un *Legatus Augusti pro praetore*, ossia un governatore di provincia imperiale che aveva esercitato tale funzione prima in Dalmazia e poi in

<sup>81</sup> A. MAISTO, *op. cit.*, pp. 87-90.

Spagna. In proposito avanza i nomi di Lucio Domizio Gallicano Papinio, Marco Nummio Umbrio e Quinto Pomponio Rufo<sup>82</sup>. Nulla ci vieta di pensare, però, che possa trattarsi di un magistrato del quale ci sfuggono al momento, in assenza di dati, le cariche esercitate in Dalmazia e in Spagna e, tuttavia, legato in qualche modo ad *Atella* dove fu celebrato con questa dedica.



Fig. 25 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di epigrafe.

È invece forse collegato a un qualche interesse economico in città o negli immediati dintorni, il ritrovamento di un frammento marmoreo (fig. 27), percorso nel margine superiore e in quello sinistro da un'incorniciatura a listello, con la scritta:

**LART**

a caratteri regolari e solchi molto profondi, che fa riferimento, senza ombra di dubbio, alla presenza in città di un esponente della *gens Lartidia*, una *gens* di rango senatoriale, originaria di *Tibur* (l'odierna Tivoli) a giudicare dalla diffusione del gentilizio nella zona, ma presente anche in altre parti d'Italia, in Croazia e nell'Africa del Nord.

In particolare, in Campania, attestazioni sui *Lartidia*, si riscontrano a *Nola* e a *Puteoli*, dove, sembra che un senatore di età augustea, *Sex. Lartidius*, o suo figlio *M. Lartidius*, abbiano dato origine al *vicus Lartidianus*, una delle regioni in cui era divisa la città, localizzabile nelle vicinanze dell'ex *Sofer*, come lascerebbe ipotizzare il ritrovamento, in prossimità dei ruderi del così detto tempio di Nettuno, di una epigrafe posta nel 121 d.C., dagli abitanti del *vicus*, ai piedi di una statua dedicata all'Imperatore Adriano<sup>83</sup>.

La prossima epigrafe che passeremo a trattare (fig. 28), per quanto molto frammentata (sono ben sette i pezzi ritrovati, e per di più solo quattro di essi sono contigui), è stata diligentemente ricostruita dal Maisto<sup>84</sup> nel seguente modo:

[Imp. Caes. L. S]EPTIM[io Severo]  
 [Pio Per]TIN[aci - - -]  
 [Ar]ABICO[- - - Adiabe]NIC[o]  
 [- - - d]OM[I]NO IN[dulgentissimo]

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 92-93.

<sup>83</sup> G. CAMODECA, *L'Ordinamento in regiones e i vici di Puteoles*, in «Puteoli, Studio di Storia Antica» I, 1977, pp. 62-98.

<sup>84</sup> A. MAISTO, *op. cit.*, p. 95.



Fig. 26 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di epigrafe.



Fig. 27 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammento di epigrafe di un esponente della *gens Lartidia*.

Si tratta, evidentemente, di una dedica all'imperatore Lucio Settimio Severo Augusto che resse l'Impero dal 193 al 211 d.C. Per la presenza degli appellativi *Arabico* e *Adiablenico*, conferiti a Settimio Severo dopo il 195 all'indomani della sconfitta di questi due popoli nella Prima Guerra Partica e l'assenza dell'appellativo *Parthicus Maximus* che gli fu conferito, invece, nel 198, al termine della riorganizzazione completa dell'Oriente, l'epigrafe si fa giusto appunto datare in questo breve lasso di tempo. È ipotizzabile, anzi, che essa fu forse realizzata proprio per commemorare questa vittoria.

Ad Erennia Cupressenia Etruscilla Augusta, moglie dell'imperatore Decio, che resse brevemente l'impero tra il 249 ed il 251 d.C., si riferisce, probabilmente l'iscrizione residua che si legge su un frammento in marmo di un'epigrafe (fig. 29) venuto alla luce durante gli scavi di un complesso termale nei pressi del vecchio Municipio di Atella. Il testo residuo, reso con caratteri regolari e solchi poco profondi recita:

JE S S E N I A E  
JE · A V G ·



che si potrebbe giusto appunto interpretare come:

[Cupr]esseniae / [Etruscilla]e Aug(ustae)

«Cupressenia Etruscilla Augusta».



Fig. 28 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di un'epigrafe dedicata all'imperatore Lucio Settimio Augusto.

In questa evenienza si può ipotizzare che si tratti - come suppone il Maisto riportando il frammento a quello di un analogo esemplare rinvenuto a Roma in Via Nazionale sotto le fondamenta di Palazzo Guglielmini - di un brano di una lapide onorifica nei confronti dell'imperatore e della consorte andata smembrata in fase di riuso<sup>85</sup>; oppure, molto più verosimilmente, di un omaggio alla sola Erennia Cupressenia, che, dopo la morte del marito, caduto in battaglia contro i Goti nei pressi di *Abrittus* (l'odierna città di Razgrad, in Bulgaria), assunse la reggenza dell'Impero in nome del figlio minore Ostiliano, regnando fino al novembre del 251, quando le subentrò Treboniano Gallo per averne adottato il figlio. Erennia Cupressenia conservò, tuttavia, il titolo di Augusta che mantenne fino alla morte avvenuta presumibilmente poco dopo il 253. In ogni caso, pur ritrovata in pessime condizioni di conservazione, la lastra si configura di grande interesse storico essendo una delle poche iscrizioni a tutt'oggi note che riguardano Erennia Cupressenia<sup>86</sup>.

Gli ultimi, per età cronologica, dei frammenti di iscrizione (fig. 30) rinvenuti durante la breve campagna di scavi intorno all'ex Municipio di Atella, risalgono - come ci indica l'analisi grafica del dettato, contrassegnato dall'utilizzo di caratteri sottili e allungati - all'epoca tarda imperiale e si riferiscono a una epigrafe che tale *Didius Pius* aveva, probabilmente, fatto affiggere in onore di Costantino e dei suoi tre figli *Caesares* ossia Costantino II, Costanzo II, Costante I e del nipote Dalmazio nel Foro della città. Recita, infatti, il testo che se ne ricava facendo combaciare i tre frammenti:

]ONS[  
]DIDIVS PIVS  
]PER NVMINI MA

<sup>85</sup> Ivi, p. 97. Per la lapide di Roma cfr. CIL, VI, 31376.

<sup>86</sup> CIL, IX, 4056 = CIL, V\*, 429.162 (Carsoli); CIL, XI, 7802 (Otricoli); A. MARINUCCI, *Disiecta membra. Iscrizioni latine da Ostia e Porto 1981-2009*, Roma 2012, pp. 80-81, n. 100 (Ostia).

][E SPLE[

che il Maisto ha restituito in questo modo:

-----  
[- - - C]onst[antio]  
[nobb. Caes(airbus)], DIDIVS PIVS  
[v. c., cons.? Camp., devotus se]MPER NVMINI MA-  
[iestatiq. eorum curan]TE SPLEND[idissimo]  
[ordine Atellanorum]<sup>87</sup>



Fig. 29 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammento di un'epigrafe dedicata a Cupressenia Etruscilla.



Fig. 30 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di epigrafe.

I frammenti, in buono stato di conservazione, fatto salvo la presenza di qualche punto di corrosione, sono parte di un'epigrafe di marmo bianco molto importante dal punto di vista storico, che si qualifica come tale non tanto perché dedicata, come si ipotizzava, a Costantino e ai suoi figli *Caesares* - esempio di omaggio peraltro molto comune in tutto l'Impero, e in ogni caso indicativo

<sup>87</sup> A. MAISTO, *op. cit.*, p. 100.

di come *Atella* fosse attenta agli sviluppi politici del tempo - quanto perché il dedicante, *Didius Pius*, era, probabilmente un *consularis* della Campania, ossia un vero e proprio governatore, il cui nome è sfuggito finora anche ai repertori più aggiornati<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup> Questi alti funzionari dell'Impero Romano erano stati introdotti dall'Imperatore Costantino nel 324 in sostituzione dei *corrector*, istituiti precedentemente dall'Imperatore Diocleziano, rispetto ai quali avevano anche le facoltà giurisdizionali dei magistrati.

# SETTANTACINQUE ANNI DI PRESENZA DELLE ANCELLE DEL SACRO CUORE A FRATTAMAGGIORE

PASQUALE SAVIANO

Dal 28 settembre al 5 ottobre 2014 la basilica pontificia di San Sossio di Frattamaggiore fu meta della *Peregrinatio* del corpo di santa Caterina Volpicelli. Con questa iniziativa la comunità ecclesiale di Frattamaggiore volle celebrare il legame spirituale con le discepole della santa napoletana, le Ancelle del Sacro Cuore e i 75 anni della loro presenza nel paese iniziata nel 1939. Fu per me una ottima occasione per riscoprire e rileggere tratti importanti della bella storia religiosa ed ecclesiastica locale.

A questo scopo mi mossi per una ricerca storica e documentaria con la certezza di trovare luoghi e spunti interessanti per la conoscenza personale e comunitaria, e di realizzare nel contempo, nella cordialità e nell'amicizia, un'irrinunciabile esperienza spirituale e di fede a contatto con l'*exemplum* di santa Caterina e con la testimonianza delle ancelle. Riuscii utilmente a compulsare alcune fonti archivistiche, rilessi pagine significative di una notevole bibliografia, e rilevai direttamente con la fotografia luoghi, documenti e lapidi.



Fig. 1 - Caterina Volpicelli all'età di 25 anni.

Il risultato fu un saggio storico sviluppato in diversi punti e cronologicamente organizzato: un opuscolo di una quarantina di pagine ed alcuni pannelli fotografici che presentai nella basilica e che donai alle ancelle. Ne presento oggi una sintesi in questa sede.

Dai materiali illustrativi dell'opera delle Ancelle del Sacro Cuore, svolta a livello internazionale e nelle varie realtà locali ove si registra la loro presenza, si ricava anche un'illustrazione che riguarda la comunità di suore che opera a Frattamaggiore. In essa si leggono la data della fondazione (18 agosto 1939) e l'elenco delle attività che le ancelle svolgono nel paese. Esse collaborano alle attività della parrocchia di San Sossio, operano nel campo della liturgia, della catechesi e della pastorale degli infermi, curano le istanze spirituali dei giovani che partecipano al MEG (Movimento Eucaristico Giovanile), sono zelatrici dell'ADP (Apostolato della Preghiera),



onorano i tratti della vocazione originaria della congregazione con la confezione di arredi sacri per le chiese povere, sono aperte alle attività formative per il territorio, ospitano e curano nei loro locali una mensa per gli extracomunitari.

Dal 1939 al 2014 sono trascorsi 75 anni (oggi 78 anni n. d. r.). Tanti sono gli anni della presenza a Frattamaggiore delle Ancelle del Sacro Cuore, fondate da santa Caterina Volpicelli (1839-1894) (fig. 1). Sulla santa fondatrice esiste una bibliografia di tutto rispetto, fatta di volumi numerosi scritti da religiosi, storici, archivisti, agiografi, pedagogisti, accademici e studiosi sollecitati dal procedere secolare della Chiesa nel riconoscimento e nella celebrazione del carisma e delle virtù che hanno portato Caterina Volpicelli alla beatificazione nel 2001 e alla canonizzazione nel 2009<sup>1</sup>.



Fig. 2 - Casa delle Ancelle del Sacro Cuore in via Trento a Frattamaggiore.

Sulla congregazione in generale delle Piccole Ancelle - che partendo dal luogo napoletano originario ove oggi si ritrova il santuario del Sacro Cuore estende la presenza delle sue case, dei suoi istituti e delle sue opere in tutti i continenti - esiste un'altra e tale bibliografia che si aggancia

---

<sup>1</sup> AA.VV., *Caterina Volpicelli nella cordata di santi dell'Ottocento meridionale*, Napoli 1995; A. ILLIBATO, *Caterina Volpicelli donna della Napoli dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008.

naturalmente e comunitariamente a quella prodotta sulla santa, amplificandone l'*exemplum* e i significati della santità personale.

La santità di Caterina Volpicelli e della sua opera è colta dagli scrittori sia nei significati assoluti della esperienza e della testimonianza religiosa e sia nella particolarità del legame che queste espressioni hanno con i luoghi e le epoche della loro manifestazione e della loro azione. In questo modo il discorso su Caterina e sulle Ancelle del Sacro Cuore denota da un lato gli aspetti storici e le dimensioni sociali della religiosità e del cattolicesimo vissuti nella Napoli dell'800, e da un altro lato interpreta lo sviluppo e l'attualizzazione della testimonianza missionaria ed educativa delle ancelle di santa Caterina nel mondo e *nell'epoca* contemporanea.

Si tratta evidentemente di un approccio storico e conoscitivo che in qualche modo assume spontaneamente il procedimento della storiografia "crociana" (del napoletano Benedetto Croce) che porta a riconoscere i significati della "storia universale" (della "grande storia" e della "storia centrale") anche nelle dimensioni della "storia particolare" e della "storia locale".

In questa prospettiva di "storiografica locale" leggiamo oggi i significati e le dimensioni particolari degli anni della presenza delle ancelle a Frattamaggiore, potendo esplorare alcuni utili percorsi di ricerca e rinvenendo una certa documentazione prodotta nel contesto della vicenda storica ed ecclesiastica della città.

All'origine della presenza delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore, formalmente iniziata con l'inaugurazione della loro casa in un vicolo del centro storico il 18 agosto del 1939, si ritrova un particolare contesto religioso ed ecclesiale. È il contesto ove si esprime la cultura cattolica locale degli anni '30 del secolo scorso, e dal quale emerge il "dono" prezioso di una operosa carità cittadina. È questo un contesto ricco di testimonianze ecclesiali collegate all'azione pastorale di forti personalità sacerdotali e manifestate nell'impegno aristocratico e popolare dei devoti fedeli frattesi.

In generale le principali personalità di riferimento della vita ecclesiale locale di quel tempo furono quelle del vescovo di Acerra mons. Nicola Capasso, che fu parroco di San Rocco dal 1919 a 1933, e quelle del vescovo di Policastro mons. Federico Pezzullo (oggi Servo di Dio), che fu rettore del santuario dell'Immacolata fino al 1937. Altre personalità di riferimento, oggi più note, furono quelle del missionario in Birmania Padre Mario Vergara del PIME (oggi Beato), di don Gennaro Pezzullo parroco del SS.mo Redentore, di don Nicola Mucci sacerdote fondatore della scuola del Sacro Cuore, di don Carlo Capasso rettore della Madonna delle Grazie e parroco di San Rocco, e dei giovani sacerdoti don Salvatore Vitale (oggi Servo di Dio), don Gennaro Auletta e don Angelo Perrotta.

Il popolo frattese dell'epoca era partecipe ed entusiasta ed arricchiva la vita ecclesiale, con la guida dei suoi pastori, dando vita ad innumerevoli e devote forme associative negli ambiti parrocchiali, ed esprimendo attraverso le sue componenti più abbienti e signorili importanti manifestazioni della devozione e della carità, con aiuti, donativi e fondazioni durature come case ed istituti. Esempolari in questo senso furono le due iniziative che portarono alla fondazione in Frattamaggiore degli istituti delle suore del Sacro Cuore "Maria Pia Brando" operante nel territorio della parrocchia di San Rocco e delle ancelle del Sacro Cuore operante nel territorio della parrocchia di San Sossio, rispettivamente legate alle donazioni signorili di Rosa Graziano e di Maria Pezzullo.

Per ambedue le iniziative appare importante la motivazione della devozione a Sacro Cuore, che trovava un segno importante nell'altare dedicato in San Rocco e nella istituzione dell'Apostolato della Preghiera estesa anche in San Sossio.

La storia degli anni della presenza delle ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore può quindi trovare luoghi e documentazioni originarie proprio nel contesto della storia ecclesiastica locale a partire dagli anni '30. E risulta possibile ritrovare fonti ed utili notizie sia nella conservatoria degli archivi ecclesiastici locali (*Archivio Diocesano di Aversa, Archivio Parrocchiale di San Rocco, Archivio Parrocchiale di San Sossio, Archivio delle Ancelle del Sacro Cuore*), e sia nella bibliografia locale che può aggiungersi con i suoi contributi a quella più generale ed ampia prodotta per la figura e l'opera di santa Caterina Volpicelli e delle sue Ancelle del Sacro Cuore. Alla

narrazione di questa storia, che assume talvolta caratteristiche ed intrecci complessi, è opportuno dare una direzione cronologica.



Fig. 3 - Il ritratto della signorina Maria Pezzullo nel salotto della Casa delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore

In una mia conferenza sulle figure femminili nella storia di Frattamaggiore ebbi a fare riferimento alla nobildonna Maria Pezzullo tra le principali committenti dell'arte sacra e devozionale del '900. Nel testo, successivamente pubblicato a stampa si legge: «Le committenze artistiche e devozionali femminili del '900 riguardano la Chiesa di San Rocco, con la dedica dell'altare alla Madonna del Suffragio da parte di Rosa Muti (1911) e la dedica dell'altare del Sacro Cuore da parte di Maria Pezzullo (1929); riguardano poi la Chiesa della Madonna delle Grazie per le transenne marmoree degli altari laterali realizzate nel 1935 a devozione di Maria Pezzullo, ed il rifacimento del pavimento decorato della navata centrale commissionato da Maria Pezzullo, Maria Liguori-Capasso, Anna Del Prete e Carmela Pezzullo»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> P. SAVIANO, *Le figure femminili nella storia di Frattamaggiore*, in *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri - Atti del Ciclo di Conferenze Celebrative, Maggio-Settembre 2002*; a cura di F. Pezzella, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002, pp. XX-XX.

Nel 1932 la signorina Maria Pezzullo dona alla congregazione delle Ancelle del Sacro Cuore l'edificio in vico II Trento a Frattamaggiore (fig. 2), ove nel 1940 viene istituita una scuola materna, e ove «le Ancelle organizzarono un laboratorio di ricamo e di cucito»<sup>3</sup>.

Il 18 Agosto del 1939 viene inaugurata la Casa delle Ancelle del Sacro Cuore<sup>4</sup>.

Il “dono” della “pia benefattrice” Maria Pezzullo trova il suo senso civile e religioso nell'intervento celebrativo del Vescovo Federico Pezzullo. L'Eucaristia celebrata dal Presule frattese ed il suo discorso al popolo devoto porta a compimento il percorso ecclesiale locale degli anni '30. La presenza del monsignore riconnette le istanze della Chiesa, pastorali educative e missionarie, con quella della Beneficenza cittadina in un *continuum* che ha già registrato diversi contributi. *In primis* il contributo del vescovo Nicola Capasso realizzato con l'opera della Devozione al Sacro Cuore centrata nella parrocchia di San Rocco e sostenuta anche dalla pia Maria Pezzullo; e poi anche quelli realizzati nella rettoria della Madonna delle Grazie e in San Sossio sempre con la partecipazione tra le altre della nobildonna frattese.

Apprendiamo dalla ricerca di mons. Francesco Caserta, cappellano delle Ancelle, che la superiora dell'epoca era Isabella Giannattasio, la quale negli anni '50 divenne anche la madre generale *pro-tempore* delle ancelle.

La documentazione circa la fondazione della casa delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore, si arricchisce con la lapide marmorea commemorativa della gratitudine e della preghiera per la donatrice, collocata nella sacrestia della cappella palatina delle suore, e con il ritratto fotografico di Maria Pezzullo collocato in bella visione nel salotto del ricevimento (fig. 3). Sulla lapide (fig. 4) si legge:

L'ISTITUTO DELLE ANCELLE DEL S. CUORE DELLA  
VEN.LE VOLPICELLI  
DEPONE APPIE'DELL'ALTARE IL FIORE DELLA  
PREGHIERA E DELLA RICONOSCENZA  
ALLA PIA MEMORIA DELLA  
SIG.NA MARIA PEZZULLO  
CHE HA DONATO QUESTA CASA  
19 AGOSTO 1939

In questi due luoghi, la cappella ed il salotto delle suore, si sintetizzano i significati religiosi e civili che inscindibilmente si legano all'opera e alla memoria della signorina Maria Pezzullo e ai buoni frutti della presenza delle ancelle a Frattamaggiore.

Mons. Angelo Perrotta (1914-2010), recentemente scomparso in età veneranda, ha rappresentato un vero tratto d'unione tra le generazioni ecclesiastiche che si sono succedute dagli anni '30 del secolo scorso fino all'inizio del III Millennio; ed ha rappresentato veramente la memoria documentata e narrante degli avvenimenti che noi oggi possiamo avere il privilegio di conoscere intorno alla vicenda storica delle ancelle a Frattamaggiore.

I maggiori storici locali (Sosio Capasso, Pasquale Ferro e Pasquale Costanzo), che pure hanno trattato delle vicende ecclesiastiche frattesi con le loro opere più note (*Frattamaggiore, Frattamaggiore Sacra, Itinerario Frattese*), hanno solo dato qualche accenno alla presenza dell'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore, elencandolo e descrivendolo sommariamente tra gli altri istituti religiosi esistenti a Frattamaggiore<sup>5</sup>.

Anche mons. Angelo Perrotta può essere annoverato a pieno titolo tra i maggiori storici locali con le numerose opere scritte sulla storia monumentale, ecclesiastica ed agiografica del paese; ma le

<sup>3</sup> F.DI VIRGILIO, *Comunità Religiose nella Diocesi di Aversa*, Marigliano 1996.

<sup>4</sup> *Il Pellegrino*, settembre 1939.

<sup>5</sup> Nell'ordine S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1992; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974; P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1987.



chiavi di lettura dei suoi scritti propongono la ricezione della sua opera soprattutto come sacerdotale e pastorale. Come parroco di San Sossio per moltissimi anni, dal 1968, e poi come parroco emerito, egli ha avuto occasione di accompagnare e di celebrare tappe importanti della vita ecclesiale e spirituale delle suore di Caterina Volpicelli a Frattamaggiore. Mons. Angelo ha celebrato con omelie e studi storici i loro anniversari (50°, 52° e 60° della fondazione) e le testimonianze significative della loro attività locale; ed ha pubblicato (1991, 1997, 1999 e 2002) spunti agiografici importanti riguardanti santa Caterina Volpicelli e l'iter della sua beatificazione e canonizzazione. In questo senso egli ha costruito e pubblicato un patrimonio di conoscenze che diviene qualificante per una storiografia locale che contribuisce a pieno titolo a definire anche il percorso storico più generale della Congregazione fondata dalla santa napoletana.



Fig. 4 - Lapide marmorea in memoria di Maria Pezzullo.

I riferimenti ricavabili dagli scritti storici ed omiletici di don Angelo Perrotta sono ovviamente molteplici, come molteplici sono le sue pubblicazioni e i capitoli dedicati all'opera generale e locale delle Ancelle del Sacro Cuore. Nella sede di questa ricerca si indicano solo quelli più direttamente legati all'argomento della storia locale<sup>6</sup>.

Nel 1989 in occasione della "ricorrenza del 50° anniversario della venuta delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore", Angelo Perrotta propone ai lettori del giornalino "Caterina Volpicelli" un quadro storico della presenza e delle attività delle Ancelle. In quella sede egli narra le celebrazioni realizzate nel tempio di San Sossio, accenna alle origini dell'Istituto religioso frattese e descrive il carisma spirituale e le principali attività (Evangelizzazione, Preghiera, Scuola, Catechesi, Laboratorio di Ricamo) svolte sul piano locale.

Nel 1991 è sempre don Angelo Perrotta che offre all'assemblea in San Sossio, e ai lettori che leggeranno il testo, le parole del discorso commemorativo della nascita della venerabile Caterina Volpicelli e dei 52 anni di presenza frattese delle Ancelle del Sacro Cuore.

Il testo fu pubblicato nel 1997 in occasione del 60° di sacerdozio dello stesso monsignore e contiene importanti riferimenti storici basati sulla sua personale testimonianza.

Nel 1990 nello stesso libro in cui riferisce del 50° delle Ancelle a Frattamaggiore Angelo Perrotta opera un approfondimento storico ulteriore che restituisce al lettore anche il significato religioso di alcuni tratti fondamentali della presenza delle Ancelle rilevati in occasione del 60° anniversario. Si tratta della spiritualità e della santità di Caterina Volpicelli che suscita sul piano

<sup>6</sup> A. PERROTTA, *Con Cristo a servizio dei fratelli*, Frattamaggiore 1997; ID., *Caterina Volpicelli modello di aspirazione alla santità*, Frattamaggiore 1999; ID., *Risveglio*, Frattamaggiore 2002.

locale lo straordinario richiamo vocazionale che porta oltre 50 suore di origine frattese a vivere la loro vita consacrata nella congregazione delle Ancelle e a svolgere in essa ruoli importanti.

Di Angelo Perrotta assume un certo valore anche la veloce biografia di Caterina Volpicelli che egli tratteggiò durante la commemorazione del 1991 in San Sossio. Con essa egli portò un contributo locale qualificante agli studi agiografici e all'apologetica per la venerabile che nel giro di un decennio sarà proclamata beata e poi santa. Il testo della biografia è anch'esso riportato nel libro del 1997 scritto per il 60° di sacerdozio.



Figura 5 - Urna con il corpo di S. Caterina Volpicelli durante la *Peregrinatio*.

All'inizio del III millennio per gli anni che vanno dalla beatificazione e canonizzazione (2001 e 2009) ad oggi (2014), credo che sia possibile annoverare tra i contributi storiografici locali, utili per la conoscenza della santità e dell'opera di Caterina Volpicelli e delle Ancelle del Sacro Cuore, anche i testi e gli approfondimenti che sono stati pubblicati dagli autori locali attraverso i media e i social network della rete (blog e portali)<sup>7</sup>.

I 75 anni della presenza delle Ancelle del Sacro Cuore trovano oggi un momento celebrativo di assoluta importanza religiosa ed ecclesiale: la *Peregrinatio* del Corpo di santa Caterina Volpicelli dal santuario napoletano del Sacro Cuore alla Basilica Pontificia di San Sossio di Frattamaggiore. Per una settimana, dal 28 settembre al 5 ottobre 2014, il tempio e l'ecclesia locale sono meta di un pellegrinaggio che è reso possibile dal legame forte, inscindibile e benedetto nella carità, che esiste tra la Chiesa Frattese e le Ancelle del Sacro Cuore.

Un legame che anche la comunità civile di Frattamaggiore ha voluto onorare rinominando l'antico vicolo del centro storico che porta all'Istituto delle Ancelle come Via Santa Caterina Volpicelli.

Il senso religioso di questa iniziativa è leggibile nel programma predisposto da Mons. Sossio Rossi, arciprete parroco di San Sossio, insieme con il Consiglio pastorale parrocchiale.

---

<sup>7</sup> Segnalo a questo proposito il mio articolo "Il ritratto storico e spirituale di Caterina Volpicelli santa napoletana" scritto per il blog *Doctrina et Humanitas*. L'articolo fa riferimento alla bibliografia più recente scritta per la santa e alle tematiche salienti della spiritualità e della testimonianza evangelica che si lega alla sua opera.

## RECENSIONI

### “A PETRIATA”, OVVERO IL LANCIO DI PIETRE UNA INTRIGANTE PUBBLICAZIONE DI PAOLO SIBILIO

Avvertire la necessità di comunicare agli altri le proprie esperienze di vita attraverso il racconto è una delle cifre distintive delle persone sensibili. Forse perché, così facendo, acquistano dignità universale o, più semplicemente, perché si ha la possibilità che, non tenendole nascoste dentro di sé, sensazioni ed emozioni possano essere superate nella condivisione con gli altri, magari grazie alla pagina scritta.

Questa caratteristica, che per molti aspetti è propria del popolo napoletano, trova un'ulteriore conferma nella pubblicazione di Paolo Sibilio dal titolo: “A petriata” (lancio di pietre), diffuso come "omaggio" di Costruzioni di Paolo Sibilio srl curo sede in Napoli, via Santa Brigida 64.

Questo “libello così modesto”, come viene definito dallo stesso autore, è presentato dal prof. Antonio Speranza, Ispettore Onorario del Ministero dei Beni Culturali, il quale sottolinea proprio l'urgenza inestinguibile dei napoletani di “invadere sonoramente lo spazio” con la rappresentazione della “Comedia” umana, connotata dalla gran trama delle esiodee vicende di “opere e giorni”!

Sibilio, che è alla sua “quinta fatica”, nella Premessa mette, come si dice comunemente, le mani avanti per farsi perdonare la “faccia tosta”. Ma, in realtà, questo non è affatto un modesto libello, bensì una sorta di zibaldone, in cui si effonde lo schietto animo partenopeo dell'autore, il quale ci rende partecipe di “ricordi di vita vissuta e di esperienze maturate nel corso degli anni” con riflessioni sull'esistenza di ieri ed oggi, che invitano davvero a lanciare pietre. E chi è “bersaglio” dei suoi lanci? Coloro che non riescono, o non vogliono, risolvere i drammatici problemi dei giovani; chi tratta; le questioni giudiziarie con lentezza e superficialità; chi non fa il suo dovere; chi è mestatore e truffatore; chi tradisce l'amicizia per il vil danaro; chi da politico imbrogli i suoi elettori; chi maltratta gli animali; gli chi ha pietà per gli immigrati; chi fa la guerra per conquista; chi rende la giustizia una lumaca che allontana e sfiducia i cittadini.

Come si vede ce n'è abbastanza per riflettere e chissà se le pietre. saranno sufficienti a “ciacciare in fronte tutti i destinatari dei lanci di Sibilio, il quale, tuttavia, ci regala anche pagine di grande tenerezza. E sono quelle dedicate alla “Real Casa dell'Annunziata”, l'istituzione filantropica dedita alla cura dell'infanzia abbandonata sin dal 1318; “Le 366 fosse, il cimitero delle fontanelle e il monacone” con la leggenda del “teschio del capitano”; “I nostri marò” con il particolare dei “quattro abusi” indiani in danno di Latorre e Girone, ingiustamente “tenuti in ostaggio”; il “Clone” per ricordare i suoi cani pointer Ben e Argo; i “Cari collaboratori” che gli sono rimasti quasi tutti nel cuore; “Aylan” il piccolo curdo-siriano in fuga con la famiglia, che purtroppo non ce l'ha fatta!

Ma il titolo del libro può apparire fuorviante perché Sibilio in realtà non si limita a scagliare la prima pietra, ma con resoconti di viaggio, ci documenta sui “Sassi”, posti “in quel precipizio che è Matera”, come la definisce Carlo Levi; “Pompei”, che ha sempre sul collo la spada di Damocle di un Vesuvio, che non si sia “veramente e definitivamente diventato il vulcano buono”; “Napoli underground”, che fa della città partenopea per davvero un “misterium fascinans”, e “Piazza del Plebiscito”, dove ha vissuto per due anni: magari con una gran voglia da vero scugnizzo afragolese, di organizzare proprio là una “petriata” con i vecchi amici di infanzia. Non fosse altro perché ogni tanto “na petriata” ci vuole per renderci tutti migliori!

Senza contare che Sibilio, da vero napoletano, non poteva far mancare al libro, oltre a qualche squisita nota poetica, come quelle di Ferdinando Russo e Raffaele Viviani, una sua riflessione su “L'amicizia”, difendendo quella vera e tradizionale, perché “fatta a mano”, da quella “moderna, che per la maggior parte è in serie”. E che dire del “Sogno napoletano”, dove, come canta Pino Daniele, “ognuno aspetta ‘a ciorta”? Magari affidandosi a tipici “Personaggi napoletani”, quali sono “O munaciello” e “A bella 'mbriana”, ai quali chiedere tre numeri al lotto o una schedina vincente al totocalcio “per avere sempre la speranza di vincere” come dice l'immenso Totò.

Insomma questa pubblicazione di Sibilio, che augura "buona lettura a chi ne ha coraggio", va elogiata perché intriga non solo qualche espressione dell'animo partenopeo, che di solito è indipendente e scanzonato, critico e fiducioso ed è specialmente "condito col sale antico degli antichi fondatori", ma anche perché invita a meditare seriamente su "Il mondo dei ragazzi di oggi", i quali, potendosi "arrangiare" sempre meno come i tanti "mestieri napoletani" come "O spassatiempo" e "O posteggiatore", devono smettere di essere "spassionati" e continuare a credere nel futuro. Affidandosi alla loro intelligenza, al loro spirito di adattamento, alla loro ferma volontà di crescere e diventare autonomi, devono impegnarsi e lavorare sodo, magari facendosi una casa e una famiglia. Con tale spirito i giovani hanno il diritto-dovere di non perdere la speranza, perché, a tacer d'altro, essa ha due figli bellissimi: lo sdegno e il coraggio, due sentimenti-forza che hanno, da sempre, provocato le svolte epocali degli esseri umani, anche delle giovani generazioni.

Michele Dulvi Corcione



**LA CATASTROFE COME ORIZZONTE  
DEL VALORE**  
L'ITINERARIO CRITICO DI GIUSEPPE  
LIMONE SUI LUOGHI DELLA CRISI

Giuseppe Limone, Ordinario di Filosofia della Politica e del Diritto presso la Seconda Università degli Studi di Napoli, allunga il suo scaffale pubblicando una "monografia" dal titolo: "La catastrofe come orizzonte del valore". Edito da Monduzzi Editoriale, su Progetto Grafico e impaginazione Graforam, il testo, ristampato nel settembre 2015, intriga già vedendone la copertina, dove c'è un quadro di Tobia Ravà, denominato "Foresta degli elementi", quasi a voler avvertire il lettore di prestare molta attenzione perché si sta addentrando nella "selva selvaggia e aspra e forte" del pensiero e può smarrire "la dritta via"!

Suddiviso in tre Parti, per complessivi sette Capitoli, il saggio nell'Introduzione chiarisce i termini della questione, sottolineando che oggi, separati dai fatti, i valori sono presentati come una libera scelta che, quasi sempre, diventa così arbitraria da condurre al "non cognitivismo etico". A questo si contrappone il "cognitivismo etico", per cui la ragione, pur potendo conoscere i valori, non può imporli indiscutibilmente. Superando le due posizioni, è possibile andare oltre, perché il valore, mentre non può non essere soggettivo, in quanto è legato ad una scelta di libertà, nel contempo non può che essere oggettivo, in quanto deve muoversi all'interno del mondo della vita umana di cui fa parte. Questo limite invalicabile fa sì che il valore circola e può raggiungere la "linea di catastrofe", che, perciò, diventa "orizzonte del valore", dal momento che, permettendo all'uomo di percepirlo,



gli consente pure di intravedere l'emergere del cielo, proprio da quella linea ultima che lo circoscrive.

Nel tempo moderno, poiché di questa percezione della catastrofe come orizzonte del valore si possono cogliere notevoli tracce, spesso non avvertite dai più, Limone ne presenta alcune figure, che devono intendersi come veri e propri luoghi della crisi, dove, paradossalmente, crescendo il pericolo, cresce anche ciò che salva. In questa prospettiva gnoseologica viene confermato che l'indagine intellettuale non può essere sradicata dal mondo della vita, perché l'uomo reale non è una macchina, costituita da una mera addizione di intelletto ed emozioni. Allo stesso modo, anche se, come si dice volgarmente, "il desiderio è il vero padre delle opinioni", l'alternativa non è più tra enti logici, quali possono essere bene/male oppure valore/disvalore, perché l'uomo non deve avvertire l'idea del bene soltanto a partire dall'esperienza del massimo male. Questo è tanto più vero perché, ricorrendo alla memoria, si può evitare la dura replica del mondo della vita ai valori negati, che pur sottendono la vita comunitaria. In tale maniera sarà l'intelligenza, intesa come capacità dell'uomo di adattarsi al cambiamento, che consentirà di non superare la "border-line", varcata la quale, c'è la catastrofe, in quanto che, a catastrofe avvenuta, non sempre ci si può salvare, magari ricorrendo ad una nuova "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo"!

Pertanto, solo i valori garantiscono le condizioni minime di fatto necessarie perché non si verifichi la catastrofe, che resta orizzonte del valore, specialmente se non si dimentica che a fondamento della natura umana c'è la "pietas", più che l'amore di sé, dato che nei rapporti con l'altro possono nascere passioni ed eccessi che spingono, anche inconsapevolmente, alla distruzione e all'autodistruzione. Si pensi a quando si dice: "Ti amo da morire". Qui la relazione tra umani può diventare occasione e pericolo da cui nascono i principali fattori di corruzione, fino a distruggere o essere distrutti. Non a caso la quarta di copertina espone il "logo" della campagna nazionale contro le violenze sulla donna, indicandola come prototipo di soggetto debole da amare ma non con una passione possessiva.

Limone, che ha fondato l'Alta Scuola di Studi Personalistici, si sofferma sulla "persona", che non è il puro soggetto né è la mera coscienza e non è la semplice singolarità, che ha perso il legame con l'universale: è, nella sua irripetibile unicità, l'universalità della propria tipicità! Per tale via una vera filosofia prospettica deve scoprire che la sua radice è il vissuto, per cui, uscendo dai salotti delle pure argomentazioni, deve entrare nella dura terra della realtà carnale, confortata dalla tensione, che mira contemporaneamente all'altro e all'alto della possibile grazia. Solo così facendo ed anche in presenza della catastrofe, l'uomo, cosiddetto post-moderno, può - "uti singoli et uti universi"- capacitarsi del fatto che, assoggettato dalla necessità, l'unica risorsa resta l'istanza del bene, che può consentirgli di discernere: "ciò che l'umano può fare e ciò che l'umano non può fare"!

Purtroppo abbiamo creato una civiltà artificiale, che oggi è in crisi profonda, perché il soggetto, credendo di dominare l'Essere, dimentica di appartenere all'Essere, di cui è espressione. Con questa *forma mentis* si autoinganna, in quanto perde il rapporto con la verità di cui è il portatore, "anzi - dice Limone - è il custode ed il pastore"! Questo vale nel rapporto fisico con la terra e in quello artificiale con i titoli finanziari, verso i quali non si può prescindere da una relazione di responsabilità che, sola, consente di percepirne la verità. Ma deve essere verità intesa come lavoro, posta a suo fondamento sottostante e materiale. E che questa verità vincoli attraverso la responsabilità, è dimostrato dal fatto che nelle proprietà comunitarie si rivela l'appartenenza del soggetto alle generazioni che si susseguono. Sciaguratamente la modernità ha creduto di poter fare a meno di questo fondamento, che è la verità e, delirando, va verso la catastrofe, non foss'altro perché, venendo a mancare il fondamento, la casa crolla.

Quello che sfugge alla modernità si è che essa si è espressa con l'artificio di spezzettare in parti il movimento di una macchina progettata per muoversi in intero. Purtroppo, non si è capito che quelle parti erano dei pezzi che non potevano vivere da soli, ma, una volta separati, addirittura impedivano anche al tutto di continuare a funzionare. Dirò di più: essendosi radicata la fede nell'artificio, il risultato è una sorta di destino comico che travolge senza che ce ne accorgiamo. Un

po' come accadeva a Pinocchio che, diventato bambino ... "perbene", è felice perché prende coscienza di quanto era buffo da "burattino"!

Allora, se si vuole evitare che il destino dell'uomo possa trasformarsi, se non altro, in una tragica comicità, si deve scongiurare che a persona diventi inconsapevole vittima e marionetta casual-deterministica, perché sarà immancabilmente travolta dalla catastrofe, dovuta proprio alla perdita del senso di responsabilità verso il lavoro verità e la perduta terra. Verso questa nostra "madre" dobbiamo sforzarci di avere un atteggiamento poetico, perché la poesia, anche quando incontra la catastrofe, sa estrarne una lezione valida per tutto il tempo e per ogni uomo!

Giuseppe Diana



**UNA PUBBLICAZIONE  
DI SALVATORE COSTANZO  
CITTA' FORTIFICATE  
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE**

Il Prof. Salvatore Costanzo ha licenziato alle stampe nell'aprile 2017, per Giannini Editore in Napoli, un ponderoso volume dal titolo "Città fortificate". La pregevole opera reca come sottotitolo: "Porti, piazze d'armi e forti tra settecento borbonico e regno delle Due Sicilie", in quanto tratta delle vicende più significative delle aree portuali, delle piazze di guerra, delle rocche del Mezzogiorno nell'arco cronologico che corre dal 1734, anno della salita al trono di Carlo di Borbone, fino all'Unità d'Italia.

In elegante veste tipografica, il testo, dedicato ad Aldo Maria Pagella, Presidente dell'Associazione Culturale "Luigi Vanvitelli" di Caserta, è organizzato in cinque parti. Sono infatti analizzate: la riorganizzazione del sistema portuale e i rafforzamenti delle piazze d'armi di prima classe; le piazze, i forti e i castelli di seconda classe; la cinta difensiva di terza classe; il potenziamento dei porti pugliesi e di altre province del regno di Napoli, i dispositivi di difesa dell'ampia costa siciliana.

Impaginato da Ciro Romagnoli, il saggio è corredato da un "Quadro introduttivo", una Sezione documentaria, una Rassegna iconografica, Appendici e una articolata Bibliografia di base, a conferma della meticolosità del ricercatore Costanzo. Da architetto, storico dell'arte e urbanista, in linea con lo spirito e l'impostazione documentaristica delle sue precedenti opere, l'autore ri-disegna un quadro storico d'insieme particolarmente eloquente. Infatti partecipa al lettore dei rapporti tra

luoghi e contesti fortificati, mettendo in luce il suo specifico interesse per l'architettura militare dell'epoca: non a caso, sia pur in congedo, è un ufficiale del Genio dell'Esercito!

Lo studio di Costanzo, mosso dall'intento di illustrare, organizzando un ingente corredo fotografico e dedicando particolare attenzione alla ricca cartografia prescelta, evidenzia carte nautiche e coreografiche, mappe topografiche, piante, incisioni, vedute, stampe e dipinti. Questo "documento" mette a fuoco le particolarità iconografiche dei numerosi sistemi fortificati e della loro architettura, senza trascurare le tecniche belliche e le evoluzioni susseguitesi fino all'anno 1861.

In questo modo Costanzo non solo dà conto, grazie alle "Note bibliografiche", della distribuzione dei contesti ambientali, secondo lo schema delle classificazioni pubblicate nel "Real Decreto del 21/6/1833", ma fornisce al lettore notizie preziose sulla continuazione e il completamento delle piazze d'armi declassate e di quei forti conservati come batterie. Inoltre le pagine danno informazioni utili anche sul riassetto e lo sviluppo urbanistico di importanti città del Regno, quali Napoli, Palermo, Messina, Brindisi in modo da poter seguire gli interventi di espansione del tessuto edilizio così come si sono evoluti fino agli ultimi decenni dell'Ottocento.

Un discorso a parte va fatto per le Appendici, che – come sottolinea Costanzo - "fanno conoscere personalità e capacità professionali degli ingegneri Bardet, d'Escamard e Gonzales" i quali, da tecnici qualificati del Real Corpo Del Genio, sono firmatari dei progetti relativi ai quartieri militari, destinati ad ospitare le truppe della cavalleria borbonica a Marcianise: una sorta di omaggio alla città natale ma soprattutto " punto di partenza per inquadrare la complessa vicenda progettuale e costruttiva del centro storico di quella città in un più ampio contesto urbano".

Giuseppe Diana



**LA FINTA PARIGINA**  
**UN'OPERA BUFFA DI CIMAROSA**  
**RIVISITATA DA ENZO D'AGOSTINO**

“Il popolo non vi parla che con allusioni e con metafore, mostrando cioè ingegno ed unisce alle parole un gesto animato e grazioso”. Questa riflessione di F. De Bourcard si attaglia perfettamente alla dimensione culturale dell'opera buffa, che è, senza ombra di dubbio, uno degli aspetti più significativi del '700 musicale napoletano. Pare accertato che nacque a Napoli nel 1707 con la sua

prima rappresentazione in casa del principe Chiusano, onde godere del divertimento di una commedia in musica ed in lingua napoletana, quale fu “La Cilla” di M.Fagioli su testo di F. A. Tullio. In breve tempo l’opera buffa diventa, da fenomeno esclusivamente napoletano, un appuntamento che si diffonde in Italia e poi in Europa, nelle cui “nobili corti” Cimarosa, ma anche Iommelli e Andreozzi erano molto richiesti.

Questa forma di rappresentazione annovera, in maniera indiscussa, tra i compositori più importanti Domenico Cimarosa, famoso nel mondo per “Il Matrimonio Segreto”. Autore de “L’impresario in angustie” e de “Il maestro di cappella”, il “grande musicista aversano” si distingue anche per altre sue composizioni tra le quali “La Finta parigina”. Ri-visitata in elegante veste tipografica da Enzo D’Agostino che, non contento di aver curato (in ensemble) “L’aversano di nome Jommelli” nel 2015, per la Collana Cinzia Santulli e con la collaborazione dell’Osservatorio Cittadino, inaugura (con un “a solo”) la “Collana Opere di Domenico Cimarosa”, licenziando alle stampe nel settembre 2016, per i Tipi della Grafica Bianco, “La Finta parigina” – libretto di Francesco Cerlone ... “ricamatore di libretti”. L’opera è ambientata ad Aversa, località Ponte Mezzotta e/o di Friano ed è dedicata a Paolo Santulli: “giocoliere-fromboliere della parola, persuaso difensore dell’arte, volenteroso e fattivo costruttore di futuro”. Ma è soprattutto affidata “Ad Aversa ed agli aversani di buona volontà”... sempre più rari in circolazione, forse perché se ne è perso ... lo stampo!

Il testo è organizzato in otto capitoli agili e scorrevoli, con un’Introduzione dello stesso D’Agostino, che tiene a sottolineare il fatto che l’opera risente della giovane età del musicista ed è “semplicità”, eppur tuttavia rivela “i chiari prodromi della già evidente perizia compositiva di Cimarosa”. Inoltre è ambientata in quel Ponte Mezzotta, che scopriamo essere stato (ma non lo è tuttora?) “paradiso fiscale proibito agli aversani” ma nell’un tempo luogo della attenzione affettuosa che Cimarosa riserva ad un posto particolare della sua città natale: quella che ha impiegato 40 anni per restaurare la casa dove nacque...e così, alla perfine, “Cimarosa torna a casa”!

L’obiettivo di D’Agostino di inquadrare la composizione nel 1773, anno di rappresentazione dell’opera, si spiega perché non mancarono avvenimenti nazionali e internazionali che lambirono o toccarono la storia aversana, a riprova che quasi sempre “la storia locale” rifluisce in quella generale e viceversa. Inoltre, illustrando la vita e le opere di Cimarosa, viene posta in risalto, con una documentata impostazione e tanti riferimenti bibliografici, la trivalenza della possibile organizzazione di un pezzo teatrale definibile “serio, comico e buffo”: tre parole che non sono solo aggettivi ma una maniera del tutto diversificata di proporre al pubblico un “libretto”.

Nell’opera i personaggi (Armida, Cardillo, la mozzarellara Preziosa, Malacarne, Limpiella, il barone Martino) sono presentati come “una comunità compatta e solidale” e sembrano abitare un “Eden di risorse e di piccolo commercio”, dove esprimersi in vernacolo – napoletano e non toscano – rende più schietto anche il semplice invito a viaggiatori e forestieri dicendo loro: “vietenne e azzecat ‘cca”! Le interessanti pagine, intervallate opportunamente da fotografie e stampe d’epoca, si concludono con una carrellata delle ... infinite finzioni teatrali e con un lungo campionario di “finti e finte”, che mette in guardia il lettore-spettatore dal fatto che “il teatro finge proponendo una verità più o meno inventata”. Ma si dà il caso che, come dice argutamente Gigi Proietti: “Il teatro è finto ma non è falso”, per cui il pubblico, diventando complice e sapendo della menzogna, accetta il non plausibile perché “paradossalmente è offerto come ragionevole e plausibile”: una cifra distintiva che è propria della finzione recitativa. Non a caso T. S. Eliot ci ricorda che “l’umanità non può sopportare troppo la realtà perché è brutale, noiosa e insufficiente”. Forse per questo ha bisogno di distensione e gioiosità per affrontare il difficile percorso della vita, magari godendosi una divertente opera buffa.

Una abbondante Bibliografia, di ben ottantasei pubblicazioni, è posta a corredo di un libro che, riportandoci a piè pari nel settecento, conferma, anche a distanza di secoli, che il teatro da sempre ri-propone le tensioni e le contraddizioni della vita reale, trasferendole in scena con un linguaggio visivo, esposto con ironia, leggerezza e arguzia, anche quando trattasi di temi scabrosi o poco edificanti.



Questo a conferma che l'opera buffa, con un voluto coinvolgimento degli spettatori, non è più destinata soltanto a reali e nobili ma anche alla gente comune, che si riconosce nei personaggi rappresentati e, grazie ad un artificio scenico e ad una sapienza recitativa, può ... mandarle a dire impunemente. Per tale via viene confermato che anche questa volta siamo in presenza dell'arte, "una magia liberata dalla menzogna di essere verità" e intesa come espressione di libertà e creatività, che all'occorrenza deve poter essere critica, in quanto immagina altri mondi possibili, anche a costo di apparire intrisa di pessimismo sullo "status quo". Ma, come diceva Matilde Serao, "il pessimismo è, in giusta misura, un ottimo liquore di vita". E questo vale anche quando l'opera non è seria o comica ma soltanto ... buffa!

Giuseppe Diana

## VITA DELL'ISTITUTO 2016

a cura di Teresa Del Prete

L'Istituto di Studi Atellani, in linea con la decisione presa da sempre di onorare degnamente il suo fondatore, Il Preside prof. Sosio Capasso, ha programmato un intero anno di celebrazioni per il Centenario della sua nascita con eventi di rilievo culturale e storico degni della sua variegata personalità di grande spessore intellettuale. In tale ottica il 21 gennaio alle ore 17:30, presso la Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore, ha inaugurato il folto programma previsto con la presentazione del lavoro di indagine statistica prodotto dal dott. Rosario Moreschi e della dott.ssa Rossella Bencivenga, giovane e brillante socia del nostro Istituto. La pubblicazione, di cui siamo stati anche editori, reca il titolo "Indagine conoscitiva sui luoghi storico-artistici del territorio atellano".



Presentazione dell'Indagine conoscitiva sui luoghi storico-artistici del territorio atellano.  
Nella foto i relatori: dott. Rosario Moreschi e la dott.ssa Rossella Bencivenga.

Il Direttivo ISA ha ritenuto opportuno individuare in questo dossier il primo degli eventi celebrativi del Centenario in continuità dell'impegno svolto dal Preside nel divulgare la conoscenza della nostra storia locale. Quello presentato è un lavoro attento che evidenzia la scarsa conoscenza dei giovani circa il patrimonio storico ed architettonico del territorio. Il nostro genius loci riteneva che la formazione culturale degli studenti fosse la prima arma contro la mediocrità e l'appiattimento e, pertanto, è sembrato doveroso far partire le iniziative che ci terranno impegnati per l'intero anno rivolgendo a loro l'attenzione dell'Istituto. Una sala gremitissima ha applaudito il discorso inaugurale del Presidente, dott. Francesco Montanaro, che ha esposto in maniera sintetica il programma previsto per tutto il 2016. Sono seguite le relazioni dei due curatori dell'Indagine nonché i saluti e gli auguri del Sindaco, dott. Marco Antonio Del Prete.

Presso l'Aula Sorrentino del Dipartimento di Farmacia dell'Università Federico II il 22 gennaio il nostro Istituto, rappresentato dalla vice presidente Imma Pezzullo e da Stefano Ceparano, nostro attivo collaboratore, ha partecipato al convegno indetto dall' "Associazione Fracta Sativa" sul tema "Cannabis terapeutica". Interessanti gli spunti emersi nel corso della mattinata che ha visto coinvolti eminenti esponenti del mondo scientifico nonché numerosi rappresentanti dell'universo associativo.

Ancora attivo l'Istituto nel pomeriggio del 22 gennaio con una visita guidata curata dal nostro storico Franco Pezzella della chiesa del convento di Santa Caterina di Alessandria in Grumo Nevano. L'attenzione dei numerosissimi intervenuti è stata richiamata dall'attenta ricostruzione del Pezzella volta alla scoperta dei cimeli religiosi, storici e artistici racchiusi nel luogo di culto francescano.



Presentazione del libro "La Nazione napoletana" di Gigi Di Fiore.

Il 30 gennaio, alle ore 18, nell'ambito della rassegna "Napoli lo merita" si è svolta presso il Tav del Cantiere Giovani di Frattamaggiore la presentazione del libro del noto giornalista de "Il Mattino" nonché saggista esperto di storia di Napoli, Gigi Di Fiore, dal titolo "La Nazione napoletana". Dopo i saluti della prof.ssa Pina Maisto, vicesindaco di Frattamaggiore, ha introdotto i lavori la prof.ssa Teresa Del Prete.

L'opera di attenta ricostruzione storica è stata esposta dal dott. Franco Buononato, responsabile della redazione de "Il Mattino" di Benevento, e dal critico d'arte prof. Lorenzo Fiorito. L'incontro si è rivelato un intenso momento di analisi storica poiché l'opera presentata disvela pagine da sempre bandite dai testi scolastici. Grazie al suo lavoro certosino di precisa ricerca di documentazione Gigi Di Fiore diffonde una misconosciuta verità storica di cui noi meridionali possiamo e dobbiamo essere coscientemente fieri. Antonio Moccia, titolare dell'erboristeria "Wizards" ha gentilmente offerto i suoi squisiti biscotti accompagnati da pregiate miscele di thè grazie ai quali i numerosi ospiti intervenuti hanno potuto anche godere di un gradevolissimo momento di ristoro dall'intenso freddo di fine gennaio. Il socio Francesco Capuano con le sue foto e riprese ha immortalato tutti i momenti salienti dell'interessantissimo evento.

Bel pomeriggio quello del 18 febbraio in compagnia delle emozioni donateci dalle poesie vincitrici del VI Premio di poesia "Centro sociale C. Pezzullo". Ricordi, atmosfere del passato e stati d'animo protagonisti delle composizioni vincitrici delle due sezioni, una in vernacolo ed un'altra in lingua italiana. Bravi i compositori e bravi anche i componenti del comitato organizzatore. Un riconoscimento speciale alla poesia vincitrice della sezione "Loto": la composizione ispirata alla drammatica realtà della terra dei fuochi, scritta dalla giovane Giosella Casaburi, e un grido di dolore e, al contempo, la condivisione di una profonda speranza di sicura rinascita di queste terre martoriate. Alla nostra compianta socia Carmelina Ianniciello, cui la



sezione “Loto” è dedicata, sarebbe certamente piaciuta; ne è stata certa la giuria, espressione del nostro Istituto, composta da Carmela Borrometi, Claudio Casaburo, Antonio Capasso, Teresa Del Prete e Imma Pezzullo. «Continua l’attività culturale del nostro Istituto e la volontà di essere “virale”, cioè di contaminare in senso positivo il maggior numero di soggetti possibile». Questa l’affermazione del Presidente, dott. Franco Montanaro, nel suo intervento di saluto. «Nella nostra associazione c’è spazio per tutti - ha continuato - e soprattutto per i talenti ed artisti del nostro territorio. Ciò non ci fa dimenticare nessuna fascia di età: gli anziani per noi sono importantissimi perché rappresentano il legame alla nostra terra, alla cultura e alla storia del territorio». L’appuntamento col Premio del Centro sociale è stato rimandato alla pubblicazione della raccolta “Perle di saggezza” che, come per le precedenti edizioni, conterrà tutte le poesie partecipanti al concorso.

Il 20 febbraio, alle ore 14, in piazza Umberto I in Frattamaggiore davanti a due splendide e grandi tele, ad una fascina di canapa, alla stoppa e a molti tipi di cordami in canapa una volta prodotti nella nostra città, il nostro Istituto ha partecipato alla ripresa in diretta del TG3 dedicata ai luoghi tipici della Campania. Presente uno stuolo di collaboratori e di soci insieme al Presidente e alla vicepresidente Imma Pezzullo, che ha illustrato ai telespettatori il culto di san Sossio, Patrono della nostra città, davanti alla piccola mostra allestita per l’evento grazie anche al contributo del nostro amico canapiero Andrea Capasso che ha concesso molto del materiale esposto.



Ripresa in diretta del TG3 dedicata ai luoghi tipici della Campania, a cui ha contribuito il nostro Istituto.

La sezione “Napoli lo merita” con Antonella Cilento, il 25 febbraio, ha offerto un altro intenso momento di riflessione. Nel corso dell’interessante presentazione del suo “Bestiario napoletano”, la famosa scrittrice ha ammaliato il folto pubblico presente confermandosi come una delle più vivaci e belle realtà della Napoli contemporanea. Il giornalista nonché ideatore e direttore artistico della nota rassegna “Pulcinellamente”, Elpidio Iorio, ha rafforzato l’interesse dei presenti con un’intervista dal vivo che ha fatto svelare aspetti anche personali ed inediti della fervida autrice. La vicepresidente Imma Pezzullo ha ben legato insieme i diversi momenti con suggerimenti di lettura molto particolari. Bel Pomeriggio con Napoli e la sua immensa cultura. Grande personaggio Antonella Cilento che ha avvinto e ammaliato la folta platea del Tav con sagacia sposata a intelligente semplicità.

Complimenti a iosa ad Annamaria Marino e ai proprietari e gestori del “Cinema Teatro De Rosa” per la bella iniziativa che ha preso il via la sera del 28 febbraio nella serata inaugurale della



kermesse teatrale “Skenè” dedicata alle performance teatrali degli alunni e studenti del territorio. L’evento è stato presentato dalle nostre Teresa Del Prete ed Imma Pezzullo. Tra i componenti la commissione giudicante anche rappresentanti del nostro Istituto.

Il nostro Istituto, rappresentato dal Presidente ha partecipato il 7 marzo, presso la sala delle conferenze del santuario benedettino di Casoria, organizzata dalle associazioni culturali “Mente sugge sostanze“ e “Clarae Musae” in collaborazione con la parrocchia guidata da don Pasquale Fioretti, alla presentazione del libro “Notarelle Casoriane” di Nunziante Rusciano. La pubblicazione che reca la prefazione di Vittoria Caso racchiude storie, ricerche originali, noti brevi sulle origini, siti archeologici, vicende, dintorni e luoghi antichi della città di Casoria. Il nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, ha ricordato la figura e la personalità dello storico don Gaetano Capasso cui nel libro è dedicato un capitoletto, nonché l’impegno del fondatore prof. Sosio Capasso per il cui centenario della nascita si stanno svolgendo numerosi ed importanti eventi.



Presentazione del libro “Bestiario napoletano” di Antonella Cilento.

“In nome della donna” è l’evento svoltosi il 17 marzo nella sala consiliare del comune di Frattamaggiore con il quale l’Istituto, ed in particolare il suo team femminile, ha voluto rendere omaggio all’universo femminile nel corso del mese di marzo, mese in cui ricorre la Giornata internazionale della donna. Quella realizzata è stata una manifestazione composita che nel suo insieme ha avuto come filo rosso quello di onorare grandi e “piccole” donne dimenticate nel quotidiano svolgersi frenetico della vita e dimenticate anche dalle istituzioni. La mostra di opere dell’artista Dora Romano, la presentazione del libro “Donne senza volto” di Giulia Campece, edito dall’ “Associazione Sophia”, la lettura di poesie della poetessa Enrica Romano responsabile del “Progetto 1000 Criste”, la proiezione di schede biografiche illustrative di donne locali o di fama nazionale ed internazionale hanno creato la giusta atmosfera per avanzare al comune di Frattamaggiore la richiesta di intitolazione di nuove strade a donne meritevoli di tale riconoscimento onde cercare di sopperire alla grande differenza numerica tra la quasi totalità di strade con nomi maschili rispetto alle appena cinque strade recanti nomi femminili solo di sante e di regine. Nel corso della manifestazione è stato, infine, reso noto il censimento delle vie intestate a donne in tutto il territorio atellano.

L'Istituto, affinché si provveda ad avviare una nuova logica di toponomastica, ha, pertanto, ufficialmente consegnato una richiesta di intitolazione di strade. Nel corso del suo intervento la consigliera comunale, Maria Teresa Pezzullo, ha elogiato l'iniziativa che, ha affermato, si differenzia da tutte le altre messe in campo nel mese dedicato alle donne e ha promesso un significativo riscontro alla petizione. Molto accorato, a tal proposito, l'intervento della responsabile regionale dell' "Associazione Toponomastica Femminile", la prof.ssa Giuliana Cacciapuoti, che ha esposto i risultati dell'intensa attività della sua associazione sul territorio nazionale. La grande attenzione del folto pubblico ha decretato il merito successo dell'impegno di tutta la squadra rosa dell'Istituto capitanata dalla prof.ssa Teresa Del Prete che ha anche moderato tutto l'incontro.



Presentazione del libro "La Basilica di San Tammaro: la fabbrica e i recenti restauri".

Sempre nel pomeriggio del 17 marzo, alle ore, 19 nella Basilica di San Tammaro in Grumo Nevano si è tenuta la presentazione del libro "La Basilica di San Tammaro: la fabbrica e i recenti restauri" a cura del parroco mons. Alfonso D'Errico. Relatori sono stati S.E. mons. Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, mons. Ernesto Rascato, direttore dell'Archivio vescovile di Aversa, il dott. Antonello Perillo, caporedattore del TGR Campania, l'arch. Luciano Garella, Direttore regionale della Soprintendenza per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria e Franco Pezzella in rappresentanza del nostro Istituto.

L'Istituto di Studi Atellani ha tra i suoi compiti principali anche la collaborazione con le scuole di ogni ordine e grado per lo studio e la conoscenza della storia locale e la difesa del nostro patrimonio artistico, culturale ed architettonico. Numerose, quindi, le attività avviate in tale prospettiva durante l'anno scolastico 2015/2016.

E in svolgimento con molto successo il corso di Storia della canapicoltura e delle tradizioni canapiere locali presso le classi terze dell'Istituto tecnico "G. Filangieri" di Frattamaggiore, organizzato in collaborazione con "Fracta Sativa Unicanapa" grazie alla sensibilità della dirigente, la prof. Giuseppina Cafasso, e dei docenti che supportano tale attività. Le lezioni sono tenute dal presidente, Franco Montanaro, dall'esperto in canapa e commerciante del settore Giovanni Liotti e, a turno, da tanti altri nostri collaboratori; il tutto si svolge con l'ausilio di proiezioni di slides e di filmati d'epoca e attuali con il risultato di avere sempre alunni attenti ed interessati.

Avviate con il ramo turistico dello stesso istituto “Filangieri” anche attività più pratiche i cui studenti, tra l’altro, sono stati condotti a visitare il Museo Sansossiano e a scoprirne i tesori nascosti grazie all’esperta guida del nostro dott. Davide Marchese.

Nella stessa ottica è iniziato a gennaio e concluso a marzo il corso di storia locale presso le scuole elementari e medie di Frattamaggiore tenuto dalle nostre Rosa Bencivenga e Imma Pezzullo.



Davide Marchese illustra la cripta della Basilica di S. Sossio durante una visita guidata per le scolaresche.

Nel mese di marzo, a seguito di ufficiale richiesta presentata dall’associazione. “Fracta Sativa” e dall’editore Giordano, il Consiglio di amministrazione guidato dal nostro Presidente, ha concesso l’autorizzazione alla ristampa del saggio di Sosio Capasso “Canapicoltura, passato, presente e futuro”. La pubblicazione sarà realizzata con carta di canapa e il ricavato delle vendite contribuirà al finanziamento del rilancio della canapa sul nostro territorio, così come prevedeva il nostro illustre fondatore.

Sabato 9 aprile presso l’auditorium della scuola media Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano, si è svolto un interessante Convegno organizzato dal “Comitato di Studi Cirilliani”. Durante l’incontro il nostro Istituto è stato rappresentato dal segretario, il dott. Bruno D’Errico, che ha tenuto una significativa relazione ed ha preso parte alla premiazione del “Premio Domenico Cirillo” dedicato alle scuole medie.

Venerdì 29 aprile, alle ore 18.30 presso la sala consiliare del comune di Frattamaggiore, nel corso dell’incontro dal titolo “Napoli culla della cultura europea” davanti ad un gran concorso di interessato pubblico, è stato conferito il Premio “Pulcinellamente-Genius Loci Sosio Capasso Istituto di Studi Atellani” al filosofo e scrittore frattese Sossio Giametta. Testimonial di eccezione il giornalista Antonio Lubrano e il filosofo-poeta Giuseppe Limone che hanno svolto interessanti relazioni ognuno col suo specifico stile ma ambedue molto accattivanti.

Nei primi giorni del mese di maggio, nell’avvicinarsi di un’importante seduta del consiglio comunale di Frattamaggiore, il nostro Istituto ha ritenuto opportuno depositare il seguente:



## APPELLO PER VILLA LAURA MUSEO CIVICO

*L'associazione culturale Istituto di studi atellani, con sede in Frattamaggiore-Sant'Arpino, da 40 anni presente sul territorio, fondata dal grande genius loci Sosio Capasso di cui nel 2016 ricorre il centenario della nascita, lancia un appello ufficiale al sindaco e ai consiglieri comunali di Frattamaggiore affinché nella seduta del consiglio comunale del 3 maggio 2016 non rigettino il progetto di creare in Villa Laura il Museo Civico.*

*Essa desidera ricordare loro che il museo moderno rappresenta un approccio innovativo alla didattica e alla divulgazione di beni culturali e storici di una comunità e di una città, quando è ispirato a principi di innovazione tecnologica ed efficacia comunicativa. E di ieri la comunicazione ufficiale del premier Renzi sui fondi che il governo metterà a disposizione della cultura e dei luoghi di cultura e non è più tempo di perdere altre opportunità, come si è fatto l'anno scorso rifiutando i 500.000 euro che la "Fondazione per il Sud" aveva deciso di concedere per lo sviluppo di Villa Laura.*



Elpidio Iorio consegna il premio Pulcinellamente – Genius Loci Sosio Capasso al filosofo e scrittore Sossio Giametta.



Francesco Montanaro consegna una targa ricordo al filosofo Giuseppe Limone.



*Pertanto l'Istituto di Studi Atellani consiglia per il bene della comunità frattese e atellana, che dà già segnali ampi di crisi di identità, all'amministrazione comunale di collocare in Villa Laura, oltre a quadri, sculture, installazioni, foto, etc., tutti i documenti e le pubblicazioni della storia e delle tradizioni cittadine e quelli riguardanti la canapicoltura, la caratteristica principale insieme alla figura del musicista Francesco Durante e dei Santi Sossio e Severino, per cui Frattamaggiore è nota ancora nel mondo. In questa location museale-culturale l'Istituto di Studi Atellani ritiene che un'amministrazione oculata deve dare vita, in collaborazione con le scuole, le associazioni della cultura e del volontariato, a laboratori didattici multimediali, dotati di arredi e attrezzature informatiche all'avanguardia, e di software interattivi per la gestione e la divulgazione della storia e delle tradizioni civiche e territoriali. Inoltre essa deve attrezzare sale espositive implementate con attrezzature interattive per l'accoglienza e la comunicazione con un pubblico vasto e diversificato. Particolare attenzione deve essere posta all'accessibilità degli strumenti e delle informazioni da parte dei portatori di disabilità sensoriali e motorie, di cui la struttura stessa è stata già dotata. Radicalmente nuovo è l'approccio infine all'identità visiva del museo, con lo studio di una attività coordinata e di un sito web. Insomma Villa Laura è un bene comune, per cui si sono spesi come museo civico 1.200.000 euro delle tasche dei frattesi, e che chiediamo con questo appello che sia mantenuto e attrezzato come spazio culturale e didattico aperto a tutti, soprattutto ai bambini e agli studenti, con laboratori funzionanti e visite guidate effettuate per tutte le settimane di tutto l'anno.*



Francesco Montanaro consegna una targa ricordo al giornalista Antonio Lubrano.

Nel pomeriggio del 5 maggio, presso il Centro sociale Carmine Pezzullo è stato proposto alla comunità occorsa numerosa la personalità artistica e le opere del grande poeta e paroliere frattese Nello Franzese con la presentazione di una pubblicazione, curata da Antonio Capasso e Stefano Ceparano ed edita dal nostro Istituto, dal titolo "Nello Franzese, un poeta al servizio della Canzone napoletana". Il nostro paroliere raggiunse l'apice della notorietà e del successo nel mondo della canzone napoletana a cavallo tra gli anni 50 e 60. Una delle sue collaborazioni più prestigiose fu quella con il principe delle scene Totò per la canzone dal titolo "Me diciste 'na sera". La presentazione, condotta dalla Vice Presidente Imma Pezzullo e svoltasi alla presenza di una folta platea e di un'ampia rappresentanza della famiglia Franzese, ha visto l'intervento dell'altro nostro famoso autore di canzoni napoletane, il Prefetto Pino Giordano, nonché del poeta Claudio Casaburo e degli stessi autori.



Presentazione del libro “Nello Franzese, un poeta al servizio della Canzone napoletana”.



Concerto in memoria del Preside Sosio Capasso nella Chiesa dell'Assunta in Frattamaggiore.

Il 20 maggio, in occasione della ricorrenza della data della sua dipartita, presso la Parrocchia Maria SS Assunta Frattamaggiore si è tenuto un bellissimo concerto in memoria di Sosio Capasso. Si è trattato di un concerto speciale che ha contemplato brani di Francesco Durante ed avuto come protagoniste alcune composizioni scritte appositamente per questo evento dal Maestro Giuseppe Monetti. Le voci sono state quelle del soprano solista Marianna Capasso, del Contralto solista Angela Schisano, del tenore solista Antonio Mastantuono, del baritono-basso solista Maurizio Esposito. La musica è stata eseguita, tra gli altri, dai maestri Vittorio Sbordone e Imma Franzese. Ha accompagnato il tutto il Coro Armònia sotto la direzione del maestro Giuseppe Monetti. Hanno presentato l'evento le nostre Teresa Del Prete e Imma Pezzullo. Il ricordo del preside Sosio Capasso è stato tenuto con stima e partecipazione affettiva dal parroco mons. Angelo Crispino.



Presentazione della ristampa del libro “Canapicoltura: passato, presente e futuro” di Sosio Capasso.

L’Istituto di Studi Atellani, come sempre attento alle tematiche legate alla salvaguardia e valorizzazione del territorio, è stato partner della Prima fiera della canapa, organizzata dall’associazione “Fracta Sativa Unicanapa”, che si è tenuta presso l’area PIP di Frattamaggiore il 27/28/29 maggio. La fiera ha voluto richiamare l’interesse sulla riproposizione della canapa coinvolgendo in primis le scuole del territorio che nelle tre mattinate hanno positivamente accolto l’invito con rappresentanze numerose di alunni molto interessati alla tematica. Alla inaugurazione, inoltre, quattro giovani studentesse dell’Istituto “Niglio” hanno presentato quattro splendidi abiti in tessuto di canapa creati nel laboratorio scolastico su modelli della prof.ssa Scandurra. In occasione della fiera dei prodotti della canapa è stata anche presentata la ristampa su carta di canapa, dalla Giordano Edizioni, del libro del prof Sosio Capasso “Canapicoltura: passato, presente e futuro”. La fiera, che ha avuto nel programma anche eventi serali, è stato un successo che certamente vedrà un proficuo seguito negli anni a venire.

Presso la sede della Pro Loco di Giugliano in Campania, sita nel Palazzo Palumbo, il 24 giugno si è tenuta la presentazione del libro sulla storia giuglianese edita dalla Pro loco stessa dal titolo “Giugliano in Campania, aspetti di storia ricostruita attraverso le fonti documentarie e archivistiche” curato da Antonio Pio Iannone, Antonio Pirozzi e Francesco Russo. Uno dei relatori è stato il presidente Franco Montanaro, invitato a rappresentare il nostro prestigioso Istituto.

Nella serata del 29 settembre ancora la storia e la cultura grumese alla ribalta. Presso la sala consiliare del comune di Grumo Nevano, con ampio concorso di pubblico, si è svolta la presentazione del libro di Franco Pezzella: “Donato del Piano: homo virtuosissimo di far organi e cimbali” edito dal nostro Istituto. A fare gli onori di casa il sindaco di Grumo Nevano dott. Pietro Chiacchio, che ha sottolineato il ruolo importante per l’amministrazione comunale circa il recupero della storia e della cultura cittadina, e la sig.ra Rosa Moscato responsabile della Biblioteca comunale “Domenico Cirillo”. Con la moderazione della prof.ssa Lina Scarano, dopo i saluti e ringraziamenti del presidente dell’ISA, il dott. Francesco Montanaro, si sono svolte la presentazione dello storico dott. Bruno D’Errico e la relazione dell’autore del libro lo storico Franco Pezzella. L’ISA è stato, pertanto, protagonista assoluto della manifestazione. Onde onorare al meglio Donato Del Piano è stato previsto, ed effettivamente eseguito, il 1 ottobre, presso la chiesa di San Vito martire, anche un concerto d’organo del maestro organista Sossio Capasso.





Presentazione del libro “Donato del Piano: homo virtuosissimo di far organi e cimbali” di Franco Pezzella.

In occasione del primo anniversario della traslazione delle reliquie del Beato Modestino di Gesù e Maria, lunedì 17 ottobre, alle 19.00 nella parrocchia di S. Caterina in Grumo Nevano, il parroco don Mimmo Silvestro ha organizzato un breve incontro di divulgazione storica per i fedeli sulla figura del grande frate, dal titolo “Il Beato Modestino di Gesù e Maria: il consolatore dei colerosi e dei poveri nella Napoli del 1854”. Relatore della manifestazione è stato il nostro Presidente, il dott. Francesco Montanaro. Il periodo storico illustrato è stato quello dell’epidemia di colera in cui il Beato sacrificò la propria vita per assistere i malati.



Concerto d'organo del maestro Sossio Capasso in onore di Donato Del Piano.



Nella mattinata di sabato 5 novembre presso la Sala Consiliare si è svolto uno degli eventi più significativi di tutti quelli programmati per il Centenario della nascita del Preside Sossio Capasso e precisamente il Convegno dal titolo “Sossio Capasso e la storia locale”. Tutti prestigiosi i relatori che hanno evidenziato, ognuno dalla propria autorevole prospettiva scientifica ed istituzionale, l'importanza della storia locale: l'On. prof Antimo Cesaro, sottosegretario ai Beni Culturali, il prof. Arturo De Vivo, Prorettore dell'Università Federico II, il prof. Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno, prof. Marco Dulvi Corcione, Direttore della Rassegna storica dei Comuni, il dott. Francesco Montanaro, Presidente ISA. Grande la soddisfazione per il prestigio dell'evento, ospitato nel salotto della casa comunale, quella espressa dal Sindaco, dott. Marco Antonio Del Prete, nel porgere i saluti a nome della Città a tutta la foltissima platea, agli esperti del mondo universitari e alle autorità politiche presenti. Unanime il riconoscimento del grande valore delle azioni, delle intuizioni, delle ricerche e delle pubblicazioni del Preside Sossio Capasso, fondatore della rivista Rassegna Storica dei Comuni e dell'Istituto di Studi Atellani. Nel corso dell'evento a tutti i convenuti è stato distribuito il numero speciale 194/195 della Rassegna Storica dei Comuni, organo ufficiale dell'ISA, giunta al XLII anno di pubblicazione, interamente dedicato al suo fondatore con il titolo “Sossio Capasso, educatore, storico, genius loci del territorio atellano” con diversi contributi per la conoscenza della sua vita, delle sue opere e del suo impegno quale educatore e personalità dalla grande propensione al mondo della cultura e del sociale. Un indispensabile contributo per il front-office e l'accoglienza del foltissimo pubblico è stato offerto dalle studentesse dell'ITIS Gaetano Filangieri. Verso la fine dell'incontro, prima di aprire il buffet conclusivo, è stato presentato il busto in lega e rame del nostro Genius loci creato e forgiato dal dott. Luigi Caserta che sarà posto in una piazza centrale di Frattamaggiore.



Intervento dell'On. prof. Antimo Cesaro al convegno su “Sossio Capasso e la storia locale”.

Un altro interessante Convegno si è svolto nel pomeriggio di Venerdì 25 novembre sul tema “Canapa - Passato presente futuro”. Il Convegno è stato organizzato dall'Associazione Pro Loco di Frattaminore e dal Comune di Frattaminore, in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani e con l'associazione Fracta Sativa Unicanapa. Con l'organizzazione di tale evento appare evidente che l'interesse per la figura e l'opera del preside Sossio Capasso e per il ruolo di genius loci che egli ha avuto nella ripresa della canapicoltura, è considerato importantissimo dalla pro Loco di Frattaminore e dalla sua Amministrazione Comunale. Tale riconoscimento mette, al contempo, in risalto il silenzio assoluto nonché la totale mancanza di partecipazione a tutti gli eventi del

Centenario da parte della Pro loco di Frattamaggiore. Presso la parrocchia dell'Annunziata e di Sant'Antonio, il 29 novembre, si è tenuta la conferenza sul tema "Padre Modestino di Gesù e Maria O.F.M. (1801-1854), l'uomo e il Santo? Le relazioni sono state svolte da Padre Domenico Silvestre O.F.M. e dal nostro Presidente, dott. Franco Montanaro.

Il 1 dicembre, nel corso di un incontro dal titolo "Aspettando il Centenario (1920-2020)" è stato ufficialmente annunciato che il Velo club frattese è pronto a mettere in cantiere una serie di manifestazioni per il suddetto centenario della sua fondazione. Lo storico circolo fu fondato da Pasquale Crispino che nel 1927 divenne anche Podestà di Frattamaggiore. La sede del Velo Club è la stessa ininterrottamente oramai da più di 80 anni. Alla buona riuscita dell'iniziativa hanno contribuito le relazioni tenute dal nostro Presidente e dal prof. Marco Dulvi Corcione, direttore della Rassegna Storica dei Comuni.



L'artista Luigi Caserta, autore del busto del Preside Sosio Capasso, presenta l'opera al Sindaco Marco Antonio Del Prete e all'On. prof. Antimo Cesaro.

L'associazione Scout Frattamaggiore 3 della Sezione Don Pasqualino Costanzo, guidata da Marco Marchese ha organizzato un ampio programma per la celebrazione del 25° anniversario della scomparsa del grande sacerdote, educatore e letterato frattese di cui porta il nome. Il giorno 10 dicembre sono stati in tanti a ricordarlo durante il convegno a lui dedicato, organizzato dagli Scout e dall'ISA grazie alla operatività dell'amico nipote Pasqualino Costanzo; il convegno si è tenuto presso il Centro Sociale Anziani "Carmine Pezzullo" davanti ad un numero ed attento pubblico.

Durante il mese di dicembre, tenute dai nostri esperti collaborati nonché dal Presidente, sono riprese le lezioni per il corso di Storia della canapa presso l'ISI G. Filangieri di Frattamaggiore.

Nella mattinata del 15 dicembre, alla presenza del sindaco, dott. M. Antonio Del Prete, a chiusura delle manifestazioni per il Centenario della nascita del Preside Sosio Capasso, si è svolta la cerimonia di posa ed inaugurazione del busto bronzeo del nostro Genius loci in Piazza Riscatto a Frattamaggiore. La statua, creata dall'artista Luigi Caserta, è stata, però, rubata qualche giorno dopo. Il furto ha suscitato grandissima indignazione presso la società civile non solo di Frattamaggiore ma dell'intero territorio atellano da cui sono giunti al nostro Presidente messaggi di accorata vicinanza per un atto ignobile di cecità civile.



Foto ricordo dei familiari presso il busto in memoria del Preside Sosio Capasso.





**ISSN 2283-7019**